

ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE

NEI TEMPI DI PROVA E DI CRISI

Laboratori per formatori. Approfondimento IV

Il **LABORATORIO DI SPIRITUALITÀ** per formatori, presbiteri e insegnanti, attuato in collaborazione tra la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, l'UCIIM e il Centro Regionale Vocazioni, in questo sesto anno di vita ha proposto un quarto **approfondimento**

Accompagnamento spirituale nei tempi di prova e di crisi.

L'inquadramento biblico, teologico, e pedagogico è stato svolto nelle quattro **Lezioni fondamentali** collocate i martedì 13 e 20 dicembre 2005, mentre i sei **Laboratori** - nei martedì dal 10 gennaio al 14 febbraio 2006 - hanno affrontato il tema nella chiave dell'accompagnamento spirituale, con una esposizione magistrale seguita da lavori di gruppo guidati dai docenti con analisi di casi. Una **mattinata seminariale** ha aperto il corso.

Giancarlo ZAPPOLI

Sofferenza e morte nel cinema contemporaneo

Lezioni fondamentali

D. GIANOTTI

Nel labirinto di Giobbe. Felicità, benessere, sofferenza e fede

S. TOSCHI

Dalla meraviglia alla beatitudine.

I feriti della vita: un incontro che evangelizza e interpella

M. MARCHESELLI

Guaritori feriti: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2 Cor 12,10)

G. SOVERNIGO

Il superamento della prova: pedagogia dei tempi di crisi

Laboratori

con lavori di gruppo guidati

L. MAINARDI

Giovani e vocazione: la via della croce

A. VENA

Sofferenza e vocazione: Benedetta Bianchi Porro (1936-1964)

"Vivere lasciando che tutto il senso della nostra vita lo sappia solo Lui"

L. MANICARDI

"Tu ci nutri con pane di lacrime". La preghiera nei tempi della crisi e le crisi nella preghiera

A. CENCINI

Il dolore e la morte in famiglia: vivere e accompagnare il lutto

A. PANGRAZZI

"Perché proprio a me?" Accompagnamento spirituale dei malati

P. MAGNA

Sfide e crisi spirituali dell'età adulta

COORDINATORI

don Lorenzo **GHIZZONI**, rettore del Seminario Vescovile di Reggio Emilia e vice-direttore del Centro Nazionale Vocazioni e don Luciano **LUPPI**, docente di Teologia spirituale presso la Facoltà e direttore del C.R.V. dell'Emilia-Romagna.

RELATORI

Padre Amedeo **CENCINI**, psicologo e docente di Pastorale Vocazionale all'Università Salesiana di Roma, suor Lucia **MAINARDI**, psicologa e formatrice, don Daniele **GIANOTTI**, docente di teologia sistematica alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, Sr. Paola **MAGNA**, docente di psicologia e formatrice, Luciano **MANICARDI**, biblista e maestro dei novizi della Comunità monastica di Bose, don Maurizio **MARCHESELLI**, biblista e docente alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, padre Arnaldo **PANGRAZZI**, docente al Camillianum di Roma, don Giuseppe **SOVERNIGO**, psicologo e formatore, Stefano **TOSCHI**, dottore in filosofia e fondatore dell'Associazione "Beati noi", don Andrea **VENA**, docente di teologia spirituale, don Dario **VIGANÒ**, docente alla Pontificia Università Lateranense di Roma, prof. Giancarlo **ZAPPOLI**, critico cinematografico e direttore del Festival del Cinema Giovane di Bellinzona.

PROF. GIANCARLO ZAPPOLI
La rappresentazione della sofferenza e della morte
nel cinema contemporaneo.¹

André Bazin, nel suo saggio “Morte ogni pomeriggio” scriveva che la morte è ‘irrappresentabile’ al cinema in quanto non può costituire una “replica oggettiva della memoria. (L’atto sessuale e la morte) sfuggono radicalmente a questa concessione della coscienza. L’uno e l’altro sono alla loro maniera la negazione assoluta del tempo oggettivo”. Sappiamo bene come invece i mezzi di comunicazione contemporanei non tengano conto di questo divieto. Il cinema è tra loro e non solo perché, come affermava Godard, amplificando Cocteau: “il cinema è la morte al lavoro” in quanto la persona che si filma invecchierà e morirà. Tralascio volutamente l’aberrante fenomeno degli snuff movies, cioè di quelle riprese video pagate a peso d’oro da maniaci che vogliono avere la certezza che le persone riprese siano vittime di violenze reali che spesso conducono alla morte. La guerra degli anni Novanta nella ex Jugoslavia è stata, oltre a quanto già tristemente noto, atroce set per performance di questo genere.

Ciò che mi interessa è invece trattare di film che hanno avuto un impatto con il pubblico e hanno in qualche misura ‘segnato’ l’approccio all’argomento da parte di un numero sufficientemente rilevante di spettatori oppure, come nel caso di Quentin Tarantino e di *The Ring*, non toccando vertici di affluenza in sala ma ‘lavorando’ su quel pubblico che poi fa tendenza, hanno riverberato le proprie tesi in altre forme di comunicazione.

Era necessario però individuare una data ‘a quo’ per evitare la genericità di una disamina onnicomprensiva. Mi è sembrato che essa potesse essere trovata nell’evento che ha mutato in maniera indelebile le relazioni internazionali e quindi la vita stessa delle persone: l’attentato alle Twin Towers di New York dell’ 11 settembre 2001. Sarà proprio a partire da un film dedicato a questo evento (che rappresenterà l’eccezione che conferma la regola trattandosi di un’opera che non ha avuto grandi esiti al box office) che inizierà il nostro percorso. *11.09.01* è un’opera collettiva. E’ infatti formato da 11 cortometraggi della durata obbligatoria di 11 minuti, 9 secondi e 1 frame affidati a registi delle più diverse estrazioni culturali. Si va da Ken Loach a Claude Lelouch, da Samira Makhmalbaf a Mira Nair. L’unico episodio ‘made in Usa’ è affidato all’attore/regista Sean Penn e mi sembra abbia colto con grande acutezza la dimensione in cui gli Stati Uniti (e non solo loro) si sono trovati da quel giorno. Il grande attore Ernest Borgnine offre il suo aspetto corpulento a un uomo anziano che vive in un appartamento in cui non entra mai la luce del sole. L’uomo vive solo da quando è morta sua moglie con la quale però dialoga costantemente e per cui prepara ogni giorno l’abito più adatto da indossare come se fosse lì e fosse viva. E’ un uomo ordinato, che non si è lasciato andare alla sciatteria neppure nel vestire. Finché ‘quel’ mattino viene svegliato dall’inatteso ingresso della luce nella sua camera da letto. Il crollo della prima Torre ha eliminato l’ombra. I fiori sul davanzale riprendono vita ma l’uomo si accorge, inesorabilmente, che accanto a lui nel letto non c’è nessuno. Il pianto sgorga inarrestabile mentre la macchina da presa esce dalla finestra per mostrarci come il crollo della seconda Torre tolga l’ombra anche dalla finestra dell’appartamento vicino. Ma lì non c’è nessuno ad accorgersene perché le persiane sono chiuse. La percezione della fragilità dinanzi alla morte che si era riusciti fino ad allora a negare a se stessi diviene simbolica dello stato d’animo di un’America che si pensava invulnerabile sul proprio

¹ Il presente testo è relativo a una conferenza in cui le sequenze dei film citati costituivano parte integrante dell’intervento e che può essere pertanto restituita solo in modo molto parziale al lettore della pagina scritta.

territorio. Ma diviene anche rappresentazione dell'uomo contemporaneo che 'sublima' la morte o cerca di rimuoverla dal proprio orizzonte mentre essa sempre più intensamente si presenta dietro lo spioncino del suo televisore quotidiano. Il quale contribuisce a fornire la dose di quotidiano anestetico: più sofferenza e morte si 'mostrano' sul piccolo schermo più diventano 'altrui', condivisibili solo emotivamente (e per un tempo limitato).

Andiamo allora preliminarmente a verificare la fruizione in sala nelle ultime 4 stagioni per i film che affrontano le tematiche che ci interessano (ben consapevoli che lo 'sfruttamento' di un'opera cinematografica oggi segue una filiera ben più lunga passando per l'home video, la tv satellitare, il digitale terrestre e la televisione 'in chiaro').

N.B.: La cifra riportata accanto al titolo del film riguarda il numero degli spettatori nell'ambito della stagione di riferimento

STAGIONE 2000/2001

HANNIBAL 2.170.000
LE VERITA' NASCOSTE 1.986.000
L'ESORCISTA 1.250.000
SCARY MOVIE 997.000

STAGIONE 2001/2002

HARRY POTTER E LA PIETRA FILOSOFALE 4.374.000
JACK LO SQUARTATORE 1.579.000
PARLA CON LEI 955.000
A.I. INTELLIGENZA ARTIFICIALE 639.000

STAGIONE 2002/2003

HARRY POTTER E LA CAMERA DEI SEGRETI 3.524.000
MATRIX RELOADED 2.331.000
SIGNS 1.830.000
THE RING 1.567.000
THE HOURS 835.000

STAGIONE 2003/2004

LA PASSIONE DI CRISTO 3.389.000
HARRY POTTER E IL PRIGIONIERO DI AZKABAN 2.631.000
KILL BILL VOLUME 1 881.000
LE INVASIONI BARBARICHE 642.000
BIG FISH 568.000

STAGIONE 2004/2005

MILLION DOLLAR BABY 1.298.000
SAW-L'ENIGMISTA 802.000
SIN CITY 679.000

CUORE SACRO 543.000

Sulla base dei dati sopra riportati ci possiamo permettere di ripartire l'osservazione in brevi capitoli che rinviano ognuno a un film specifico o a una serie.

La morte 'che cresce'

Se c'è un fenomeno (prima letterario e poi cinematografico) che ha infranto un tabù radicato, questo è la 'saga' di Harry Potter. Il tabù a cui faccio riferimento è quello del rapporto tra gli adolescenti e la morte. A partire dall'Ottocento il bambino e poi il giovanissimo cominciano a scomparire dalle riproduzioni della camera del morente, mentre in precedenza facevano parte di ogni quadro o stampa sul tema. La morte non è più un argomento 'da ragazzi' e progressivamente la si allontana dallo sguardo sino ad isolarla nell'asetticità degli ospedali dove 'i bambini non possono entrare'. "Harry Potter" l'ha riportata al centro fino al punto di far ipotizzare da parte dell'autrice la 'morte' del suo protagonista alla fine del 7° volume e cioè all'età di 18 anni circa.

Più di questa scomparsa (che potrebbe essere semplicemente l'occasione per liberarsi di un personaggio che ha reso la Rowlings miliardaria, ma che è ormai divenuto ossessivo e ingombrante), ciò che conta è la tematizzazione che fa da perno alla vicenda. Harry entra in scena come un infante sfuggito all'uccisione dei suoi genitori e con un marchio pulsante sulla fronte sotto forma di cicatrice pronto a ricordargli ad ogni momento la sua nascita e il suo destino. 'Tusaichi' altrimenti detto Voldemort lo cerca sin da allora per eliminarlo come suo padre e sua madre e la vita del giovane mago è costantemente segnata dall'incombere di questa caccia che ha come scopo la sua uccisione. Se nei primi due episodi questo elemento era in qualche misura 'sotto controllo', a partire da *Il prigioniero di Azkaban* e, con ancor maggior forza, ne *Il calice di fuoco* la sofferenza del protagonista conquista sempre più il centro della scena. Harry vede anche morire un leale avversario, ma è soprattutto la sofferenza (fisica e interiore) che marca il quarto film della serie. Se nel precedente i Dissennatori (con la loro capacità di 'aspirare' la positività mettendo a nudo i versanti più dolorosi del ricordo) avevano già ferito il protagonista, è ne *Il calice di fuoco* che il soffrire sembra diventare tutt'uno con il crescere, costituendone quasi una condanna ineluttabile.

La morte 'che fa crescere'

Nel pluripremiato film *Cuore sacro* del regista turco (ormai 'italianissimo') Ferzan Ozpetek la morte acquista una valenza positiva, che apre a una dimensione 'altra' da quella del materialismo quotidiano di impronta liberista. Irene, un'imprenditrice milanese giovane e priva di scrupoli, anche grazie agli insegnamenti di padre e zia, si trova a dover ristrutturare il palazzo romano in cui venne 'reclusa' dai familiari l'estrosa madre. Qui comincia a scoprire un mondo a lei sconosciuto sia per quanto riguarda la vita della madre che per la realtà in cui vivono gli emarginati del quartiere. A farle da guida sarà Benny, una bambina che ruba e aiuta i poveri. Benny un giorno morirà (cercando di rubare un piccolo oggetto che sapeva piacere ad Irene) e sarà proprio quella morte a costituire il punto di svolta. Mentre Irene siede nel corridoio del Pronto Soccorso di un ospedale romano si trova accanto una coppia che si è suicidata di recente, perché mandata in fallimento da alcune sue operazioni finanziarie. Ma non si tratta di 'fantasmi' recriminanti. Anzi, a partire da quel momento, Irene comincerà il lungo percorso che la porterà a scoprire il suo 'cuore sacro', cioè quella parte di sé che si apre agli altri fino al punto della 'follia' del dono indiscriminato di tutto ciò che si possiede. Lo spettatore scoprirà alla fine del film un ritratto della madre di Irene: ha il volto di Benny.

La morte ‘coreografata’

Ci sono registi che letteralmente ‘divorano’ il cinema che li ha preceduti, per poi restituircelo in forme nuove, che non dimenticano però le fonti da cui si sono attinte le idee. Maestro in questa nuova forma d’arte è sicuramente Quentin Tarantino, che ha fatto della sua competenza sui film di azione di serie B di tutto il mondo la sua fortuna cinematografica. Li ‘rilegge’ assumendone la violenza talvolta ammorbidita negli originali per motivi di censura e facendola esplodere a livelli parossistici che possono assumere un rilievo diverso a seconda del film in cui vengono a ri-contestualizzarsi. E’ il caso di *Kill Bill Vol. 1 e 2*. in cui Tarantino narra un lungo viaggio di vendetta in cui una donna, abile nelle più raffinate arti marziali, cerca ed elimina chi in passato le ha causato sofferenze atroci sottraendole anche la figlia appena nata e di cui lei non sa se sia viva o morta. Una scena in particolare può essere presa come punto di riferimento di una narrazione che ‘coreografa’ la morte: è quella del duello ‘una-contro-decine-di-avversari’ in cui, armata di katana, la protagonista massacra i propri antagonisti in una lunga sequenza di quelli che si potrebbero definire ‘passi di morte’. Tarantino dà inizio alla scena con il colore per poi passare al bianco e nero per ‘smorzare’ in qualche misura il dilagare del sangue che schizza da ogni dove. Ma è la messa in scena che domina e che, in buona misura, si assume il compito di anestetizzare lo spettatore per prepararlo a un’operazione che dovrà fargli sembrare ‘soft’ ogni ulteriore efferatezza. Tarantino, lo abbiamo detto, è assolutamente un Maestro in materia, ma ciò non significa che ogni sua operazione sia positiva in sé. Il pubblico più giovane trova in questa rappresentazione della sofferenza e della morte un’iperbole che si aggiunge a quella multiforme offertagli dai videogame. Morire è un ‘gioco’ e più è esteticamente raffinato, meno porta in sé la percezione del dolore (quello vero), con il rischio di abbassare il livello di attenzione nei confronti della sofferenza reale altrui.

La morte ‘narrata’

Che Tim Burton corteggi l’universo che attiene alla Morte è noto da sempre e la sua *Sposa cadavere* non costituisce altro che l’ultima, inconfutabile prova. E’ però in quello che può essere considerato il suo capolavoro, *Big Fish*, che il regista statunitense ha fornito una sintesi ‘alta’ del suo universo narrativo. Il protagonista è un uomo che ha sovrastato con la sua capacità affabulatoria il figlio che ha sempre sofferto la presenza/assenza di un padre debordante. Il quale però, da ragazzino, aveva ‘visto’ nell’occhio di una strega come e quando sarebbe avvenuta la sua morte. Sarà proprio il figlio, comprendendolo in extremis, a ‘narrargliela’ così come lui dice di averla ‘vista’ allora. Sarà una sorta di nuovo battesimo in cui, portato in braccio, si immergerà ‘grande pesce’ nel fiume in cui (secondo un altro suo racconto) aveva vissuto un altro grande pesce che lui aveva cercato di catturare. Ciò che però è particolarmente interessante è che tutti i personaggi narrati (evitiamo volutamente il termine ‘inventati’) nel corso degli anni dalla fertile fantasia del protagonista sono presenti non solo al funerale/nuovo battesimo che il figlio gli descrive, ma anche a quello successivo e ‘vero’. Dinanzi a una vedova in abito rosso (elemento anche questo non secondario) si presentano il direttore del circo, le gemelle siamesi, il poeta rapinatore ecc... a creare un legame indissolubile tra l’universo della fantasia e quello reale, grazie al tramite di una morte che trasfigura il dolore.

La sofferenza ‘esponenziale’

Senza avere la minima pretesa di esaustività dinanzi a un fenomeno che ha suscitato innumerevoli reazioni di segno contrapposto, non è però possibile passare sotto silenzio in questa sede *The Passion* diretto da Mel Gibson. Mi limiterò quindi a due semplici osservazioni relative al tema trattato. La prima riguarda la sceneggiatura: Gibson è così consapevole dell’exasperazione a cui sta

portando la 'messa in scena' della sofferenza e morte di Cristo (la Risurrezione sembra interessargli ben poco visto l'esiguo spazio che le dedica), che per ben due volte fa intervenire un personaggio a interrompere il supplizio in perfetta sincronia con il pensiero dello spettatore 'normale' (escludo dal computo i sadici che hanno trovato di che compiacersi nel film). La prima volta questo accade nel corso della flagellazione in cui un graduato ferma i fustigatori ricordando loro le istruzioni impartite da Pilato. La seconda (ben più accorta) ha luogo sulla Via Crucis. Dopo aver abbondato in percosse e cadute non riscontrabili non solo nei Vangeli sinottici, ma neppure altrove (se non nelle visioni mistiche di Anna Katharina Emmerich trascritte dal poeta Brentano, che vedevano peraltro anche la presenza di angeli qui debitamente espunti) e proprio mentre lo spettatore colto sta cominciando a pensare a un'eresia (Cristo come unicamente Dio e in quanto tale 'simulante' una sofferenza assolutamente insopportabile da un vero uomo), Gibson fa intervenire un centurione che rimprovera i soldati dicendo loro che se continuano così il condannato non potrà raggiungere il Golgota. Sono due spie dell'abilità del regista/sceneggiatore, ma anche della 'macchina cinematografica' messa in moto.

La seconda considerazione riguarda invece l'assenza di divieto ai minori nel nostro Paese per questo film. Ritengo che il rispetto per i più indifesi debba sempre essere presente nelle coscienze degli adulti e che non ci sia mai la possibilità di esentarsene. Neppure in questo caso.

Sofferenza 'da guardare'?

Un fenomeno interessante è quello costituito dal film *Saw. L'enigmista* che nel frattempo ha già goduto di un sequel. In proposito riporto alcuni brani della recensione di Pino Farinotti del cui "Dizionario di tutti i film" (prossima riedizione presso le edizioni San Paolo) sono coautore. La recensione è stata pubblicata sul sito www.mymovies.it.

"Ogni autore si pone sempre un compito, che è quello di incidere su chi vedrà l'opera. Questi due, cinicamente, ridendo appunto, si sono posti quello dei record: di violenza, di delirio e tutto il resto. Ci si mette a tavolino e si decidono i record: le budella estratte, la tortura alla bambina, come usare la sega (*Saw* vuol dire sega), e cento particolari come questi. Si tratta di superare quelli di prima: [Tarantino](#), [Carpenter](#), [Craven](#), i maestri, erano arrivati fino lì, noi andiamo oltre. Le budella fuori dalla pancia si sono già viste, noi gliele mettiamo in mano. Ma i tre citati sopra hanno dell'altro, sono autori veri. (...) Come sempre vale il racconto più che l'astrazione. Il "pretesto" di tutto viene da due uomini che si ritrovano incatenati in una cantina (water pieno di tutto e naturalmente ci vanno messe dentro le mani, un cadavere maciullato che si rialzerà alla fine, e sempre il sangue presente come costante normale e quotidiana). Uno dei due, per salvarsi, dovrà uccidere l'altro. Per il resto la sceneggiatura è sbrindellata e incomprensibile, al servizio, episodicamente, delle invenzioni da record. Eccone alcune: un uomo nudo e grasso (c'era già in [Seven](#), ma qui si fa di meglio, appunto) potrà salvarsi uscendo da una gabbia di ferro, filo spinato, punte, molle e così via. Ci si butta contro fino a farsi uscire i succhi gastrici.(...) La sensazione è che questo film determini il punto di non ritorno. Forse, davvero, non c'è più il carburante per, diciamo con termine addolcito, salvaguardarsi.

Erica e Omar che uccidono mamma e bambino potrebbero essere una sequenza di questi film. Ed è probabile che l'educazione sentimentale dei fidanzatini di Novi venga anche da lì. Solo che la mattina dopo, l'horror, l'effetto speciale non si era esaurito, mamma e figlio erano all'obitorio, mutilati e dissanguati.

Forse è il momento che questo "problema" venga affrontato. La storica campagna contro il fumo esiste e produrrà risultati. Ma il fumo qualche superstite lo lascia. Film come questo non ne lasciano. Soprattutto fra i giovani e giovanissimi. Non è demagogia e non è censura. È salute pubblica."

La 'dolce morte'

Il complesso tema dell'eutanasia è stato affrontato dal cinema recente in almeno tre occasioni di forte impatto mediatico. Faccio riferimento a *Le invasioni barbariche* di Denis Arcand, *Million Dollar Baby* di Clint Eastwood e *Mare dentro* di Alejandro Amenabar. Nel caso del film del regista canadese (che reincontra dopo molti anni i protagonisti de *Il declino dell'Impero americano*) si tratta di una 'rappresentazione' della morte. Il protagonista, professore di Storia affetto da una malattia incurabile, chiama attorno al suo letto familiari, antichi amori, compagni di avventura. Sarà l'occasione per riconciliarsi con il figlio ormai dedito al culto 'barbarico' del denaro e per trovare la morte grazie all'aiuto del gruppo e all'intervento determinante di una tossicodipendente che fornisce la materia prima e ne ricava uno slancio vitale che sembrava perduto. All'eutanasia 'borghese' e colta in una dimensione totalmente privata di questo film si contrappone, quasi programmaticamente, quella 'all'attacco' del protagonista del film spagnolo.

"Chi sono io per giudicare chi vuole vivere?" In *Mare dentro* Ramon Sampedro, tetraplegico galiziano realmente esistito e che ha chiesto a lungo e invano di poter morire 'legalmente' procede apparentemente per assurdo. In realtà ritiene, lucidamente dal suo punto di vista, che gli altri non abbiano il diritto di giudicare chi vuol morire. Nella sua lotta per l'affermazione di quello che ritiene sia un diritto dell'essere umano non risparmia le istituzioni, che si arrogano la decisione della condanna a morte e poi negano quello all'autodeterminazione in materia. Interessante per valutare le tendenze dell'odierna Spagna e anche per la sua vena sottilmente buñueliana la scena in cui un sacerdote (che si trova nelle stesse condizioni del protagonista) cerca di convincerlo a desistere ed è costretto a farlo, per impedimenti logistici, dalla base delle scale che portano alla stanza di Ramon, dovendo quindi avvalersi di un portavoce.

Chi affronta l'argomento senza tematizzarlo centralmente, ma facendolo oggetto di tormento profondo, è Clint Eastwood in *Million Dollar Baby*. L'allenatore che si sente in colpa per aver condotto una giovane pugile a numerose vittorie fino a portarla all'ultimo incontro fatale, che l'ha ridotta a una dolorante immobilità, si trova dinanzi alla richiesta di darle la morte. Per lui è ormai divenuta una figlia in luogo di quella naturale, che non risponde mai alle sue lettere rispeditogli indietro senza aprirle. E' un uomo che va ogni giorno a Messa, ma che al sacerdote che gli suggerisce di lasciar fare a Dio replica:

"E' a me e non a Dio che lei sta chiedendo aiuto". E' a quest'uomo dilaniato che l'attore americano offre la sua interpretazione, che prevede una presa di posizione a favore dell'eutanasia, che non esclude però la lacerazione profonda di un animo non pacificato.

DANIELE GIANOTTI

Nel labirinto di Giobbe

Primi orientamenti

È persino ovvio rivolgersi al libro di Giobbe, quando ci si propone di riflettere sulla questione della sofferenza alla luce della Scrittura. Assai meno ovvio, invece, è che questa riflessione sia stata chiesta non a un biblista, ma a uno che, come me, si occupa piuttosto di teologia sistematica. Vero è che Gb non è “semplicemente” un libro biblico: è un classico, un gigante della letteratura dell’umanità, e in questo senso non è senz’altro riservato agli specialisti — ai quali occorre peraltro rivolgersi con attenzione e umiltà.

In ogni caso, sarà opportuno precisare che non proporrò alla vostra attenzione una presentazione di tipo esegetico del libro di Giobbe, dato che non ne avrei la competenza e non ne avremmo, qui, né il tempo né l’opportunità. Per altro verso, le letture del libro di Giobbe, sia sul piano strettamente esegetico, sia a partire da approcci diversi, sono tali e talmente ramificate ¹ che sembra piuttosto difficile poter dire: questa è *la* interpretazione definitiva. Già san Girolamo, com’è noto, diceva che cercare di spiegare Giobbe è come tenere tra le mani un’anguilla, o una murena: quanto più si cerca di stringere, tanto più sfugge ².

In questo senso, il libro è labirintico, come si è suggerito nel titolo: labirintico per i problemi interni che pone (articolazione tra parte in prosa e parte in poesia; coerenza letteraria; struttura — tra gli altri problemi, si può segnalare che i dialoghi tra Giobbe e i suoi “amici” si interrompono bruscamente, nella terza ripresa... non si sa bene come situare l’intervento di Eliu a partire dal c. 29 — questioni lessicali ecc.), labirintico per la massa di interpretazioni che ha suscitato, e che spesso paiono in contrasto irriducibile: si pensi solo all’opposizione tra il Giobbe “paziente”, modello anzi della pazienza rassegnata (ed entrata persino in proverbio) e, dall’altra parte, Giobbe come modello della ribellione, del grido di rivolta contro Dio, della bestemmia persino...

Prima di procedere e di cercare la proposta di una strada nel labirinto — senza la garanzia di poter venir fuori dall’altra parte! — è opportuno dichiarare alcuni presupposti esegetici che mi sembrano importanti:

- *l’unità del libro*: accogliendo un orientamento che oggi è sempre più sottolineato, consideriamo il libro nella sua unitarietà, senza distaccare e meno ancora contrapporre le sue diverse parti, soprattutto evitando di mettere in contrasto la parte “narrativa” in prosa — quella che incornicia il libro nei primi due capp. e nella conclusione — con tutta la grande sezione poetica che costituisce il grosso del libro. Indubbiamente si possono notare incongruenze, possibili spostamenti di testi, inserzioni che a prima vista non si capiscono bene... eppure, accogliamo l’insieme come ci è dato nella Scrittura oggi, cercando di dar conto, sperabilmente senza forzatura, della sua unità;

- mi sembra poi importante fissare in partenza quello che a me sembra essere il punto cruciale del libro, e cioè non già la questione in generale della sofferenza, ma la specifica questione della

¹ Una recente antologia ne offre uno spettro sul piano prevalentemente filosofico e teologico: M. CIAMPA, *Domande a Giobbe. Modernità e dolore*, Milano, Bruno Mondadori, 2005; vi si troverà anche una brevissima bibliografia ragionata (p. 32). Sul piano più propriamente esegetico, ho tenuto conto della recente pubblicazione di M. GILBERT, *La sapienza del cielo. Proverbi, Giobbe, Qohèlet, Siracide, Sapienza*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2005 (ed. francese orig.: 2003), pp. 58-105. La proposta interpretativa che seguirà dipende in buona misura da G. LAFONT, *Dio, il tempo e l’essere*, Casale Monf. (AL), Piemme, 1992 (ed. francese orig.: 1986; le cit. si intendono riferite all’ed. francese).

² Cf. G. Ravasi in M. CIAMPA, *Domande a Giobbe*, cit., p. 35.

sofferenza del giusto. Certo, ci si potrebbe chiedere, oggi, se la sofferenza, soprattutto nelle sue forme estreme, drammatiche, non sia in qualche modo *sempre* innocente; se, cioè, l'eccesso di dolore, di male, di cui l'uomo fa esperienza, non sia mai in definitiva misurabile con una qualche "colpa", con un qualcosa che, in un modo o nell'altro, la "giustifichi". Comunque sia — ed è evidente che dovremo tornare sulla questione — Gb mette in evidenza senza mezzi termini il fatto che qui si tratti di un giusto che soffre; si tratta della sofferenza di un uomo che non può essere posto in alcun modo in rapporto con il peccato;

- il terzo presupposto è che il libro, anche se può parlare a chiunque si interroghi sull'uomo e sul senso della sua esistenza nel mondo, è comunque in libro che mette in questione Dio e la sua immagine: pone l'interrogativo cruciale circa Dio e la sua relazione con l'uomo; non è una riflessione sulla sofferenza in generale, ma sulla sofferenza del giusto e sul rapporto di questi con il suo Dio. È un punto da tenere in mente, perché — forse — la questione centrale non è neppure "perché il giusto soffre?" ma, piuttosto: "che cosa significa credere in Dio e vivere nell'alleanza con lui, anche quando si fa esperienza della sventura?".

Questi tre punti di partenza — unità del libro di Gb, centralità della questione della sofferenza del giusto e della sua relazione con Dio — mi sembrano dunque indispensabili come primi punti di riferimento per addentrarci nel labirinto di questo testo.

Articolazione del libro di Giobbe

Ricordo poi la struttura fondamentale del libro:

- un racconto in prosa incornicia tutto il testo, mettendo in scena i personaggi e soprattutto (per il lettore) presentando il retroscena che resta invece ignoto a Giobbe stesso e ai suoi interlocutori terreni: la "scommessa" del *satan*³ circa le vere ragioni dell'integrità di Giobbe, integrità che Dio conosce e che non mette mai in dubbio, al punto di accettare la scommessa del *satan*, secondo il quale Giobbe senz'altro maledirà Dio, quando tutta la "siepe" che Egli gli ha messo intorno (cf. 1,10) — ossia tutte le benedizioni di cui lo ha circondato — si dissolverà e Giobbe sperimenterà sofferenza e miseria; la prima parte del racconto si conclude, come sappiamo, con la "rovina" di Giobbe e la comparsa sulla scena dei suoi tre "amici" che vengono a "condolersi con lui e a consolarlo" (2,11); è una scena di lutto rituale, osservato per una settimana nel silenzio, fino a che il primo intervento di Giobbe avvia il dibattito;
- questo dibattito si caratterizza per l'andamento dialogico, l'uso della poesia, il riferimento a un genere letterario che si potrebbe accostare a quello del "processo"⁴. Il dialogo tra Giobbe e i suoi amici (ma teniamo conto che spesso Giobbe si rivolge direttamente a Dio) prosegue fino al c. 27 in tre cicli, nei quali si alternano i discorsi degli interlocutori e quelli di Giobbe. Va notato che la durata dei dialoghi si riduce, mano a mano che si procede⁵, e il terzo ciclo di discorsi è incompleto: segno di un possibile scorporo redazionale, ma forse anche di una strategia letteraria, che vuole far rilevare sempre meglio l'inutilità di queste discussioni;

³ Non si tratta ancora, qui, del "diavolo" nella configurazione che questa figura assumerà in seguito: è una figura che assume il ruolo di "accusatore" (il "pubblico ministero", diremmo oggi: cf. M. GILBERT, *La sapienza del cielo*, cit., p. 70), e agisce sempre entro i limiti che Dio gli assegna.

⁴ Cf. *ivi*, pp. 68s.

⁵ Primo ciclo di discorsi: cc. 4-14; secondo ciclo: cc. 15-21; terzo ciclo: 22-27.

- al c. 28 è incastonato un testo che parla della inaccessibilità della sapienza: un testo che l'esegesi storico-critica a volte ha considerato secondario, ma che invece ha un ruolo preciso nella strategia del libro, proprio nella misura in cui vuole sottolineare che la "sapienza" (di cui gli "amici" di Giobbe dovrebbero essere i campioni; ma la cosa vale anche, in certa misura, per lo stesso Giobbe) non si trova attraverso le tecniche umane, fossero pure le ricerche più raffinate o gli scambi di valore più alto; solo Dio ne conosce la via, e la offre all'uomo attraverso questo percorso: "Ecco, temere Dio, questa è sapienza / e schivare il male, questo è intelligenza" (28,28): il che, si noti, non fa che riprendere due caratteristiche che il testo aveva già indicato per qualificare l'integrità di Giobbe, lui che (come dice Dio stesso, due volte, al *satan*) è un uomo "integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male" (1,8; cf. 2,3);
- i cc. 29-31 propongono l'ultima arringa di Giobbe: un richiamo alla felicità del passato (c. 29) contrapposta ai mali del presente (c. 30), e la dichiarazione di innocenza (c. 31), chiusa con l'ultima sfida-appello a Dio perché risponda al suo fedele;
- la risposta arriverà, però non subito: a questo punto il libro intercala il passo forse più discusso, dal punto di vista redazionale, e cioè l'intervento di Eliu: un personaggio non annunciato prima, che interviene improvvisamente criticando sia Giobbe sia i suoi tre interlocutori (cc. 32-37), e il cui discorso finirà improvvisamente al momento della teofania divina e del discorso di Dio (cf. 38,1). Dal momento che le argomentazioni di Eliu (un giovane che si contrappone alla poca sapienza dimostrata dagli "anziani") apportano pochi elementi nuovi, e che non c'è alcun confronto dialogico con Giobbe o con i suoi tre amici, molti esegeti ritengono questi capitoli un'inserzione secondaria. Un elemento di giustificazione può essere trovato forse nel fatto che questo personaggio è un israelita (cf. il nome), mentre Giobbe, e anche i suoi amici, sono degli "stranieri". Rappresenterebbe, in questo caso, la critica (peraltro di scarso spessore) dal punto di vista di Israele di tutta la discussione dei capitoli precedenti? ⁶ Oppure l'autore del libro vuol suggerire che non solo la sapienza tradizionale dei "figli d'Oriente" riesce a venire a capo delle questioni che qui sono in gioco, ma neppure quella dei "figli di Israele" ne è capace, almeno finché resta dentro ai suoi assiomi tradizionali?
- Dal c. 38 al c. 42,6 Dio parla a Giobbe con due discorsi, intercalati con due brevi risposte di Giobbe (40,3-5; 42,1-6); sul contenuto di questi due discorsi, legati comunque all'opera creatrice di Dio, torneremo più avanti;
- finalmente, si torna alla narrazione in prosa (42,7-16), che conclude il libro presentando la nuova condizione di Giobbe, caratterizzata dalla riconciliazione con gli amici e, più in generale, con il "mondo umano" e la nuova condizione di prosperità nella quale egli viene posto fino al termine della sua lunga vita.

Delineato così l'insieme del libro, proviamo a proporre un'ipotesi di lettura complessiva.

La questione della retribuzione

Ricordiamo tutti che, nel racconto detto del "peccato originale" ⁷, Dio, nell'atto in cui dona all'uomo la creazione, gli proibisce di mangiare dell'"albero della conoscenza del bene e del male" (cf. Gen 2,17). Non è facile dire che cosa significhi esattamente questa espressione. Da una parte, "conoscere

⁶ Cf. M. GILBERT, *La sapienza del cielo*, cit., pp.66s.

⁷ Un racconto che, secondo l'ipotesi interpretativa proposta da Lafont, ha diversi punti in comune con la vicenda di Giobbe.

bene e male” è un’espressione che rientra in quel genere di espressioni “totalizzanti” (come anche “cielo e terra”), che indicando gli estremi includono tutto ciò che vi sta in mezzo: si tratterebbe quindi di una conoscenza “totale”; d’altro lato, però, l’indicazione “bene e male” determina meglio il tipo di conoscenza, che concerne “felicità e sventura”, le condizioni per le quali l’uomo può costruirsi una vita “buona”.

Ciò che viene ‘probito’ all’uomo è un’autonomia di giudizio che gli dovrebbe permettere di determinare da solo le condizioni di una sapienza capace di rendere “buona” la sua vita. Come dirà con sempre maggior chiarezza la Scrittura, tale “sapienza” la si ha, in definitiva, nella fedeltà a Dio e alla sua Parola. “Bene” e “male” o, in altri termini, “benedizione e maledizione”, “vita e morte”, sono il corrispettivo della fedeltà dell’uomo (e del popolo, prima ancora) alla alleanza istituita da Dio mediante la sua Parola che si rivolge all’uomo. Potremmo dire così, allora (riassumendo ciò che molti testi dell’AT dicono): l’uomo deve imparare che una vita “buona”, una vita felice, è il frutto della sua risposta obbediente a Dio e alla sua Parola; reciprocamente, la disobbedienza, l’infedeltà all’alleanza, conduce l’uomo alla “morte” (cf. p. es. Dt 11,26-28; 28,1.15; 30,15-18).

Il discorso potrebbe chiudersi qui, se la Scrittura stessa non ce lo impedisse, invitandoci ad allargare ancora lo sguardo: ciò che fa, in particolare, mettendoci davanti la questione della sofferenza e della sventura che accadono non all’uomo “bambino”, che deve imparare a crescere nella risposta a Dio, ma all’uomo “adulto”, che ha fatto dell’obbedienza a Dio e della fedeltà alla sua alleanza precisamente la sua regola di vita: e questo è, appunto, il caso di Giobbe.

Sebbene il dramma di Giobbe abbia per protagonista uno “straniero”, un non ebreo, esso fa riferimento a una figura di uomo che non è estranea a ciò che il popolo di Israele ha conosciuto. Il libro viene scritto quando già la coscienza religiosa di Israele manifesta una maturità e un approfondimento notevoli: così, p. es., vi trova espressione la fede nell’azione creatrice di Dio, già considerevolmente sviluppata, e che vede nella creazione il segno di una Sapienza armoniosa e amica degli uomini (cf. Pr 8); lo stesso si deve dire per quanto concerne il dono della Legge, che la fede di Israele considera via privilegiata di un’esistenza buona e per l’appunto “sapiente” — come viene sempre più chiaramente detto proprio nel contesto dei libri sapienziali. Il libro di Giobbe, insomma riflette la coscienza di un uomo che conosce i doni di Dio (la creazione, la legge, la sapienza...) e sa, almeno in linea di principio, che dall’accoglienza di questi doni dipende la sua felicità.

È in questo contesto che si sviluppa la dottrina tradizionale della retribuzione, secondo la quale appunto Dio benedice l’uomo giusto, fedele alla sua alleanza, ricolmandolo in abbondanza dei suoi doni; mentre maledice l’empio, e lo priva della sua benedizione (cf. p. es. Sal 18,26s, ma i testi potrebbero moltiplicarsi; cf. anche quanto si è detto sopra a proposito di benedizione e maledizione). Ora, Giobbe ci viene presentato come l’uomo che risponde perfettamente ai requisiti per così dire divini e umani di una “vita buona”: è “integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male”, come si sottolinea con un ritornello più volte ripetuto, e da parte di Dio stesso (1,1.8; 2,3; cf. 28,28), con un’insistenza che non deve essere trascurata, perché è il perno di tutta la problematica: con enfasi si vuol dire che ciò che accade, accade a un giusto, a un uomo che vive armoniosamente nella creazione, a un uomo che rispetta fedelmente la legge del suo Dio, e non semplicemente con un’osservanza esteriore o legalista, ma con quella che potremmo chiamare una religiosità profonda e impegnata (cf. i cc. 21 e 31): Giobbe è un uomo che vuol andare al cuore dell’osservanza della volontà di Dio, compiendo fino in fondo ciò che essa domanda nei confronti di Dio e del prossimo.

Giobbe ha fatto appunto l’esperienza della fedeltà delle promesse di Dio: ha accolto fino in fondo la sua alleanza, ed è stato benedetto da Dio in ogni sua cosa, nei beni, nella famiglia, nella discendenza; ha fatto esperienza della ricompensa promessa da Dio ai suoi servi fedeli, e può toccare con mano che cosa significa vivere in armonia e pace (*shalom*) nel mondo creato da Dio. Insomma, Giobbe fa esperienza della felicità: e la sua consapevolezza di essere un uomo “giusto”

(mai contraddetta da Dio — né dall'autore del libro) lo mette al riparo dal rischio di perdere questa felicità, dal momento che, in questa prospettiva, solo il peccato potrebbe portare a questo.

In questo senso, Giobbe rappresenta l'ideale che Israele ha elaborato dopo un cammino lungo e faticoso: la felicità come frutto dell'alleanza offerta da Dio, accettata e vissuta in una esistenza fedele alla legge, ossia alla "parola" di Dio per il suo popolo. Non si potrebbe dire che la situazione di Giobbe realizza perfettamente ciò che era stato promesso ad Adamo, cioè una vita "buona", perché vissuta nell'adesione a Dio, nell'affidamento a lui e alla sua parola, tradotta nelle forme di un'etica concreta e impegnativa?

Il dramma che si scatena nel libro sta precisamente in questo: che questa situazione ideale viene messa in questione, non — si noti — perché venga revocata in dubbio l'innocenza di Giobbe (che, ripetiamo, non è mai messa in questione, se non dai suoi maldestri "amici"), ma per altre ragioni, che ora dovremmo tentare di mettere in luce.

Abbiamo già accennato al presupposto di una lettura unitaria del libro. Non accettiamo, insomma, di giustapporre la parte in prosa e la parte poetica del libro, come se la prima fosse espressione di una sapienza tradizionale, ancora basata sulla dinamica della retribuzione, mentre la parte poetica centrale elaborerebbe la "contestazione" di questa sapienza, di cui si fanno rappresentanti soprattutto i tre interlocutori di Giobbe. Il libro si presenta oggi a noi in forma unitaria, e la lettura che se ne deve fare richiede di tener conto di questa unità. In questa linea, non appare molto logico contrapporre la parte poetica a quella in prosa, e soprattutto considerare di fatto priva di rilevanza quest'ultima. L'ipotesi che possiamo suggerire ⁸ è che il racconto in prosa offre la "risposta" al problema della sofferenza, e la parte poetica elabora tutto il drammatico itinerario che conduce a questa risposta.

Anche qui, come in Gen 3, il raffronto è tra Dio, l'uomo e un tentatore (*satan*); la questione è di sapere se l'uomo, messo alla prova, continuerà a "benedire" Dio o, invece, non lo "maledirà in faccia" ⁹; diversamente dal giardino dell'Eden, l'uomo uscirà vincitore dalla prova, e non proferirà parole contro Dio (cf. 1,22; 2,10), continuando a umiliare se stesso e a confessare Dio, nel bene come nel male, nella buona o nella cattiva sorte. Ma come si arriva a questa attitudine? Il racconto in prosa non lo dice, e per capirlo occorre rivolgersi alla parte poetica; e a questa stessa parte ci si deve indirizzare anche per trovare una risposta all'altro, forse più grave interrogativo, che riguarda non tanto l'uomo, ma Dio stesso: chi è questo Dio, che permette una tale prova? Perché, se il racconto in prosa ci svela, per così dire, il retroscena, e cioè la scommessa tra il *satan* e Dio, e ci mostra un Dio imperturbabilmente sicuro di vincere la scommessa, fidandosi della rettitudine del "suo servo Giobbe", questi, però, non ne sa nulla: vede il mondo rovinargli addosso, tutta la sua felicità svanire in un soffio, e non sa il perché, dal momento che continua a essere cosciente della propria rettitudine. Tutto, dunque, dipende da Dio: ma, appunto, quale Dio, per permettersi di "giocare" così con l'esistenza di un uomo?

Il dramma di Giobbe

Il dramma si abbatte su Giobbe e mette in questione tutti gli aspetti della sua esistenza: sono colpiti i suoi beni, quindi il suo radicamento economico nel mondo; muoiono i suoi figli, che rappresentano il suo radicamento nel tempo degli uomini e la speranza di un futuro; viene colpito il suo corpo, e cioè la sua stessa persona, che sperimenta una sorta di disfacimento anticipato; Giobbe diventa una

⁸ Cf. G. LAFONT *op.cit.*, p. 199.

⁹ L'espressione si legge sulla bocca del *satan* in Gb 1,11; 2,5 (cf. anche 2,9); l'ebraico ha "benedire", ma è un eufemismo con il quale gli scribi, a volte, rimpiazzano il verbo "maledire", per non accostarlo al nome divino.

specie di “morto vivente”, un uomo che continua a vivere in questo mondo, ma è già preda dello *sheol*, degli “inferi”, e non può trovare alcun soccorso, alcun aiuto in questo mondo — appunto come se fosse già nello *sheol*, dove non c’è più rapporto con il mondo dei vivi (cf. al riguardo anche il fatto che la scena della visita dei tre amici a Giobbe è anzitutto una scena di lutto rituale: 2,12s).

Giobbe muore, e non sa il perché: il suo male è radicale, smisurato, e aggravato ulteriormente dal fatto che non se ne può dare una ragione, secondo i parametri ricevuti nel mondo di Giobbe dove, come si diceva, la rettitudine si collega con la felicità, e la sventura con l’empietà e col peccato: e poiché tale legame è garantito da Dio, il quale appunto chiede all’uomo di vivere secondo quella sapienza che viene di fatto identificata con la sua Torah, promettendogli vita e benedizione, il dramma è ancora più acuto: Dio è veramente fedele alla sua promessa? La sua Parola, è veramente affidabile? O, se no, che Dio è mai questo?

Si tratta, in altre parole, della questione della Sapienza divina, e perciò di Dio stesso: di un Dio dal quale ci si aspetta una risposta, in nome della sua fedeltà, affermata dalla Parola di Dio stessa, e dalla sapienza tradizionale; è ben vero che quest’ultima poteva cadere, talvolta, in una sorta di “meccanicismo”, assicurando l’immancabile riposta della benedizione divina alla obbedienza umana, e forse dimenticando il carattere personale di colui che è fondamento della benedizione; in ogni caso, non era così per Giobbe, per il quale è assolutamente vivo il senso di Dio e del rapporto personale dell’uomo con lui, capace di tener conto e della “vicinanza” o presenza di Dio all’uomo (attestata dalla creazione a lui offerta), e della sua “lontananza” o trascendenza, che richiede di riconoscere sempre tutto come “dono”. Perché, dunque, Dio tace? Perché si mostra così nemico dell’uomo, così crudele? Perché la sua sapienza, anziché mostrarsi in tutto il suo splendore, si nasconde, al punto che l’uomo, capace di scrutare i più profondi recessi del mondo, non è in grado di attingere questa sapienza introvabile?

La “risposta” divina

Questa è dunque la “prova” di Giobbe. Qual è la via d’uscita, che culminerà con l’ammissione, da parte di Giobbe, di avere “parlato senza discernimento”, oscurando “il disegno” di Dio (42,3; cf. 38,2)? Queste parole rappresentano, sul piano letterario, la risposta di Giobbe alla “sfida” costituita da due lunghi discorsi divini, che hanno come argomento la creazione, presentata nei suoi aspetti mirabili e anche misteriosi e incomprensibili (cc. 38-41): essi vengono a dire la trascendenza della sapienza e potenza di Dio, che rimane sempre superiore a ciò che l’uomo ne può intendere. Tutto questo, però, in sé non costituisce qualcosa di nuovo, perché già nel corso dei capitoli precedenti lo stesso Giobbe aveva riconosciuto la trascendenza della sapienza divina. Bisogna approfondire meglio, quindi, il senso di questi discorsi.

Dobbiamo sottolineare anzitutto il fatto che Dio *parla* a Giobbe, e dunque instaura una relazione con lui: fino a questo momento, tutto si era svolto — almeno dal punto di vista di Giobbe — nel silenzio di Dio ¹⁰. C’è da notare però, anzitutto, che Dio parla “di mezzo al turbine” (38,1): si tratta, quindi, di una teofania, che rievoca altri testi biblici, nei quali Dio si manifesta attraverso segni di trascendenza; viene fuori, ancora una volta, la dialettica fra presenza e assenza di Dio: la presenza di Dio non è mai qualcosa che si possa senz’altro afferrare, essa viene incontro all’uomo, ma pone anche la “distanza”, che indica la sua trascendenza; la stessa cosa risulta anche dal fatto che Dio parla in forma interrogativa: tutto il suo discorso a Giobbe è una sorta di smisurata domanda, che verte sull’identità del creatore (“Chi ha chiuso tra due porte il mare...?": 38,8), sulla sua potenza (“Puoi tu...?": p. es. 38,31.34) e sapienza (“conosci tu...? sai tu...?": p. es. 38,33; 39,1). In

¹⁰ Analogamente alla prova di Gen 3,1ss: unica parte del racconto nella quale la parola di Dio è assente.

definitiva, l'uomo deve arrivare ad ammettere di non sapere e di non potere; solo Dio — che peraltro rimane trascendente — “sa” e “può”.

D'altro canto, le parole che Dio indirizza a Giobbe sono un vero dialogo: non pongono Dio e Giobbe sullo stesso piano, però instaurano una relazione e quindi invitano all'alleanza: questa richiede però all'uomo una “morte”, nel senso che l'uomo deve riconoscere, per entrare in questa relazione, la propria impotenza e la propria insipienza: egli non è capace di fondare una creazione che lo trascende, anche solo nelle realtà che sono “inferiori” a lui ¹¹. In tutto questo, sembra implicito un discorso “a fortiori”: se l'uomo deve accettare la trascendenza della sapienza e della potenza di Dio sul piano della creazione, a maggior ragione (‘a fortiori’, appunto) dovrà accettarla quando si tratta dell'agire di Dio in rapporto all'agire umano e alla retribuzione: con Dio non si può ragionare in termini di “dare e avere” fondati sulla sapienza umana: per entrare nell'alleanza con Dio, l'uomo deve “sacrificare” la propria potenza, sapienza e giustizia.

Ci si può chiedere, d'altro canto: se la questione è appunto quella dell'alleanza, ossia della relazione tra Dio e uomo, perché i discorsi di Dio a Giobbe parlano appunto della creazione, ma non dell'alleanza? In fondo, le stesse domande avrebbero potuto essere rivolte a Giobbe mettendoci come contenuto l'alleanza, anziché la creazione. Viceversa, Dio si lancia in una descrizione ammirevole della sua opera meravigliosa (e temibile, come suggeriscono le lunghe descrizioni del Leviatano e del Behemot): il che fa pensare che i discorsi di Dio vogliano stabilire ciò che è indiscutibile e incontestabile, per invitare l'uomo a estendere la questione, in modo da capire che la sapienza divina sta su un livello che rimane in definitiva inaccessibile all'uomo, ma non è per questo meno “sapiente”. In altri termini: l'uomo non “capisce” fino in fondo la sapienza divina (che, tra l'altro, crea esseri strani e “inutili”, come sono appunto i grandi mostri), eppure percepisce, di fronte allo “squadramento” dell'opera di Dio che gli viene posta davanti, che questa sapienza c'è, ed è operante; perché allora non potrebbe percepire che la sapienza divina opera anche sul piano dell'etica e della retribuzione, anche quando l'agire di Dio si rivela sconcertante e incomprensibile? Si può tentare un'ipotesi sul perché questo discorso venga formulato attraverso il riferimento alla creazione, anziché richiamandosi direttamente all'agire morale: su quest'ultimo piano, infatti, il discorso sarebbe apparso di primo acchito arbitrario, assurdo: avrebbe mostrato un Dio che si regola come gli pare e piace, senza dare un senso all'impegno morale dell'uomo, come se agire rettamente o iniquamente fossero, in definitiva, la stessa cosa, e il tutto arrivasse ad affermare soltanto la potenza insindacabile di Dio. Il discorso che parte dalla creazione, invece, permette di comprendere meglio la cosa e di applicarla poi, per via di analogia, anche all'ambito morale, alla sfera della libertà nella quale si costituisce la relazione tra Dio e l'uomo.

Del resto, si può notare che il secondo discorso di Dio non lascia del tutto implicita la dimensione propriamente “etica” dell'esistenza umana e il suo rapporto con la giustizia di Dio. Giobbe non può competere con Dio nella sua azione creatrice: ma neppure può pensare di misurarsi con lui a proposito del modo in cui Dio si rapporta con gli uomini. L'esordio del secondo discorso è significativo, nel suo tono quasi sprezzante: “Cingiti i fianchi come un prode: / io t'interrogherò e tu mi istruirai. / Oseresti proprio cancellare il mio giudizio / e farmi torto per avere tu ragione? / Hai tu un braccio come quello di Dio / e puoi tuonare con voce pari alla sua? / Ornati pure di maestà e di sublimità, / rivestiti di splendore e di gloria; / diffondi i furori della tua collera, / mira ogni superbo e abbattilo, / mira ogni superbo e umiliato, / schiaccia i malvagi ovunque si trovino; / nascondili nella polvere tutti insieme, / rinchiudili nella polvere tutti insieme, / anch'io ti loderò, / perché hai trionfato con la destra” (40,7-14). È come se Dio dicesse: lo so anch'io che c'è il male nel mondo; e tu, pretenderesti di riuscire a eliminarlo, di farlo sparire per sempre? Sai spiegare perché esistono

¹¹ I due discorsi divini riguardano l'opera dei primi cinque giorni della creazione: l'opera del sesto giorno — l'uomo — non viene menzionata.

mostri malefici come il Leviatano o il Behemot? Eppure, il potere di Dio si esercita anche su questi mostri: “Nonostante la loro forza malefica, il Signore li lascia in vita. *A fortiori* lascia vivere gli uomini colpevoli d’arroganza e di cattiveria. Il Signore non gioisce per la morte dei malfattori, ma piuttosto per la loro conversione, diceva Ezechiele (Ez 18,23; 33,11; 2 Pt 3,9)”¹².

Così l’uomo, riconoscendo la misteriosità della sapienza divina manifestata nella creazione, può essere condotto a riconoscere che anche sul piano dell’alleanza la sapienza divina non è semplicemente come l’uomo è portato a immaginarsela: e così la (apparente) “infedeltà” divina può essere riconosciuta come spia di una sapienza di altro ordine. All’uomo è chiesto certo di “morire”: ma il discorso divino offre la traccia di una “spiegazione”; per entrare in comunione con Dio in verità, l’uomo deve “sacrificare” un orientamento troppo umano di esistenza religiosa; ma gli è data la possibilità di percepire un “senso” a tale sacrificio, di averne un’intelligenza, di non doverlo considerare semplicemente assurdo.

“Ora i miei occhi ti vedono”

Sia la parte poetica, sia quella prosastica del libro di Giobbe, comportano un epilogo. Per quanto riguarda l’epilogo poetico, esso sigilla il crollo di tutte le sicurezze precedenti: a Giobbe si “aprono gli occhi” ed egli “vede Dio”¹³; l’atteggiamento ultimo è di nuovo quello della accettazione (cf. 42,6 con 2,10), anche del male, ma accettando prima di tutto di modificare una immagine di Dio (quella che poneva il rapporto “automatico” fra bontà di Dio - rettitudine dell’uomo - benedizione).

“Vedere Dio” è conoscerlo in pienezza, quindi l’esito della vicenda di Giobbe si presenta come una “rivelazione”, che viene data attraverso l’esperienza terribile della sofferenza: la sfida è di non fermarsi sulla sventura immensa, per vedervi (anche) una domanda: ci può essere un bene maggiore della felicità, e un male peggiore della sventura? l’immagine di Dio va oltre quella del Creatore e Legislatore? la sofferenza può essere una via per arrivarvi?

Il libro mostra la necessità per l’uomo, anche per l’uomo giusto e pio, di superare un certo umanesimo religioso, non negativo in sé, ma insufficiente: questo sembra essere il senso della prova di Gb, che chiama a una decisione di “fede” — perché al “riconoscimento” di Dio, a “vederlo”, come dice Gb, si può arrivare solo in un cammino di fede: Dio non si impone.

L’eccesso di male costituisce un itinerario che l’uomo è chiamato a percorrere verso il riconoscimento del vero Dio e verso la comprensione della vera innocenza del Giusto, la cui portata si capisce fino in fondo andando oltre il rapporto armonioso tra fedeltà a Dio e felicità umana: anche qui si dischiude una logica di comunione più ampia e profonda rispetto alla sapienza che lo riconosce come creatore e all’obbedienza che si presta al legislatore.

Di conseguenza — e la cosa riguarda l’epilogo della parte in prosa —, è da rilevare che la nuova condizione di ricchezza e di benessere che viene data a Giobbe non è da leggere tanto come “risarcimento” o ricompensa per la sua sofferenza, quasi che potesse giustificarla o “compensarla”: non c’è propriamente “riscatto” per la sofferenza, c’è invece una vita nuova, incommensurabile con la precedente, nella quale viene posto l’uomo a motivo della sua fedeltà alla Parola durante la prova. La nuova condizione di Giobbe non è semplicemente il ritorno allo stato di prima, ma una vera e propria “trasfigurazione”.

Del resto, si dovrebbe anche notare che, prima e più dell’eventuale “risarcimento” a Giobbe dei beni perduti, la finale del libro mette in evidenza un altro punto: c’è una riconciliazione da compiere, e la

¹² M. GILBERT, *La sapienza del cielo*, cit., p. 97.

¹³ La situazione è in qualche modo antitetica a quella di Gen 3,7, dove l’apertura degli occhi aveva messo in luce solo la nudità dell’uomo e della donna, anziché realizzare la promessa del serpente (cf. 3,5).

“rinascita” di Giobbe parte appunto di lì ¹⁴. Giobbe deve intercedere presso Dio per gli amici, i quali non hanno detto di Dio “cose rette come il mio servo Giobbe” (42,7): il rilievo viene da Dio stesso, il quale condanna gli amici che hanno ritenuto di difendere l’onore di Dio disonorando e accusando ingiustamente l’uomo sofferente. Dio però vuole la riconciliazione degli amici con Giobbe, e proprio a partire da questa riconciliazione e dalla preghiera di Giobbe per gli amici ha inizio la sua nuova fortuna (cf. 42,10): nuova fortuna che, d’altra parte, è frutto della libertà assoluta di Dio. In tutta la sua perorazione davanti a Dio, Giobbe non ha chiesto nulla per sé: ha chiesto di capire, ha chiesto che Dio gli parlasse, che non restasse nel suo silenzio. E Dio lo ha esaudito, anche se non gli ha dato “spiegazioni”; gli ha invece dischiuso una nuova vita, ricuperando anzitutto le relazioni con i suoi simili e, a partire di lì, una nuova benedizione.

Alcune considerazioni finali

- Giobbe resiste alle semplificazioni: non solo alle semplificazioni interpretative del libro stesso ma anche, e ancora di più forse, alle semplificazioni nel modo di intendere e vivere la relazione tra l’uomo e Dio. Semplificazione è l’applicazione meccanica della dottrina della retribuzione; ma semplificazione sarebbe anche, per l’autore biblico, affermare semplicemente che Dio non c’è, che il mondo è solo un cumulo di casualità senza senso; semplificazione è pensare a un Dio che premia o punisce secondo metri umani, semplificazione è dire che dietro ogni sofferenza c’è una colpa, semplificazione è sostenere che il peccato non ha niente a che fare con la sofferenza... Giobbe si erge contro tutte le pretese semplificazioni, che pretendono di “sapere” come funziona il rapporto tra Dio e l’uomo, e invita a interrogare, prima ancora che pretendere di rispondere: a interrogare Dio, senza timori; ma anche a lasciarsi interrogare da Dio, a lasciarsi mettere in questione da Lui.

- Fin dagli inizi della relazione dell’uomo con Dio, una dimensione di “prova” appare necessaria, perché l’alleanza offerta da Dio all’uomo possa compiersi nella direzione di un vero dialogo di libertà, dove il “sacrificio” richiesto e proposto all’uomo e alla sua autonomia approda alla comunione; o dove la “morte” — come a volte appare all’uomo la risposta obbediente alla Parola di Dio — possa aprire la via a una trasfigurazione o, se si vuole, a una risurrezione nella quale si dispieghi in pienezza la potenza dello Spirito ¹⁵. La “prova” di Giobbe, in questa prospettiva, si inserisce in un itinerario che accompagna l’intera umanità (cf. la “prova” di Adamo ed Eva), è presente nell’itinerario dei patriarchi, segna l’atto di nascita di Israele (cf. la “prova” del deserto secondo Dt 8) e lo accompagna in tutta la sua storia, fino ad arrivare a Cristo e alla sua “prova pasquale”, sintesi di tutto l’itinerario nel quale lo stesso Figlio di Dio “imparò l’obbedienza dalle cose che patì” (cf. Eb 5,8), per entrare nella perfezione. In questo orizzonte, la “prova” drammatica di Giobbe insegna che Dio non “va da sé”, neppure quando l’uomo potrebbe rivendicare davanti a Dio la propria “giustizia”...

- Per il cristiano che legge Giobbe, non c’è dubbio che si debba vedere in lui una figura profetica: come giusto sofferente, egli rimanda ad altre figure, il cui profilo si delinea sempre più nettamente, passando probabilmente anzitutto per la figura del “servo del Signore” di Is 52-53, fino ad arrivare a Cristo, a colui che “nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà” (Eb 5,7); quelle “grida e lacrime” che, riassunte nell’ultima parola sulla croce (cf. Mc 15,34 e par.), comprendono in sé anche

¹⁴ Cf. per quanto segue M. GILBERT, *La sapienza del cielo*, cit., pp. 98s.

¹⁵ Riassumiamo così l’essenziale dell’interpretazione proposta da G. LAFONT.

le grida di protesta e di invocazione di Giobbe e di tutti coloro che passano per il medesimo calvario, spesso senza riuscire a dare un nome e a vedere un senso in ciò che stanno soffrendo. Non credo che ci sia bisogno di insistere su questo...

- È vero che il libro di Giobbe non dà una risposta ultima al perché della sofferenza. I discorsi finali di Dio suggeriscono poco più di una direzione di ricerca: ci sono altre cose difficilmente comprensibili, nel mondo in cui viviamo; per l'uomo, si tratta di affidarsi al Dio che lascia sussistere anche il malvagio, così come lascia sussistere i grandi mostri del male. Forse, però, c'è qualcosa di più: se il *giusto* soffre, e questa sofferenza smentisce l'equazione secondo la quale la sofferenza sarebbe la conseguenza della colpa, perché non chiedersi: ma allora, anche il Giusto per eccellenza, Dio stesso, potrebbe soffrire? Sappiamo che la teologia oggi esplora con molta familiarità questa direzione di ricerca (del resto non ignota ad alcune espressioni della teologia antica, soprattutto greca), soprattutto, com'è ovvio, a partire dalla croce di Cristo. Il libro di Giobbe potrebbe inserirsi in questa direzione, senza "giustificare" la sofferenza ma aiutando a cogliere, nel mistero del giusto che soffre, una pista per "vedere" Dio più da vicino, invece che conoscerlo soltanto "per sentito dire".

Nota Aggiuntiva

Nella seconda delle considerazioni proposte qui sopra, si accenna al fatto che la "prova" di Giobbe si inserisce in una lunga catena di "prove", attraverso le quali si snoda una pedagogia di Dio nei confronti di Israele e dell'umanità nel suo insieme: "prova" la cui consistenza ultima si mostra nella Pasqua di Gesù. Riprendo qui di seguito, in modo appena più ampio, la questione, per indicare alcune ulteriori piste di riflessione, in parte accennate nelle risposte agli interventi in aula.

Per dirla in modo un po' sbrigativo, la questione che si pone riguarda il senso che il credente deve riconoscere nella fede alla Pasqua di Gesù, culmine del "mistero" della sua Persona e della sua opera e vertice della rivelazione del mistero di Dio. Per molto tempo, la tradizione teologica, soprattutto occidentale, ha privilegiato l'interpretazione della Pasqua di Cristo secondo una duplice riduzione: da un lato, ha privilegiato la *morte* rispetto alla risurrezione; dall'altro, ha letto la morte di Gesù in termini prevalentemente redentivi/espatori. Questa doppia riduzione non è stata senza conseguenze per la stessa interpretazione teologica del mistero della sofferenza e per i "progetti spirituali" che ne sono scaturiti.

Dobbiamo invece riconoscere, a partire dalla testimonianza apostolica e dalle stesse parole di Gesù che essa ci tramanda, che questa non è l'unica interpretazione possibile. Senza entrare qui nei dettagli, possiamo richiamare almeno quattro linee di "spiegazione":

i) Gesù è il profeta-martire escatologico, che i capi del popolo hanno ucciso, ma che Dio ha esaltato e glorificato, confermando così il profeta ripudiato (cf. soprattutto Lc e At, ma la radice del tema è più antica; cf. ad es. Mt 27,19; Lc 23,47; At 3,14; 1 Gv 2,1) ¹⁶;

ii) una seconda linea di spiegazione è quella di carattere "espatorio": Gesù è morto "per noi", "per i nostri peccati", ecc. (cf. ad es. 1 Ts 5,10; 1 Cor 15,3; Rm 5,6; 1 Pt 3,18 ecc.); questa linea, come abbiamo accennato, è stata ritenuta come dominante soprattutto nella tradizione teologica e spirituale occidentale;

¹⁶ Alcuni autori (ad es. E. SCHILLEBEECKX) ritengono che questa sia la più antica "spiegazione cristiana" della morte di Gesù.

iii) c'è poi un insieme di testi che collegano la morte di Gesù al “disegno” divino, e che si esprimono soprattutto attraverso l'uso del verbo “doveva” (cf. ad in particolare gli annunci di passione [Mc 8,31 e par.], i quali sembrano alludere a questa prospettiva anche con l'uso del “passivo teologico” [ad es. Mc 10,33 e par.]; cf. anche il rinvio alle Scritture in Lc 24,26s.44-46; l'allusione al “disegno” divino in At 2,23 ecc.);

iv) finalmente, è da ricordare una parola di Gesù che, sia pure con varianti, tutte le tradizioni evangeliche riportano: si tratta del detto sul “perdere la vita” per ritrovarla (cf. Mc 8,35; Mt 16,25; Lc 9,24; 17,33; Gv 12,25), parola nella quale Gesù, pur ricollegandosi al proprio destino concreto (così particolarmente in Gv), sembra enunciare una sorta di “legge”, che riguarda in generale la vita di ogni uomo. Non diversamente, del resto, le parole di Gesù in Gv 15,13 portano a leggere come “norma universale” ciò che in Gesù stesso si realizza in pienezza: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”.

Proprio quest'ultima linea suggerisce di leggere la Pasqua di Gesù secondo una prospettiva che possiamo riassumere così: il disegno di Dio è da sempre disegno e offerta di vita, consistente in ultima analisi nella comunione con la Vita che è Dio stesso; ma questa pienezza di vita è proposta all'uomo nel “passaggio” della fede, ossia nella mediazione della parola che Dio indirizza all'uomo e che domanda di essere accolta e creduta; ciò che, a sua volta, chiede all'uomo di non fermarsi su di sé, ma di orientarsi all'Altro per accoglierne la parola e accedere così alla comunione con Lui.

La dinamica della “prova” suggerisce appunto questo: da sempre (cf. già Gen 2-3) la vita offerta all'uomo è connessa con la parola che Dio gli indirizza e che domanda di essere creduta: domanda all'uomo, cioè, un “sacrificio di sé” e della propria pretesa di autonomia, per ritrovarsi nella relazione con l'altro (in questo senso, come nota G. Lafont, si può parlare veramente di “sacrificio di comunione”). Solo così l'uomo può accedere alla “vita”, che sarà anzi la vita trasfigurata, ossia il dispiegarsi della potenza dello Spirito nell'uomo che ha detto il suo “sì”, mediante la fede, alla Parola con la quale Dio lo interpella.

Questa dinamica, va ripetuto, non è una conseguenza del peccato, ma costituisce *originariamente* la relazione tra Dio e l'uomo ¹⁷. Per usare il linguaggio pasquale, possiamo dire allora che fin dall'inizio l'uomo è chiamato da Dio non semplicemente alla vita, ma alla vita *trasfigurata*, alla vita nella quale si dispiega in pienezza la potenza dello Spirito; ma, per arrivare a questo, egli deve accettare di “morire” alla propria autonomia, a una vita chiusa di sé, nell'obbedienza alla Parola che apre la via alla comunione con Dio.

In questa linea, si può capire che la risurrezione non è il “rimedio” della morte: è invece la vita in pienezza, la vita nella quale lo Spirito manifesta tutta la sua potenza. Nella misura in cui l'uomo acconsente al “sacrificio di sé” che la Parola gli domanda — “sacrificio di sé” che è, in definitiva, la stessa esistenza nella fede — lo Spirito può dispiegarsi in lui e delineare poco alla volta la figura dell'uomo nuovo, ossia la figura del Cristo risorto, “ultimo Adamo” (cf. 1 Cor 15,45), a immagine del quale l'uomo da sempre è stato pensato e “sognato” da Dio.

Gesù Cristo, in tutta la sua esistenza, è *rivelazione* piena di questo disegno, e dunque è la “forma” definitiva della Parola di Dio indirizzata all'uomo (cf. DV 2). Ma egli è anche la pienezza della *risposta* a questa stessa parola: in lui, dunque, la dinamica della “prova” si compie con tutta verità. Gesù è l'uomo che sempre e totalmente “vive per Dio” (cf. Rm 6,10), in quanto tutta la sua esistenza è acconsentimento privo di riserve a Dio, è “rinunciare a Se stesso” per essere soltanto in relazione all'Altro. Egli è *il* Figlio, e al tempo stesso è colui che “impara l'obbedienza” dalle cose che patisce (cf. Eb 5,8), “diventando” così — in un vero itinerario umano di obbedienza alla Parola — così ciò che è da sempre.

¹⁷ Molto utili, in questa prospettiva, anche le analisi bibliche di A. WÉNIN, *Non di solo pane... Violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna, EDB, 2004 (ed. francese orig.: 1998).

Tutta la sua esistenza è, pertanto, “prova” della fede, prova che giunge al culmine nella Pasqua; prova che “tiene” fine all’ultimo, quando Gesù è chiamato ad acconsentire al Padre anche e soprattutto nella spoliatura di tutto ciò che ha caratterizzato la sua missione, perché rimanga, alla fine, solo la sua dedizione filiale. Così egli mostra di “vivere per Dio” senza nessuna riserva, e per questo il passaggio pasquale — che si carica anche di tutto il peso e l’oscurità con le quali il peccato dell’uomo ha gravato il senso di questa “prova” — è passaggio alla risurrezione, al dispiegarsi glorioso dello Spirito nell’esistenza di un uomo (cf. Rm 1,4; 8,11) che diventa pertanto colui dona lo Spirito con abbondanza (cf. Gv 20,22; At 2,33).

L’effusione dello Spirito da parte di Gesù risorto (soprattutto in Gv 20,22) ricorda la prima effusione dello Spirito da parte del Creatore (cf. Gen 2,7): dice quindi che la risurrezione — cioè la pienezza insuperabile della vita nella comunione con Dio — è ciò che viene promesso all’uomo fin dall’inizio della sua esistenza, in virtù appunto della caparra, che è lo Spirito effuso, e mediante l’appello della Parola, alla quale l’uomo è invitato a rispondere nella sua libertà. Questa risposta, ripetiamo ancora, implica una negatività, una “morte”: l’uomo deve rinunciare a vivere al suo livello puramente umano, per poter vivere mediante Dio, in una condizione divinizzata (e questa sembra essere appunto la “lezione” che già traspare, ancora non pienamente chiarita, in tutta la vicenda di Giobbe). Non c’è vita vera, ricevuta in dono da Dio, senza una “trasfigurazione”, che comporta al tempo stesso una mortificazione, e apre così alla comunione. Se la Parola divina, e la risposta che essa domanda, stabiliscono una situazione di distanza, di esteriorità, questa però deve essere superata in vista di una comunione: ciò che avviene quando al dono di Dio risponde il dono totale e libero di un’esistenza creata, che può entrare in pienezza nello spazio della vita divina: come accade, appunto, nella risurrezione di Gesù.

In questo senso, allora, la risurrezione non è tanto la “soluzione al problema della morte”: “piuttosto, all’inverso, è la morte, in quanto rinuncia radicale all’autonomia a vantaggio della comunione, a essere il primo passo di ogni risurrezione” (G. Lafont); di modo che la dimensione escatologica dell’esistenza non si presenta come una sorta di “aggiunta” a una vita umana che si presenterebbe in sé già compiuta, ma costituisce invece il senso ultimo della condizione umana in quanto tale, nel momento in cui questa si trova preceduta dal dono di Dio e sollecitata, in virtù della Parola e del dono dello Spirito, a entrare nello spazio della comunione divina.

DOTT. STEFANO TOSCHI
I feriti della vita
Un incontro che evangelizza e interpella

SOMMARIO

1. cosa significa essere “feriti della vita”
2. considerazioni di attualità
3. l’esempio di San Francesco
4. cosa significa “incontro che evangelizza e interpella”
5. la tradizione filosofica greca
6. Dio come ferito
7. analisi di una poesia di Pablo Neruda
8. conclusioni

Testo di riferimento:

Stefano Toschi, *La meraviglia. Il Salmo 118 dal punto di vista dell’handicap* (1997), Terlizzi (Ba): ED Insieme, 2005².

* * * * *

I feriti della vita: se guardiamo all’etimologia del verbo *ferire*, scopriamo che ha la stessa radice indoeuropea del verbo *forare*. Sono, dunque, i trafitti della vita.

Ora, i corpi forati hanno la caratteristica che ci si può guardare attraverso. E questo già ci indica che cosa ci interpella nell’incontro con i trafitti: sono persone più trasparenti delle altre e, attraverso di esse, come attraverso una misteriosa porta che all’improvviso si apre, possiamo vedere che cos’è la vita.

Consideriamo prima di tutto questa trasparenza dei feriti della vita, e già impareremo qualcosa su ciò che si può vedere attraverso di loro.

Forse siamo abituati a considerare i feriti della vita una categoria, o un insieme di categorie, che include ad esempio i portatori di deficit, i malati, i poveri, i carcerati, ecc. Forse siamo abituati a tracciare dei confini, per cui ci sarebbero da una parte le persone sane, dall’altra quelle ferite; da una parte i “normali”, dall’altra i “diversi”.

Apparentemente è così; ci sono persone in cui le ferite della vita si vedono subito, con la massima evidenza. Allora è facile pensare che i problemi che hanno loro non siano gli stessi che abbiamo noi.

Il criterio di distinzione viene identificato di solito con la presenza o meno di una piena *autonomia*. La persona “normale” sarebbe quella che è capace di cavarsela da sola senza dover ricorrere all’aiuto di parenti, amici e specialisti (medici, assistenti sociali, psicologi, operatori di base, ecc.). Se un individuo non è capace di “produrre” da solo, ben presto si ritrova al di là del confine. E non soltanto nell’azienda, ma anche nella famiglia. Naturalmente non c’è nessuno che non si ammali mai, che – se non muore prima – non diventi vecchio. E allora si può capire che le

persone normali sono almeno in parte costrette ad essere tali, secondo quello che è lo standard di normalità. In realtà sappiamo che tutti abbiamo dei limiti, tutti abbiamo bisogno di qualche aiuto da parte degli altri, ma nel mondo di oggi è veramente raro poter trovare degli spazi e dei tempi per curare le proprie ferite. Non sono poche le persone che lottano ogni giorno per mantenersi nella normalità.

Poi ce ne sono altre che hanno una maggiore possibilità di mantenersi nello standard; per queste è più facile arrivare a dimenticarsi di avere bisogno degli altri, di non farci neppure caso, fino a pensare addirittura di non avere dei limiti. L'esempio più tipico sono certi giovani ricchi. Eppure non si può dire che anche loro non siano, in qualche modo, feriti della vita. Ma si trovano in una situazione di minima trasparenza a questo riguardo, mentre, ad esempio, gli anziani poveri si trovano in una condizione di massima trasparenza.

In seguito a considerazioni di questo tipo, che potrebbero essere ampliate e articolate all'infinito, possiamo concludere che la rigida distinzione tra persone "ferite" e persone "normali" è ideologica, cioè non dice la verità sulla vita umana. Le considerazioni di tipo sociologico non arrivano mai a riconoscere che tutti siamo feriti. Solo le religioni, e la fede cristiana in particolare, riconoscono questo fatto come punto di partenza o premessa fondamentale.

Gesù Cristo è il prototipo del "ferito", del "trafitto", come dice il Vangelo di Giovanni 19, 37. Sono proprio le sue ferite a donare la prima evangelizzazione, e lungo i secoli di storia del cristianesimo questo modello si è ripetuto continuamente.

Uno degli esempi più famosi è quello di San Francesco di Assisi, che nel suo testamento ricorda come il momento decisivo per la sua conversione fosse stato l'incontro con i lebbrosi: «Il Signore diede a me Frate Francesco di cominciare a fare penitenza poiché, quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; ma il Signore stesso mi condusse fra loro e feci misericordia con loro. E allontanandomi da loro ciò che mi sembrava amaro mi fu convertito in dolcezza di animo e di corpo». È importante questo riferimento ai lebbrosi (feriti della vita) per il successivo sviluppo dell'esperienza di Francesco, perché qui troviamo il momento della conversione. È significativo che per Francesco il proprio cambiamento di vita non sia legato alla preghiera, magari di fronte al crocifisso di San Damiano, o ai sogni che gli indicano la volontà del Signore, ma è l'incontro con i lebbrosi che costituisce il *primum* della sua conversione. Molti anni dopo quell'incontro, Francesco sperimentò direttamente sul suo corpo la malattia e, da oggetto di conversione attraverso le ferite degli altri, divenne soggetto di conversione attraverso le proprie ferite. Nel Cantico di Frate Sole troviamo l'espressione poetica di questo passaggio, dalla meraviglia intesa in senso letterale di "cosa mirabile e quasi terribile", alla beatitudine evangelica:

*Laudato sii mio Signore
per quelli che perdonano per lo tuo amore
e sostengono infirmitate et tribulatione.
Beati quelli che lo sosterranno in pace
che da te Altissimo saranno incoronati.*

L'incontro con i feriti della vita "interpella" nel senso latino. Il verbo *pello* significa infatti "colpire" e, in senso figurato, "fare impressione, commuovere". Cicerone adopera una frase molto significativa: «*Acriter mentem, sensumve pellere*», cioè "colpire vivamente lo spirito e i sensi".

Non dobbiamo però dimenticare la preposizione *inter* che precede il verbo *pellere* e che indica la reciprocità. Ognuno di noi è contemporaneamente soggetto e oggetto del “colpire”, del “fare impressione”, del “commuovere”, proprio perché, come dicevo all’inizio, siamo tutti feriti della vita.

Ma cosa significa “feriti della vita”? Certamente noi tutti abbiamo presente alcune circostanze della vita che ci feriscono in maniera più evidente, ma la vita ferisce anche e soprattutto in un altro modo. Abbiamo detto che “ferire” è “forare”, e la vita che è dentro ognuno di noi, quando è piena, non può non trapassare all’esterno, provocando fori nelle diverse parti della persona.

In tutta la tradizione filosofica la vita è identificata con il principio del movimento. Platone identificava l’anima con la vita (*Fedone*, 105c), perché riteneva propria dell’anima la capacità di muoversi da sé (*Fedro*, 245c). Aristotele intendeva per “vita” la nutrizione, la crescita e la distruzione che si origina da se stessi. Tuttavia, proprio portando alle estreme conseguenze questa concezione della vita, la filosofia greca classica arriva ad una sorta di paradosso, per cui dio, che dovrebbe rappresentare la pienezza della vita, nella sua forma più perfetta è concepito come un essere immobile, apatico, cioè un essere praticamente morto.

Al contrario, il Dio della Rivelazione biblica è un Dio in movimento, un Dio che crea, un Dio che cerca per primo l’uomo e che per questo è il primo grande ferito della vita. L’uomo che è creato nell’immagine di Dio porta in sé la stessa ferita del suo creatore, ma è libero di accettarla o nasconderla, di lasciarsi muovere dalla vita o di ancorarsi fermandosi e chiudendosi nelle sue presunte certezze.

Pablo Neruda ha composto una poesia intitolata *Lentamente muore*, di cui riporto alcuni versi:

Lentamente muore
[...]
chi non parla a chi non conosce
Muore lentamente
chi evita una passione
[...]
Lentamente muore
chi non rischia la certezza per l’incerto
[...]
Lentamente muore
[...]
chi non trova grazia in se stesso
Muore lentamente
chi distrugge l’amore proprio,
chi non si lascia aiutare
[...]
Evitiamo la morte a piccole dosi
ricordando sempre che
ESSERE VIVO RICHIEDE UNO SFORZO
DI GRAN LUNGA MAGGIORE
DEL SEMPLICE FATTO DI RESPIRARE.
Soltanto l’ardente pazienza
porterà al raggiungimento
di una splendida felicità.

Parafrasando questa poesia possiamo dire: lentamente vive chi ha una passione, chi parla con uno sconosciuto, chi rischia la certezza per l'incertezza, ecc. Bisogna accettare di vivere anche lentamente perché, come sostiene Aristotele nell'*Etica Nicomachea*, la felicità si trova in una attività meravigliosa, ma è anche frutto di tutta una vita, e la valutazione morale può essere completa solo se si tiene conto della vita intera (Arist. *EN*, 1098a 18-20).

Jean Vanier afferma che questo pensiero è molto consolante per l'uomo moderno, troppo preoccupato dei singoli fatti, perché, se la vita è una realizzazione progressiva, l'uomo ha tempo per imparare.

Anche per questo l'incontro con chi è portato dalla natura e dalle circostanze a procedere più lentamente nel suo cammino di vita è un incontro fondamentale, un incontro che evangelizza ed interpella.

* * * * *

Preferisco parlare di persone più trasparenti, perché tutti siamo in qualche modo disabili; alcuni, come me, più evidenti, altri meno evidenti.

Dialogo

Cosa ti ha fatto capire che siamo tutti feriti?

Toschi: Basta guardarsi intorno, anche nelle cose più semplici, si vede che tutti hanno qualche limite, qualche cosa che non va. Per es. voi siete studenti, avete qualche materia in cui non andate bene... e chiedete aiuto a qualche vostro compagno che va meglio... già questo è un esempio di quello che io dico. A voi piace il calcio... per chi tenete? In una squadra di calcio c'è il portiere che ha molta importanza, però non può fare goal, e tuttavia nessuno pensa che il portiere sia handicappato perché non fa i goal. Quindi il problema è che nel calcio questa diversità non fa problema, mentre nella vita fa problema.

Ecco, non so se ho risposto alla tua domanda completamente.

Chiedete e vi sarà dato - dice il vangelo - questo non è contrastante con le ferite della vita? Talvolta sembra che Dio non senta...

Toschi: Dio non è una macchinetta del caffè che basta accenderla perché faccia il caffè... Dio è libero, come noi siamo liberi, per cui tra persone libere c'è sempre un dialogo, un rapporto di amicizia, che però è un rapporto aperto a tutti e a tutte le risposte. Per questo Sant'Agostino affermava che se Dio ascoltasse tutte le preghiere non ci sarebbero più i credenti, perché appunto la fede si basa sull'incertezza, cioè la fede è come un ponte sopra il fiume; se non c'è il fiume a cosa serve il ponte? Poi questo è anche un mistero della volontà di Dio e bisogna rispettare i misteri, non bisogna pretendere di avere tutto chiaro immediatamente.

Come sostenere le persone che hanno un incidente grave all'improvviso?

Toschi: Ogni persona ha la sua storia per cui non posso rispondere, non posso dare consigli troppo generali. Bisogna ascoltare e a volte tacere. Però posso consigliare alcuni libri di persone che hanno queste problematiche, per es. adesso sto leggendo un libro di una donna di Trento che ha una di queste malattie progressive: si chiama CHIARA MENESTRINI, "Crudele dolcissimo amore".

Comunque ci sono molte persone che scrivono la propria esperienza con queste malattie. Io mi sento un po' imbarazzato perché capisco molto bene la differenza di condizione che c'è tra uno

come me che è nato con questo deficit e che non si è aggravato, invece quelli che incontrano il deficit per la strada e che ogni giorno perdono un po' della loro autonomia e che comunque sanno bene che sono condannati a morire di questa malattia.

Io direi di non fare tante prediche, ma di stare vicini e ascoltare. Poi è logico che bisogna anche incoraggiare, però sempre con delicatezza. Non si può dire a una persona che tutto va bene, quando c'è in gioco la vita. Marek, tu hai molta più esperienza di me, perché hai assistito anche persone che hanno avuto quel tipo di malattie progressive. Vuoi dire qualcosa?

Marek (accompagnatore interprete di Stefano Toschi)

Queste persone, come insegnava Mons. Giovanni Catti, hanno bisogno del "massimo di socializzazione e del minimo di specializzazione". Molti si chiedono: "Perché proprio a me?" In questi casi ciò che vale di più è:

- riconoscere la dignità di ogni persona
- accettare che uno possa anche rifiutare Dio mentre sta morendo, ma stargli accanto nell'amicizia, perché questo può essere strumento nelle mani di Dio, che solo può giudicare sul rifiuto...

Eutanasia: come si può pensare di decidere per altri? Non è più una proiezione della propria paura che una immedesimazione nell'altro?

Toschi: Anche per me l'eutanasia e l'aborto sono una sconfitta dell'uomo, cioè l'uomo che non si ritiene capace di vivere con questa malattia si autocondanna a morte. E' una sconfitta prima di tutto della medicina, perché se uno ha fede nel progresso scientifico crede che prima o poi si potrà trovare una cura a questa malattia e invece l'aborto e l'eutanasia sono appunto una resa di fronte alla malattia, per cui appunto per me più che un discorso di fede cristiana è un discorso di fede nell'uomo, nelle sue capacità di progresso e nelle sue capacità di aiutare queste persone con aiuti della società. Per es. un mio amico ha una sorella che vive in Abruzzo e che ha una gravidanza un po' a rischio e lui sosteneva che un conto è vivere con deficit qua a Bologna dove bene o male i servizi funzionano, un conto è vivere in Abruzzo. Quindi bisogna fare anche questo tipo di considerazioni.

Siamo tutti disabili. Nella condivisione è più quello che si riceve di quello che si dà. Però continuiamo a dividere le persone tra disabili e normali. Come fare per superare tale divisione e sentirsi famiglia tutti insieme?

Toschi: Come dice Mons. Catti ci vuole il minimo di specializzazione e il massimo di comunicazione. Bisogna che tutta la comunità impari quel minimo di specializzazione indispensabile per aiutare queste persone, per aiutarle concretamente, cioè non soltanto andare a fare quattro chiacchiere anche se quello aiuta, ma possibilmente, per es. nel mio caso in parrocchia, imparare a darmi da mangiare, da bere, ecc.... che sono cose molto più semplici di quanto può sembrare. Poi una volta imparate queste cose si può stare con queste persone e si può iniziare un rapporto di amicizia, perché appunto l'amicizia non è soltanto parlare con una persona, ma è anche condividere concretamente almeno qualcosa della vita. E per questo bisogna imparare a stare con queste persone anche con molta calma, cioè accettando di sbagliare la prima volta. Per es. io, la prima volta che uno mi dà da mangiare o da bere, mi sporco tutto, ma questo non è un problema, non deve essere un problema perché la seconda volta già va meglio.

DON MAURIZIO MARCHESELLI

“Quando sono debole è allora che sono forte...” (2Cor 12,10)

1. Il campo semantico della debolezza nell’epistolario paolino

1.1 Statistica dei vocaboli aree di concentrazione

La radice di cui ci interessiamo è *asthen-* (ἀσθεν-): si trova 44 volte.

Il verbo *astheneô* / ἀσθενέω (sono debole) si trova sedici volte (16x) e la quasi totalità è nelle lettere autentiche (15x).

Il sostantivo *astheneia* / ἀσθένεια (debolezza) si trova complessivamente dodici volte (12x) nell’epistolario ed è presente quasi esclusivamente nelle lettere *autentiche* (11x).

Il sostantivo *asthenêma* / ἀσθένημα (debolezza) si trova un’unica volta, in Rm.

L’aggettivo *asthenês* / ἀσθενής (debole, infermo) si trova quindici volte (15x), soltanto nelle lettere *autentiche*, con un’enorme concentrazione in 1Cor.

Si tratta dunque di un tema rilevante nelle lettere sicuramente autentiche e assente dalle lettere della tradizione paolina: gli unici due impieghi nelle pastorali sono in descrizioni concrete di uno stato di debolezza fisica, di poca salute (gli infermi sono Timoteo e Trofimo).¹

Le aree di maggiore concentrazione di questo campo semantico sono le seguenti: Rm (8x); 1Cor (15x) dove si riconoscono facilmente due blocchi principali ai cc 1–4 (4x) e ai cc 8–9 (8x); 2Cor (14x), esclusivamente nei cc 10–13 e più precisamente tra 11,21 e 13,9 (salvo la prima che si trova in 10,10); Gal (2x); Fil (2x); 1Ts (1x); Pastorali (2x).

1.2 Esortazione e riflessione teologica

Una nutrita serie di testi contiene un’esortazione a tener conto della debolezza altrui: non sono i passi di cui ci interessiamo. Abbiamo in questi casi una parenesi in relazione alla debolezza: il caso di Roma e quello di Corinto.

I testi che rappresentano direttamente l’oggetto del nostro interesse sono quelli in cui Paolo sviluppa una teologia della debolezza, a partire dall’esperienza della propria: si tratta principalmente dei testi di 2Cor 10–13 e di 1Cor 1–4.

2. La dichiarazione “Quando sono debole...” nel suo contesto immediato (2Cor 12,6-10)

Di questo testo diamo una traduzione letterale, anche se non affronteremo tutte le questioni che esso solleva.

[12,6-7a] Se, infatti, volessi vantarmi non sarei stolto, perché direi la verità. Mi trattengo, però, perché nessuno stimi, a mio riguardo, più di ciò che mi vede (= che vede in me) o ascolta da me proprio a causa dell’eccellenza delle rivelazioni.

[12,7b-9a] Perciò, affinché io non mi sovresaltassi mi fu data una spina per la carne, un angelo di Satana, perché mi colpisse di modo che io non mi sovresaltassi. A questo proposito per tre volte ho pregato il Signore di allontanarlo da me, ma mi ha detto: “A te basta la mia grazia, perché la potenza si realizza nella debolezza”.

¹ Si possono avvicinare qui i due usi di Fil, che parlano della malattia di Epafrodito.

[12,9b-10] Molto volentieri, dunque, mi vanterò piuttosto tra le mie debolezze, perché fissi la tenda su di me la potenza del Cristo. Perciò mi compiaccio tra le debolezze, le insolenze, le necessità, le persecuzioni e le angustie, per Cristo: quando, infatti, sono debole, allora sono forte.

In verità non si capisce la dichiarazione del v 10b (“quando infatti sono debole, allora sono forte”) se non come ripresa di 12,9a: “la potenza si realizza nella debolezza”. Tralasciando il primo segmento (12,6-7a) ci concentriamo pertanto sul secondo e il terzo: occorre leggere a partire dal v 7b (dal “perciò”).

I vv 7b-9a

“Mi fu data una spina per la carne”.

Una malattia? Un’infermità mentale (tendenza alla depressione)?

“Un angelo di Satana”: potrebbe non essere un inviato puramente spirituale, ma un messo in carne ed ossa.

Le due espressioni “una spina per la carne, un angelo di Satana” stanno in apposizione: sarebbe più opportuno pensare ad una ragione esterna di afflizione con ricaduta interna.² L’interpretazione più probabile di questa spina che è immediatamente spigata come inviato di Satana è che si tratti di oppositori che pongono ostacoli al ministero dell’apostolo.³ A sostegno di questa interpretazione possiamo invocare due indizi: il fatto che l’AT chiami i nemici “spine” (Nm 33,55; Ez 28,34) e che Paolo abbia appena chiamato i suoi avversari “servi di Satana” (11,14-15). La presenza continua di oppositori che gli causano sofferenza è la spina per la sua carne. In ogni caso si tratta di qualcosa che evidenzia il limite all’interno del quale si svolge il suo ministero.

Al v 8 Paolo dice di aver chiesto tre volte al Risorto (il *kyrios*) di essere liberato. La risposta che gli è stata data (v 9a) è che la grazia del Cristo, la sua potenza, gli basta.

“Mi ha detto”. La frase del Signore è pronunciata una volta per tutte (un perfetto greco: *eirêken*). Per Paolo si tratta di un’acquisizione stabile.

Il Signore mi ha detto: non necessariamente si tratta di un fenomeno di audizione interiore. L’espressione sottolinea semplicemente l’importanza che Paolo attribuisce all’intuizione. Può darsi benissimo che si tratti di un pensiero che si è fatto largo nella sua mente e che l’Apostolo ha infine riconosciuto come ispirato da Dio.

La disposizione è forse chastica (JMC) e dà pertanto una serie di corrispondenze speculari: all’esterno stanno le due forme verbali, mentre al centro si corrispondono “grazia” e “potenza”. La seconda parte dell’oracolo chiarisce la prima.⁴

Qual è il senso di questa frase che Paolo riconosce come oracolo divino? “A te basta la mia grazia, perché la potenza si realizza / si compie nella debolezza”.

L’oracolo gli comunica che la spina non sarà tolta: Paolo resterà con quella spina nella carne. Qualunque cosa sia, si tratta di qualcosa che limita la sua attività. Essa costituisce umanamente un impiccio. Paolo non si vedrà tolto questo elemento, che evidenzia il limite. Non la sua eliminazione è la via di Dio, ma il fatto che in quella spina agisca ugualmente la grazia: la grazia può agire lo stesso, anche in presenza di quella spina. Anzi, il resto dell’oracolo dice che la potenza / grazia si compie *unicamente* nella debolezza. La spina non è soltanto la circostanza “nonostante la quale” la grazia agisce, ma è la *condicio sine qua non* perché la potenza si compia.⁵

² JMC.

³ Cf. la valutazione che Paolo dà dell’azione di Satana in 1Ts in relazione al proprio ministero verso i tessalonicesi.

⁴ Erroneamente JMC asserisce che questo non è un principio di portata generale.

⁵ Contro JMC si deve dire che questo per Paolo è un principio di portata generale. Contro Dunn si deve dire che qui non c’è una mistica della sofferenza, quanto piuttosto una riflessione sul limite, che coniuga la creazione e la croce.

I vv 9b-10

In ragione del principio enunciato da Dio, in 12,9a Paolo conclude in 12,9b che allora egli stravolentieri – piuttosto che chiedere di esserne liberato – si vanterà delle sue debolezze, affinché la potenza di Cristo pianti la tenda su di lui.

La “potenza di Cristo” è la potenza che si è manifestata nel Risorto.

Essa si stabilisce nella debolezza: questo è avvenuto già in Gesù. La potenza di Dio non alloggia nella forza. Essa non abita là dove l’uomo è forte secondo i parametri del mondo. La potenza di Dio è potenza che si dispiega nell’uomo crocifisso (Gesù crocifisso).

Al v 10a la debolezza è esemplificata da una serie di situazioni (quattro, le ultime due strettamente associate) che la declinano secondo varie possibili attuazioni concrete: insulti, necessità, persecuzioni, angustie. Quando Paolo si trova in queste situazioni di debolezza sperimenta la forza di Dio. Questa forza è forza che rialza il debole. Qualcuno potrebbe pensare che l’annuncio si sarebbe fatto molto meglio in una condizione di forza, cioè di accoglienza strepitosa e senza riserve, di abbondanza di disponibilità economiche, che evitino di dover lavorare. Invece Paolo confessa di compiacersi di queste espressioni di debolezza: il compiacimento non sta nella debolezza e nelle sue manifestazioni perse per se stesse, sta nel fatto che siano per Cristo, collegate a lui.

Adesso risuona la dichiarazione che ci fa da titolo: “quando, infatti, sono debole, allora sono forte”. Questa debolezza è la debolezza che appartiene alla vicenda umana; sono le innumerevoli manifestazioni del limite da cui siamo (pesantemente) condizionati: limiti esterni e/o limiti interni. Essa è accolta in relazione a Cristo. Questa *forza* è la potenza di Dio che ha agito nell’uomo della croce (Gesù crocifisso), per dargli vita. Quando Paolo accoglie la debolezza in relazione a Cristo, allora sperimenta la potenza di Dio che si dispiega solo nella debolezza.⁶

La debolezza per Paolo non è soltanto un tratto occasionale; essa appartiene piuttosto alla condizione umana in quanto condizione creaturale e pertanto segnata intrinsecamente dal limite.⁷

3. Il contesto più ampio, a partire da 2Cor 11,16

Il contesto della dichiarazione che ci interessa è costituito da 2Cor 11,1–12,13 (G. Barbaglio, J. Murphy O’Connor). Alcuni autori si fermano a 12,10 (F. Manzi). A noi basta tener presente lo sviluppo da 11,16 a 12,10.

La dichiarazione sulla forza nella debolezza giunge a conclusione (al culmine) di uno sviluppo piuttosto ricco e articolato.

Nel contesto, Paolo oppone un vanto nella potenza ad un vanto nella debolezza. Il vanto nella forza è anche, paradossalmente, qualificato come “vanto secondo la carne”.⁸

⁶ “Tra ciò che egli è e ciò che egli fa c’è una sproporzione radicale” (JMC, 143).

⁷ JMC, 144 afferma che in questo contesto debolezza deve venire interpretata sociologicamente e non psicologicamente. Evoca la situazione di chi manca di tutto quanto agli occhi del mondo renderebbe attuabile la sua missione, insieme alla sofferenza naturale e fisica che l’accompagna. Questo non è un modo di vivere scelto da Paolo, la sua sofferenza non è cercata, ma viene accettata come naturale conseguenza. La debolezza è il modo concreto con cui il suo ministero si è sviluppato. Questa lettura è troppo unilaterale, anche se contiene qualcosa di vero. Questo ordine di pensieri va avvicinato alle grandi categorie esposte in altri punti delle lettere, soprattutto in 1Cor 1,18–2,5: da qui si vede che per Paolo non si tratta soltanto delle condizioni sociologicamente sfavorevoli.

⁸ La qual cosa crea un’interessante tensione con l’espressione paolina relativamente frequente “la debolezza / l’infermità della carne”: cf. Rm 6,19; 8,3; Gal 4,13.

2Cor 11,16-21a

[Lo] dico di nuovo: nessuno creda che io sia stolto. Se no,⁹ anche se come uno stolto, accoglietemi, di modo che anch'io mi vanti un po'. Ciò che dico,¹⁰ non [lo] dico secondo il Signore, ma come con stoltezza, con questa ferma fiducia del vanto.¹¹ Poiché molti si vantano secondo la carne, anch'io mi vanterò. Volentieri, infatti, tollerate gli stolti pur essendo saggi.¹² Tollerate, infatti, se uno vi schiavizza, se uno [vi?] divora, se uno prende [lo stipendio?], se uno s'innalza, se uno vi percuote in faccia.¹³ [Lo] dico secondo disonore¹⁴ che noi siamo stati deboli.¹⁵

“Vantarsi secondo la carne” e “vantarsi secondo il Signore” stanno in opposizione frontale. Il vanto “secondo la carne” è un vanto “con stoltezza”. Più avanti (v 30) apprenderemo che “vantarsi secondo il Signore” corrisponde a “vantarsi delle cose della debolezza”.

Si tenga ben presente quanto segue. Se, da un lato, la carne indica la condizione di precarietà e di finitezza della persona umana (e dunque uno stato di debolezza), vantarsi secondo la carne non corrisponde affatto a quello che Paolo chiama un vanto nella debolezza, ma precisamente al suo contrario.

2Cor 11,21b-29

In qualunque cosa poi qualcuno osa, [lo] dico con stoltezza, oso anch'io. Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Sono seme d'Abramo? Anch'io. Sono ministri di Cristo? Parlo delirando, io di più. Più abbondantemente nelle fatiche, più abbondantemente nelle prigioni, oltre modo nelle piaghe, spesso tra pericoli di morte. Dai giudei ho ricevuto cinque volte i 40 – 1, tre volte sono stato bastonato, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho fatto 24 ore in alto mare. Spesso in cammino, in pericoli di fiumi, in pericoli di briganti, in pericoli dalla (propria) razza, in pericoli dai gentili, in pericoli in città, in pericoli nel deserto, in pericoli nel mare, in pericoli tra falsi fratelli, con fatica e con sforzo, spesso nelle veglie, con fame e sete, spesso nei digiuni, con freddo e nudità, lasciando da parte le cose che sarebbero da ricordare ancora (o: senza il resto), l'accorrere quotidiano a me,¹⁶ la preoccupazione (sollecitudine) per tutte le chiese. Chi è infermo che io non sia infermo? Chi patisce scandalo che io non bruci?

Questa descrizione impressionante esemplifica un vanto “secondo la carne” o “nella debolezza”? Probabilmente le prime battute sono volte a contrastare gli avversari, tanto stimati dai corinzi, sul loro stesso piano: un vanto secondo la carne dunque. D'altro canto, non c'è dubbio che, alla fine, l'Apostolo ritenga di aver parlato della propria debolezza, come dichiara esplicitamente al v 29: “Chi è infermo che io non sia infermo?”. Il punto in cui Paolo compie la virata è probabilmente quando inizia il catalogo delle avversità, cioè col v 23b.

Paolo elenca inizialmente i motivi per cui anche lui potrebbe vantarsi, se decidesse di accogliere le categorie dei suoi oppositori: per cultura, razza e religione non è certo inferiore ai suoi avversari.

⁹ ZERWICK, *Analysis philologica*: “Alioquin, sin minus” (altrimenti, in caso contrario, del resto).

¹⁰ Probabilmente un presente di conato: “tento di dire”.

¹¹ Cioè: “di potermi vantare”. Altra traduzione: “ma come con stoltezza in questo argomento del vanto (del vantarsi)”.

¹² Questa dichiarazione sull'intelligenza dei corinzi non è priva di ironia: cf. ZERWICK, *Analysis philologica*, 411.

¹³ ZERWICK, *Analysis philologica*, 411 suggerisce l'ipotesi che si tratti di un gesto per ridurre al silenzio: cf. Gv 18,22; At 23,2.

¹⁴ Cioè “con mio disonore / ignominia”.

¹⁵ La presenza di ὧς davanti all'oggettiva suggerirebbe che l'asserto successivo sia detto secondo la concezione altrui e non secondo la mente dell'Apostolo. ZERWICK, *Analysis philologica*, 411: “debbo confessare con vergogna che io mi sono dimostrato debole con un tale modo di trattarvi”. Si tratterebbe di una frase ironica. In ogni caso è evidente che questo uso del verbo *astheneō* non è nella prospettiva di cui ci stiamo occupando.

¹⁶ Così DENTI, 1337-1338. Cf. BLASS – DEBRUNNER, *Grammatica del greco del NT*, § 202, 2.

Anch'egli è ebreo, israelita, discendenza di Abramo e ministro di Cristo. Su quest'ultima dichiarazione ci compie il rovesciamento di prospettiva: ciò per cui egli afferma di essere più ministro di Cristo degli altri sono tutte le situazioni di debolezza e precarietà in cui si è svolto il suo ministero. Cominciando l'elenco delle imprese Paolo introduce un elemento di forte ironia: evidenzia quanto sarebbe da nascondere e minimizza quanto sarebbe da enfatizzare. Egli passa così ad un vanto nella debolezza.¹⁷ Paolo ha fatto esperienza della condizione umana come condizione di debolezza.

2Cor 11,30-33

Se è necessario vantarsi (= visto che è necessario vantarsi), mi vanterò delle cose della mia debolezza.¹⁸ Dio e Padre del Signore Gesù sa bene, egli che è benedetto per gli eoni, che non mento. A Damasco l'etnarca del re Areta montava la guardia alla città dei damasceni per prendermi e attraverso una finestra fui calato in una cesta attraverso le mura e sfuggii alle sue mani.

Occorre soffermarsi soprattutto sul v 30 la cui finzione non è immediatamente chiara: “Se è necessario vantarsi (= visto che è necessario vantarsi), mi vanterò delle cose della mia debolezza”.

Questo versetto potrebbe costituire solo una parentesi: Paolo non comincerebbe qui il vanto “delle cose della debolezza”, ma lo accennerebbe soltanto. In effetti, in 12,1 egli riprenderà nuovamente a vantarsi “secondo la carne”. Questa linea interpretativa vede anche nell'elenco precedente un vanto orgoglioso, a cui l'Apostolo si lascia andare solo perché costretto dai corinzi. La storia della fuga da Damasco sarebbe un seguito di quell'elenco, nella medesima logica: qualcosa di mirabolante a sostegno della dichiarazione che egli è ministro di Cristo più degli altri. Noi abbiamo rifiutato la lettura che deve nel vv 23b-29 un vanto secondo la carne.

Il v 30 potrebbe essere l'avvio di un breve sviluppo che abbraccia unicamente i vv 30-33 (una sorta di inciso). La storia della fuga da Damasco avrebbe per Paolo il senso di ricordare l'assoluta precarietà della propria situazione, in cui celebrare la potenza di Dio che lo ha liberato. Questo sì che sarebbe un esempio di vanto nella debolezza, dopo di che Paolo riprenderebbe un “delirante” vanto “secondo la carne” (12,1-5).

Una terza interpretazione si impone. Questo versetto riprende il motivo della debolezza già usato al precedente v 29 e conferma che la linea dell'argomentazione paolina non è quella di vantarsi di cose spendibili “secondo la carne”, quanto piuttosto di cose che enfatizzano la sua debolezza: questo sta facendo da quando ha cominciato il catalogo delle avversità (v 23b). Paolo ha abbandonato da subito la prospettiva di un vanto orgoglioso (adottata nei vv 21b-23a) – anche se vi tornerà ancora all'inizio del c 12 – e sta sottolineando costantemente gli aspetti di precarietà e di debolezza in cui ha sempre svolto il suo ministero.

2Cor 12,1-5

È necessario vantarsi? Non [è] conveniente, da un lato, ma, dall'altro, verrò alle visioni e rivelazioni del Signore.¹⁹ Conosco bene un uomo in Cristo 14 anni fa, sia col corpo non lo so, sia senza il corpo non lo so, Dio lo sa, conosco bene quel tale rapito sino al terzo cielo. E so bene che tale uomo, sia col corpo, sia senza il corpo, non lo so, Dio lo sa, fu rapito nel paradiso e udì parole indicibili²⁰ che non è lecito ad un uomo dire. Mi vanterò di quel tale, mentre di me non mi vanterò, se non tra le debolezze (delle debolezze?).

¹⁷ Come suggerisce JMC già qui Paolo sta esemplificando cosa significhi portare nel corpo il morire di Gesù.

¹⁸ “Mi vanterò”, cioè dirò per vanto le cose della mia debolezza: stavolta il verbo è transitivo. “Le cose della mia debolezza”, cioè le cose che derivano dalla debolezza; i suoi vari modi e occasioni (Zerwick).

¹⁹ Un genitivo oggettivo, secondo Zerwick.

²⁰ O nel senso di “che non è lecito dire” o di “che non si possono esprimere”.

Alla “necessità” del vanto Paolo ha già alluso con la costruzione del 30: un periodo ipotetico della realtà, in cui la condizione ipotizzata si è già verificata (“visto che bisogna vantarsi”).

Paolo presenta per abbandonarlo il motivo delle rivelazioni celesti: esso appartiene ad un tipo di vanto che non ha nulla a che fare con il vanto nella debolezza. Delle rivelazioni, Paolo pertanto si vanta come di qualcosa che riguarda un altro.

Il v 5 ripropone esplicitamente il tema della debolezza: esso è già apparso in 11,30, come chiave di lettura di 11,30-33, e in 11,29, come chiave di lettura di 11,23b-29. La prospettiva è omogenea all’interno di tutto il passo. Prima di arrivare alle dichiarazioni cruciali dei vv 7b-10, Paolo ha già sviluppato una presentazione del suo ministero in cui pur lasciando intravedere la possibilità di un vanto secondo la carne, egli ha adottato la prospettiva di un vanto nella debolezza. La possibilità per lui di vantarsi secondo la carne trapela in 11,21b-23a e in 12,1-5. Questo è il vanto stolto e delirante di cui in 11,16-21a. Paolo però insiste già qui piuttosto sugli elementi di precarietà, debolezza, incertezza e fatica che hanno costantemente accompagnato il suo ministero: le situazioni in cui egli ha sperimentato implacabilmente la propria debolezza sono presentate in 11,23b-29, 11,30-33.

Si può forse vedere in 12,6-7a una sorta di inclusione con 11,16-21a. La somiglianza di vocabolario è evidente e pure l’identica prospettiva: Paolo potrebbe vantarsi secondo la carne senza temere alcuna smentita, me se ne astiene volontariamente.²¹

4. Lo sfondo di 2Cor 4,7–15

Facciamo ora un percorso all’indietro nelle due lettere ai corinzi, avendo di mira innanzitutto i cosiddetti “cataloghi di avversità” e poi la riflessione fondamentale che apre 1Cor (1,18–2,5).²²

I “cataloghi di avversità (peristasi)” sono numerosi nelle due lettere ai corinzi: 1Cor 4,10-13; 2Cor 4,8-10; 6,4-10; 11,23b-29.

Questo passo non contiene il lessico della debolezza: rientra nel nostro percorso proprio perché espressione del genere letterario “catalogo di avversità” e perché in esso l’Apostolo vi svolge una riflessione sulla “forza / potenza” (l’antonimo di “debolezza”).

“Gli spiritualizzanti di Corinto erano sconcertati da Paolo. Volevano una guida da ammirare e rispettare, della cui autorità e prestantza potersi gloriare. Egli invece non dimostrava nessuna delle qualità che essi desideravano. Oltre a mostrare una personalità modesta e una predicazione scadente, insuccessi, contrattempi e sofferenza ne contrassegnavano la vita. Com’era possibile che una simile persona fosse un agente divino per la salvezza dell’umanità? Questa è la domanda alla quale Paolo cerca ora di rispondere”.²³

La risposta è la stessa già data in 1Cor 1,18-31 a cui approderemo entro breve; qui però l’Apostolo approfondisce ulteriormente l’argomento. E anche noi lo possiamo “approfondire”.

2Cor 4,7. Abbiamo però questo tesoro in vasi di terracotta, perché la sovrabbondanza (o: l’eccesso) della potenza sia da Dio e non venga da noi.

Il ministro è come un vaso di terracotta: di poco prezzo, fragile, sacrificabile, non riparabile. L’immagine doveva essere familiare ad ogni lettore dell’AT: se l’umanità è fatta d’argilla (Gen 2),

²¹ Un ultimo testo avrebbe potuto essere oggetto di attenzione, se avessimo potuto disporre di maggior tempo, 2Cor 13,3-9: in questo passo finale la radice *asthen-* si trova 4 volte (vv 3.4.4.9).

²² In questa nostra riflessione prescindiamo da tentativi di ricostruzione diacronica di più lettere originali eventualmente inglobate nell’attuale 2Cor.

²³ JMC, 59.

inevitabilmente Dio sarà pensato come un vasaio e la persona umana come un vaso. Nell'AT la distruzione del malvagio è a volte presentata come la rottura di un vaso.

Il valore insignificante di questo vaso è qui posto in contrasto col tesoro in esso contenuto: le due cose non stanno insieme per natura, qualcuno deve avere collocato sorprendentemente il tesoro nel vaso. Fuor di metafora: la straordinaria potenza mostrata dal ministro non deriva naturalmente da lui. Egli è segnato dalla vulnerabilità e fragilità: si tratta precisamente della potenza che si realizza nella debolezza. È la grazia "che basta" di 2Cor 12.

2Cor 4,8-9 (CEI). [4.8] Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; [4.9] perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi.

Si tratta di un catalogo di avversità, come quello che abbiamo incontrato in 2Cor 11,23b-29.

L'unità dello sfondo sottostante ai vv 7-9. Un lottatore alle prese con un rivale più abile.²⁴

La peculiarità del catalogo dei vv 8-9. Per ognuna delle quattro situazioni descritte, nel secondo membro si nega il fenomeno normalmente concomitante. Questa reazione anomala chiede una spiegazione: essa può essere soltanto che una potenza miracolosa accorre in aiuto dell'apostolo.

Il primo membro presenta la *debolezza*, il secondo la *potenza*: con "tribolati da ogni parte, sconvolti, perseguitati e colpiti" si indica la *debolezza*; con "ma non schiacciati, ma non disperati, ma non abbandonati, ma non uccisi" si indica la *potenza*. Questa è la potenza che si realizza nella debolezza. Questo e non un altro è il tipo di potenza che Dio dispiega.

Il primo membro di ogni frase può valere ad esemplificare la spina nella carne. In questa situazione non è essere liberati dalla spina quello che Dio promette, ma l'aiuto della sua grazia, la quale basta.

2Cor 4,10-12. Continuamente portando in giro col corpo la necrosi di Gesù perché anche la vita di Gesù sia manifestata nel nostro corpo. Sempre infatti noi che viviamo siamo consegnati alla morte grazie a Gesù perché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale. Di modo che la morte opera in noi, mentre in voi la vita.

È questa la più profonda affermazione di Paolo sulla testimonianza del ministro. Essa illumina profondamente anche 2Cor 12,7-10.

Qui Paolo pensa al Gesù terreno.

Il contrasto del v 10, tra morire (*nekrosis*) e vita, riformula le opposizioni ripetute quattro volte del catalogo precedente.²⁵

Il morire di Gesù è relativamente chiaro: tutto il suo ministero era un morire, un venire abbandonato alla morte, perché la sua morte era l'evento (salvifico) che avrebbe compiuto il ministero. E così anche il morire di Paolo: egli considera la propria morte nella medesima prospettiva. La sua esistenza fisica è contrassegnata dal medesimo morire di Gesù.

Cosa è invece *la vita di Gesù*? Per molti si tratta della vita in senso escatologico: la vita di Gesù è la potenza del Cristo risorto. Questa interpretazione può essere accettata a patto che con essa non si intenda semplicemente la vita da risorti nel mondo che verrà.²⁶ Paolo non sta semplicemente dicendo che risorgeremo nell'ultimo giorno. Il manifestarsi di questa vita nel nostro corpo non va preso semplicemente come un rimando alla risurrezione del corpo.

Non si può eliminare da questo testo il livello etico / esistenziale: la vita di Gesù a cui Paolo rimanda è un modo di esistenza dell'uomo sulla terra. In questo senso spinge il genitivo "di Gesù" che non fa

²⁴ JMC, 61 spiega magnificamente come Paolo abbia potuto passare dal vaso al lottatore.

²⁵ Secondo JMC l'opposizione tra vita e morte può riferirsi al livello fisico, etico / esistenziale o escatologico.

²⁶ Le obiezioni di JMC a questa lettura devono pertanto essere accolte, nella misura in cui servono a chiarire che questa potenza non ha (solo) l'effetto di far risorgere nell'ultimo giorno.

riferimento tanto al Risorto quanto al Gesù terreno. Paolo si presenta come identico a Gesù non semplicemente del punto di vista “ontologico”, ma soprattutto esistenziale.²⁷ Sulla base di Rm 6 si può dire che i due aspetti si richiamano vicendevolmente e che l’uno fonda l’altro. “Paolo continua a dimostrare la reale possibilità di un modo di esistenza che fu un tempo rivelata nel Gesù storico... In definitiva questa dimensione etico esistenziale Paolo l’esprime come amore” (JMC).

Il v 12 aggiunge un elemento ulteriore: la vita dalla morte (cioè la potenza che si realizza nella debolezza) non si dà solo nella coincidenza del soggetto (lo stesso personaggio muore e vive): egli muore perché altri vivano.

2Cor 4,13-15 (CEI). [4.13] Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, [4.14] convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. [4.15] Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l’inno di lode alla gloria di Dio.

Penso che questo riferimento alla risurrezione non possa essere inteso in senso del tutto metaforico:²⁸ esso si spiega alla luce di Rm 6 e del legame tra il livello escatologico della vita risorta di Gesù e quello esistenziale / etico.

5. Uno sguardo ad un altro catalogo di avversità: 1Cor 4,10-13

4,10 “Noi stolti a causa di Cristo	voi sapienti in Cristo	
noi deboli		voi forti
voi onorati		noi disprezzati”

Questo testo e il successivo (1Cor 1,18–2,5) provengono dai primi capitoli di 1Cor: sono passi in cui compare esplicitamente il lessico della debolezza / infermità. In questo passaggio esso si trova in opposizione a quello della forza / potenza.

Il versetto tre situazioni: “dalla nostra stoltezza (agli occhi del mondo) viene la vostra sapienza in Cristo; dalla nostra debolezza la vostra forza; dalla nostra ignominia la vostra gloria”.

Paolo espone qui l’autentica logica cristiana, così distante dai deliri dei corinzi: essi pensano di essere sazi, ricchi, nella pienezza del regno (cf. v 8). Paolo oppone la sua esperienza di apostolo: stolto, debole, disprezzato. Non trova riscontro alla loro posizione illusoria.

Per il nostro percorso è importante osservare che il primo membro di ogni frase è riferito ai ministri, il secondo alla comunità. È ancora un testo sulla forza che si realizza nella debolezza: da una situazione di stoltezza agli occhi del mondo, di debolezza e di disprezzo – cioè da una situazione di spina nella carne – scaturisce una condizione di sapienza, di forza e di onore. La logica cristiana è quella che la vita viene dalla morte, la forza si realizza nella debolezza (2Cor 12,10). Il ragionamento paolino svolge qui il tema della potenza di Dio che si manifesta nel crocifisso: un tema che aveva già tratto nell’avvio della lettera e a cui arriveremo tra breve.²⁹ L’applicazione stavolta è nuova rispetto alla parte precedente: dagli apostoli crocifissi viene vita per la comunità (noi l’abbiamo già trovata in 2Cor 4,12).

²⁷ JMC vede un contrasto insanabile tra i due livelli, ma io non vedo questa contrapposizione assoluta.

²⁸ Per JMC esso evocerebbe semplicemente una visita di ritorno a Corinto: questa sarebbe la risurrezione.

²⁹ Non mi pare difendibile la seguente interpretazione, che oblitera completamente “in Cristo” del v 10: “I corinzi si estraniavano dalla croce del Signore: aderiscono al risorto sfolgorante e vincitore” (BARBAGLIO)

Un elenco di sei membri

4,11-12a “Fino a questo momento
soffriamo la fame,
la sete,
la nudità,
veniamo schiaffeggiati,
andiamo vagando di luogo in luogo,
ci affaticiamo lavorando con le nostre mani”

Una serie di tre antitesi

4,12b-13a “Insultati, benediciamo
perseguitati, sopportiamo
calunniati, confortiamo”

Un elemento conclusivo

4,13b “siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi”

È la descrizione dell'esistenza crocifissa degli apostoli, cioè della loro debolezza.

Se impressionante è l'elenco, ancor più impressionante è la loro reazione, che corrisponde all'idea che la forza si realizza nella debolezza.

Cosa è segno vivente della croce di Cristo in cui si manifesta la potenza di Dio? Non solo la condizione di umiliato e di vinto; ma il comportamento di persone che spezzano la spirale della sopraffazione, della violenza e dell'ingiustizia. Anche questo è la potenza di Dio nel crocifisso.

Questo “martirio” non ha nulla di eroico e di esaltante. Al contrario: è ignominia e resta tale. Non c'è in Paolo una mistica della sofferenza.

La situazione qui descritta non costituisce per Paolo l'eccezione, ma la regola; non rappresenta la sorte di qualcuno soltanto nella comunità dei credenti. Si deve piuttosto affermare che come l'apostolo, così la comunità. La croce di Gesù è chiave interpretativa dell'esistenza di *tutti* i credenti ed è istanza critica verso ogni tentativo di vivere al presente la fede in Cristo semplicemente alla luce dello splendore del mattino di Pasqua, cancellando la dimensione del venerdì santo. Il principio che la spina non sparirà perché la grazia basta, che la forza si realizza nella debolezza, per Paolo è davvero fondamentale.

6. L'importanza di 1Cor 1,17–2,5

“A te basta la mia grazia: la potenza, infatti, si realizza nella debolezza” (2Cor 12,10): il fondamento cristologico di questa affermazione è dato da Paolo una volta per tutte in 1Cor 1,18–2,5. La radice che indica la debolezza si trova tre volte in questi versetti:

1Cor 1,25 “e il debole di Dio più forte degli uomini”;

1Cor 1,27 “e le cose deboli del mondo si è scelto Dio per svergognare le forti”;

1Cor 2,3 “e io con debolezza e con timore e con molto tremore fui (o: venni) da voi”.

La riflessione paolina sulla croce illumina questo passaggio. Per Paolo la croce non è un simbolo culturale generale. La croce è la croce *di Gesù*: la croce è *il crocifisso*.

Nella lettura paolina il crocifisso non è semplicemente il salvatore: è il primo salvato. Soggiace probabilmente a questa visione una cristologia adamitica: l'idea che Gesù è l'ultimo Adamo. Egli è salvatore in quanto prototipo di un'umanità nuova.

La lettura paolina della croce in 1Cor 1–4 vi vede l'espressione del limite umano. In questo testo si legano creazione e croce, saldate a motivo del comune denominatore che è il limite. Per Paolo la

debolezza è lo stato che si esemplifica col massimo di chiarezza in Gesù crocifisso; essa è, però, un tratto costitutivo dell'uomo in quanto creatura.

In riferimento a Gesù la frase “quando sono debole è allora che sono forte” (2Cor 2,10) ha prima di tutto il significato di indicare le due facce del mistero pasquale. A livello dell'esistenza apostolica e cristiana in generale, Paolo non pensa soltanto alla vita nella gloria e alla potenza della risurrezione finale: si tratta di una potenza di vita che si dispiega anche qui nelle scelte etiche ed esistenziali rese possibili dalla forza della risurrezione.

1Cor 1,17b

Il testo suona alla lettera: “non con sapienza di discorso, perché non sia vanificata la croce di Cristo”.³⁰

La sapienza di cui si parla qui non è soltanto una profonda conoscenza teorica, è soprattutto autocomprensione dell'uomo in rapporto a Dio. Paolo non si è presentato a Corinto esponendo la propria personale comprensione del rapporto tra uomo e Dio, presentata con un bel discorso razionale. Non ha proposto una visione del mondo elaborata autonomamente dalle risorse intellettuali della mente umana. Ha annunciato che la forma della salvezza è Gesù crocifisso e, di conseguenza, ha proposto quella comprensione dell'uomo in rapporto a Dio, a se stesso e al mondo che unicamente scaturisce dalla croce.

La salvezza è offerta attraverso l'annuncio, che ha per contenuto questa croce e non il sistema razionale che l'uomo elabora con la sua sapienza.³¹

La sapienza del discorso, se e quando si sostituisce alla croce, è follia. Nella misura in cui svuota la croce è follia. Ci sta (Paolo stesso usa le armi della retorica) nella misura in cui la afferma e la pone a principio e fondamento.³²

1Cor 1,18-25

Esplicitiamo un paio di premesse.

1. “La croce” non è un simbolo culturale generale: è “la croce *di Cristo*”. Paolo ha di mira quell'avvenimento preciso e riflette su ciò che esso significa. Non sta ragionando in generale sulla sofferenza umana. Forse sarebbe meglio sostituire, per capirsi meglio, alla parola “croce” l'evento preciso che Paolo ha in mente e parlare allora di “il crocifisso”.

2. C'è qui un doppio livello: la croce come avvenimento e la croce come predicazione; la croce come evento e la croce come annuncio. Per entrambi i livelli Paolo parla della “potenza di Dio”: cf. il v 24 per la croce come evento e il v 18 per la croce come annuncio.

I vv 18-19

[1.18] La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. [1.19] Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti.

Un'affermazione di principio (v 18) è sostenuta da una citazione esplicita delle Scritture (v 19).³³

³⁰ CEI: “Non con un discorso sapiente”.

³¹ Questa precisazione decisiva chiarisce adesso il senso profondo delle divisioni tra i Corinzi. A Corinto c'è un equivoco: dietro la questione dei gruppetti si nasconde il fraintendimento che a salvare sia la forza autonoma e autosufficiente del pensiero umano, che formula un'ideologia anche religiosa, sostitutiva dell'annuncio della croce. Questa enfasi posta sul valore autosufficiente dell'uomo del suo pensiero (anche religioso) è esattamente in contraddizione frontale con quanto Dio ha mostrato nella croce di Gesù.

³² Cfr. A. VANHOYE, *Struttura e teologia nell'epistola agli Ebrei* (Dispensa ad uso degli studenti; Ed. PIB Roma 1987) 12-14.

³³ Sulla citazione del v 19 abbondanti osservazioni in PITTA.

“La parola della croce” è l’annuncio centrato su Gesù crocifisso.

“La potenza di Dio” è la potenza che ha resuscitato Gesù. La croce di Cristo implica un riferimento essenziale alla risurrezione, cioè alla potenza risuscitante di Dio.³⁴

Il testo vuol dire che la potenza di vita di Dio, quella che ha agito in Gesù crocifisso risuscitandolo dalla morte, agisce anche attraverso l’annuncio del crocifisso in coloro che si salvano, cioè che lo accolgono con fede (e si fanno poi battezzare).

La scelta determinante per l’esistenza dell’uomo è tra accogliere la proposta del Padre incarnata in Cristo crocifisso e affidarsi alle possibilità del proprio pensiero e della propria capacità operativa. Sia che si tratti del proprio in senso stretto, che si tratti del pensiero e della capacità creativa di un altro uomo a cui mi appoggio per avere salvezza.

Accogliere la proposta del Padre implica pertanto rinunciare a posizioni di onnipotenza divinizzatrice: cioè, rinunciare in modo radicale all’illusione di darsi la salvezza da solo o di darsela per interposta persona umana, il *leader* (si ricordi che Paolo sta sviluppando la sua riflessione di fronte ai partiti di Corinto).

I vv 20-21

[1.20] Dov’è il sapiente? Dov’è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? [1.21] Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.

Le espressioni difficili del v 21.

Il testo suona alla lettera così: “poiché, nella sapienza di Dio, il mondo non ha conosciuto Dio mediante la sapienza...”.

Come intendere “nella sapienza di Dio”?

a) Qualcuno intende: “per una disposizione della sapienza di Dio”.

b) La frase deve essere invece intesa così: “nel creato che manifesta la sapienza di Dio”. Barbaglio traduce: “Avvolto nella sapienza di Dio [= nel creato], il mondo non ha conosciuto Dio”. Abbiamo cioè un tipo di riflessione classico nei testi sapienziali.³⁵

Il senso complessivo del ragionamento nei vv 20-21.

Dio ha condannato gli uomini all’insipienza (20b).

Tale rifiuto è la reazione di Dio al precedente rifiuto da parte dell’umanità (21a).

Dio fa un’ultima proposta attraverso la croce di Gesù Cristo. Meglio: attraverso l’annuncio della croce di Gesù Cristo (21b).

Il mondo ha detto no alla rivelazione divina splendente nel creato. Con le sue mani si è ostruito il cammino al riconoscimento del Creatore (21a). Andata a vuoto la proposta divina insita nel mondo creato, Dio ha preso la decisione di aprire una nuova strada per salvare il mondo peccatore (21b).

³⁴ Cfr. R. PENNA, “Il vangelo come “potenza di Dio” secondo 1Cor 1,18-25”, *L’apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia* (Paoline, Cinisello Balsamo 1991) 200-212.

³⁵ La traduzione CEI (“nel disegno sapiente di Dio”) resta ambigua. Potrebbe anche intendersi: “nelle opere di Dio che manifestano la sua sapienza” e allora saremmo nella linea da noi preferita. Ma l’espressione “nel disegno sapiente di Dio” parrebbe piuttosto far riferimento alle disposizioni della volontà divina.

I vv 22-25

[1.22] E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, [1.23] noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; [1.24] ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. [1.25] Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

Partiamo dal v 25 per poi risalire al v 24. Il tema della debolezza appare esplicitamente al v 25, dove la "debolezza di Dio" indica Gesù crocifisso. Gesù crocifisso è la debolezza estrema, abitata da Dio: questo significa "debolezza di Dio".³⁶ "Ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini": questa frase significa che il Cristo crocifisso, luogo della debolezza più estrema, è divenuto il luogo in cui la potenza vivificante di Dio si è dispiegata sovrastando ogni manifestazione di potenza umana.

La seconda parte del v 24 presenta Cristo come potenza di Dio (e sapienza di Dio): a ben guardare si tratta precisamente del nostro tema. Questa potenza di Dio che è il Cristo, infatti, è propriamente il Cristo *crocifisso*. Egli può, pertanto, essere chiamato al v 24b potenza di Dio e al v 15 debolezza di Dio, perché "la potenza di Dio si realizza nella debolezza".

Bilancio

(a) L'uomo ha fallito nelle sue risorse di pensiero perché altrimenti avrebbe riconosciuto Dio nel mondo creato, cosa che invece non è accaduta. Siamo molto vicini a Rm 1,18-30. Il mondo avrebbe dovuto riconoscere Dio nel creato, che è la manifestazione della sapienza divina. Non lo ha fatto. Dio non poteva appellarsi alla sapienza del mondo che si era rivelata del tutto fallace, incapace di raggiungere il suo termine. Dio ha scelto un'altra via: la via del crocifisso.

(b) Il crocifisso è la forma della salvezza.

Ciò vale innanzitutto per Gesù: Gesù crocifisso è la forma della salvezza. La salvezza di Dio ha agito nell'uomo (Gesù) crocifisso: infatti lo ha risuscitato. La potenza di Dio che si vede nel crocifisso, è quella potenza per cui il crocifisso è stato risuscitato. La potenza di Dio ha la forma della potenza che alza l'umiliato, che fa vivere il morto, che dà forza allo schiacciato. È la potenza che si realizza nella debolezza (2Cor 12,9a).

(c) Solo l'uomo crocifisso può ricevere la salvezza.

Ciò vale per ogni uomo: solo se siamo crocifissi possiamo sperimentare la salvezza di Dio. Cosa vuol dire tutto ciò? Niente a che vedere con la malattia o la sofferenza.

Il fatto che il crocifisso sia la forma storica della salvezza significa che, per salvarsi, l'uomo deve riconoscere la propria radicale impotenza e insipienza per accettare una salvezza che può solo soccorrerlo dall'esterno.

La croce (cioè, Gesù crocifisso) significa, per ogni uomo, che la salvezza opera laddove – a giudizio del mondo – c'è debolezza e stoltezza. Solo riconoscendosi deboli e stolti si riceve salvezza. Non si tratta di diventare deboli e stolti nel senso di rinunciare ad uno *status* che possediamo: si tratta di aprire gli occhi sulla nostra reale situazione.

(d) L'uomo cerca come via di salvezza la propria potenza (segni) o la propria sapienza, ma la storia dell'umanità mostra che per questa via l'uomo non raggiunge Dio. Allora Dio chiede all'uomo la fede in Gesù crocifisso. In questo atteggiamento sta scritta l'assimilazione dell'uomo al crocifisso. Credere è essere crocifissi perché significa dichiarare la propria radicale impotenza.

³⁶ Un genitivo di tipo generale.

(e) La via della creazione e la via della croce non sono due vie diverse. Nella croce Dio riafferma quanto è già espresso nella creazione. Riconoscere il mondo come creazione e riconoscere la croce come forma della salvezza sono due atteggiamenti omogenei. Bisogna attenuare molto una lettura in termini di successione cronologica di due momenti: creazione e croce. In realtà c'è un'unica logica di Dio espressa nella creazione e riespressa nella croce a cui sta di fronte la medesima pretesa umana di una sapienza autosufficiente che nega la provenienza da un creatore e la salvezza come qualcosa che ti viene dato dall'esterno da Dio.

Paolo dice che ogni applicazione autosufficiente della ragione umana non raggiunge mai lo scopo di produrre la salvezza. Allora Dio non può far altro che chiedere all'uomo, come forma della salvezza, la confessione di questa sua radicale incapacità: questo significa l'affermazione che unicamente nella forma della croce è possibile la salvezza.

1Cor 1,26–2,5

In 1,26–2,5 Paolo esemplifica il principio che ha appena enunciato: la salvezza ha la forma del crocifisso. Lo esemplifica in due modi: dapprima in riferimento ai Corinzi (1,26-31) e poi in riferimento a se stesso (2,1-5). Questa è pertanto la chiave interpretativa fondamentale della parte che segue: essa mostra due esempi concreti di quella logica paradossale di Dio che salva nella debolezza.³⁷

Sia nel primo esempio che nel secondo, Paolo usa il lessico della debolezza: per i corinzi prima (1,27) e poi per se stesso (2,3). Siamo così in grado di capire fino in fondo il senso della dichiarazione di 2Cor 12,9a: “la potenza di Dio si realizza nella debolezza”. Essa non fa altro che applicare alla condizione umana il principio verificato innanzitutto per l'ultimo Adamo.

³⁷ Per BARBAGLIO si tratta della *probatio*; per PITTA della *narratio*.

GIUSEPPE SOVERNIGO

Il superamento della prova: la pedagogia dei tempi della crisi

I. Saper superare le prove in modo efficace come una necessità

- *Vivere la vocazione come un cammino*

- Il compito educativo della guida spirituale

- *Le aree delle prove:* l'area del rapporto con i vari beni, della castità, del potere decisionale, dell'apparire, della sofferenza fisica e psichica, morale e spirituale, della preghiera e della lotta spirituale, della carità, del dono di sé ai più bisognosi, del servizio, della testimonianza della fede

- *La crisi nelle tappe dell'età della vita*

2. Il superamento positivo della crisi come un serio problema: *resistenze nella persona chiamata:* uno stato di difesa e di sospetto, di immobilismo vocazionale, di annaspamento, uno stato lamentoso e vittimistico di lagna; *resistenze nella G.Sp.* una ripetitività nozionistica, una messa in guardia moralistica, una carenza di empatia nel contatto personale, una minimizzazione della sofferenza, una colpevolizzazione della persona

Un bivio entro cui scegliere: *affrontare adeguatamente la difficoltà oppure di fatto no in uno dei vari modi possibili.*

3. Un interrogativo emergente: *In che cosa consiste il processo di superamento della prova? Che cosa lo favorisce? Che cosa lo frena? Come trasformare i momenti "no" in occasione di crescita? Quali passaggi occorre fare? Quali sono i punti di riferimento?*

4. Il processo di superamento della prova. Cf. *Tavola : I conflitti possibili e le loro risposte.*

Tipi di affrontamento della prova: una reazione illusoria tramite le compensazioni, di subimento e di rigidità del sentire, di l'intellettualizzazione di sé e del reale, di evasione nel fantastico, di aggressività, di affrontamento realistico, fiducioso, flessibile con fermezza, pazienza ed elasticità

4.1 - Gli elementi di un affrontamento realistico e fiducioso. I due assi dell'itinerario/superamento

- quello valoriale dell'oggettivo della fede, dei contenuti vocazionali da fare propri,

- quello processuale costituito dalle strutture e dinamiche psicosociali implicate nella concreta persona

4.2 - Favorire un vero incontro dell'oggettivo dei valori vocazionali e del soggettivo sofferente della persona

5. Le tappe del patto con la vita rifatto attraverso il processo del lutto di fronte alla perdita

I - Riconoscere la realtà della prova:

II - Identificare ed esprimere le emozioni di dolore.

III - Riconoscere e risolvere l'ambivalenza dei sentimenti.

IV - Dire addio a ciò o a colui (colei) che si è perso, cui occorre rinunciare o il congedarsi.

V - Andare avanti, distaccarsi e reinvestire fiducia, ricominciare.

VI - Il lutto vero porta all'accettazione, ben oltre le espressioni distorte del dolore

VII - Rifare il patto con la vita propria e altrui..

6. Tipi di superamento della crisi

I — Il superamento riuscito e la ripartenza fiduciosa.

II — I superamenti mancati: la rigidità del sentire, l'intellettualizzazione di sé e del reale, l'evasione nell'immaginario, la contrazione difensiva di sé, l'impigliamento in un legame inceppante, la fissazione, l'inacidimento di sé, la sessualità compulsiva.

7. Per una pedagogia dei tempi della prova

- Il versante della persona chiamata

- Il versante della Guida Spirituale

- *Come trasformare le ferite affettive della vita in feritoie di salvezza*

Questo contributo si inserisce nel laboratorio di spiritualità non a livello di che cosa è la spiritualità nella sua specificità, al senso della sofferenza alla luce della Parola di Dio. Si inserisce a livello di come è strutturato e funziona il processo di superamento delle prove nella vita, di quali sono le strutture psichiche portanti implicate.

Parlando della vocazione ci si riferisce sia alla vocazione di base, alla vita come vocazione, come pure a quella consacrata nelle sue varie forme.

I. Saper aiutare a superare le prove in modo efficace come una necessità

Ogni cammino vocazionale, per realizzarsi come tale, comporta tutta una serie di tempi, di passaggi, di tappe che gli consentono di prendere corpo nella concreta persona. Esso non è infatti né una realtà statica, fatta una volta per sempre, né una realtà lineare, scorrevole, senza problemi.

a. Vivere la vocazione come un cammino, una sequela

L'esperienza insegna come, a fasi di calma, di vita scorrevole, succedono periodi laboriosi, a volte tortuosi, difficili da attraversare, segnati da altrettante prove da superare. Di fatto le prove contrassegnano a più riprese la vita concreta della persona chiamata, danno origine a situazioni di crisi. Ogni cammino vocazionale comporta una serie di tappe segnate da altrettanti passaggi attraverso cui ogni persona è chiamata a transitare. Ciò di volta in volta costituisce una prova da attraversare costruttivamente. Ogni prova infatti mette in discussione l'equilibrio raggiunto precedentemente per aprirsi ad altre realtà, a diverse dimensioni della vita vocazionale.

La prova va intesa perciò come la situazione di bivio, di incertezza, spesso anche di conflitto e di sofferenza, verificatasi per la rimessa in discussione della situazione precedente. Si è operata per vari fattori un'incrinatura, talora una rottura nell'equilibrio precedente; e ciò è disagiata, talora ansiogena.

Ogni prova dà luogo allora alla necessità di un passaggio indispensabile da uno stato di vita più o meno stabile. . . . verso un oltre sconosciuto, da scoprire e da attuare. Infatti la risposta vocazionale è caratterizzata dall'itineranza che di volta in volta mobilita la persona verso una meta ulteriore, tutta da scoprire e vivere.

b. Il compito educativo della guida spirituale

Superare adeguatamente queste prove costituisce per la persona un compito ineludibile. E aiutare a superarle adeguatamente come guida spirituale costituisce una esigenza e una competenza educativa non delegabile. Ogni G. SP. infatti è chiamata a divenire capace di aiutare il chiamato a fare di queste prove un'opportunità di crescita, di sviluppo vocazionale. Infatti ogni momento di difficoltà, ogni ostacolo, costituisce una situazione ambivalente: può essere vissuto come un momento di sviluppo o di stasi o di regresso. Dipende soprattutto da come la prova vocazionale viene vissuta. Per una adeguato cammino occorre che la prova divenga un'occasione di crescita spirituale e vocazionale.

Queste prove sono varie. Possono essere utilmente viste da due angolature.

c. Le aree delle prove

Le aree delle prove sono quelle dei settori chiave o centrali di ogni vita, in particolare le seguenti:

- 1 - l'area dell'amore e delle relazioni interpersonali relative alla castità coniugale o consacrata;
- 2 - l'area del rapporto con i vari beni economici, dell'avere relativo alla povertà, al giusto uso e distacco;
- 3 - l'area del potere decisionale, del rapporto con ciò che ha influenza sugli altri e sulle cose, relativa all'obbedienza con le sue varie dimensioni;
- 4 - l'area dell'apparire, dell'immagine di sé, del significare qualcosa per qualcuno, della rilevanza socioambientale, cioè l'area della sana stima di sé e dell'umiltà;
- 5 - l'area della sofferenza fisica e psichica, morale e spirituale nell'incontro con la miseria propria e altrui. Si tratta dell'incontro con la finitezza propria e altrui, con il limite umano, istituzionale e materiale, per buona parte insuperabile. Occorre imparare a gestirlo costruttivamente.
- 6 - l'area della preghiera e l'area della lotta spirituale lungo una fedeltà creativa messa alla prova ripetutamente. La ricerca di Dio, la sequela comporta tutta una serie di prove da affrontare.

7 - l'area della carità, del dono di sé ai più bisognosi. Si tratta dell'area del servizio temporaneo e duraturo in forza della fede

8 - l'area della testimonianza della fede

A volte possono essere fasi di aridità spirituale, altre volte può essere la notte del cuore e della mente che rabbuia l'orizzonte. Queste possono divenire vie alla luce e alla vita. Altre volte può essere la stessa G. SP. che provoca la persona a entrare in crisi perché essa esca dalla stasi e cresca adeguatamente.

d. La prove nelle età della vita

La necessità del superamento delle prove non si fa presente una volta sola, una volta per tutte. La prova, con il suo carico di sofferenza, si presenta a più riprese lungo il cammino vocazionale, lungo due principali linee

* Per molti questo avviene in ogni età, in particolare di fronte a date situazioni di vita frustranti nei vari piani. Si tratta di situazioni problematiche e conflittuali. Queste prove sono molto varie, ad es. la perdita di una persona cara, l'abbandono affettivo, la perdita del lavoro o di un ruolo significativo, la sofferenza fisica e psichica legata ad un avvenimento doloroso, una situazione conflittuale verificatasi per opposte aspettative e tendenze tra persone in comunità, la sterilità o quasi della propria azione di impegno, l'incontro con le situazioni di non senso, quali la malattia, la disabilità in uno o più settori, l'invecchiamento, il dolore innocente, ecc.

In ogni età, oltre i passaggi caratteristici, ci sono delle prove, aspettate o inaspettate, che mettono in crisi il cammino spirituale e vocazionale.

* Per tutti la prova si presenta nei passaggi dell'età della vita.

In modo più leggero o pesante ogni persona è chiamata a superare certe tappe evolutive, in particolare le seguenti:

I — *nell'età dell'apertura alla vocazione, all'amore nell'adolescenza*. Questa età comporta passare dall'egocentrismo e dall'idealizzazione adolescenziale all'apertura, alla reciprocità e alla gratuità del giovane; passare dall'idealismo trasognante al realismo dell'impatto con il reale della vita, spesso duro; passare dall'io al tu e al noi; dal fare come pare e piace.....a fare ciò che giova per davvero.....C'è un esodo da vivere dall'avvenire incerto, in salita verso la propria terra promessa, verso l'attuazione della propria vocazione.

II — *nell'età del discernimento e della decisione della giovinezza*. Quest'età comporta sia un serio discernimento tra realtà tra loro spesso concorrenziali e contraddittorie, tutte appetibili per aspetti diversi; sia una decisione che, mentre sceglie una possibilità, ne sacrifica altre; e ciò è dolente. C'è un'affermazione di sé da attuare, spesso contrastata da vari fattori

III - *nell'età della fecondità o dell'amore maturo*. Quest'età è quella della richiesta di dono continuato, totale, duraturo, pagato in prima persona, un dono conforme al proprio stato di vita. Gli esiti solitamente sono minori delle aspettative e la realtà si presenta come dura a lasciarsi trasformare, quella propria e quella delle persone e delle situazioni di vita. C'è una verifica dura di sé lungo la propria strada.

IV — *l'età della seconda chiamata*. E' l'età di una ripartenza molto realistica e fiduciosa, dopo l'esperienza di vari successi assieme a scacchi e fallimenti, quando il corpo segnala decadimenti iniziali e diminuzione di energie. Gli aggrappamenti sostitutivi rispetto al venir meno di tante realtà costituiscono una tentazione ricorrente. C'è un inoltramento di sé da attuare verso spazi sconosciuti e incerti che chiama.

Obiettivo: In vista di un superamento adeguato e costruttivo delle prove è necessario attuare un affrontamento realistico e fiducioso entro la concreta situazione della persona

2. Il superamento positivo della crisi come un serio problema

Ma aiutare a superare adeguatamente le prove vocazionali non va da sé. Non è né facile né automatico per il chiamato come pure per la G.Sp. Resistenze di varia natura si frappongono così da vanificare a volte questa opportunità di crescita.

a. Resistenze nella persona chiamata

Sono presenti allora questi sintomi:

- uno stato di difesa e di sospetto contro tutto ciò che è nuovo e diverso rispetto al presente, verso tutto ciò che è scomodante;
- uno stato di immobilismo vocazionale che fa ristagnare la persona nella sua condizione, spesso intristendo il suo vivere e quello altrui;
- uno stato di annaspamento vocazionale che ingolfa la persona in un fare tanto abbondante quanto riempitivo,
- uno stato lamentoso e vittimistico di lagna, incentrato nella sottolineatura di ciò che non va in casa propria e in quella altrui;
- uno stato di ripiegamento difensivo su di sé per le ferite subite, con una riduzione, talora un arresto, dello slancio vitale.
- uno stile educativo permissivo che tende ad accontentare in tutto, evitando alle persone fatiche, rinunce e prove. Emerge una prigionia del principio del piacere su tutto il resto.

b. Resistenze nella G.Sp

Compaiono allora i seguenti sintomi:

- una ripetitività nozionistica delle solite raccomandazioni preventive precettistiche;
- una messa in guardia moralistica contro il male possibile
- una carenza di empatia nel contatto personale, con una relazione incentrata sulle cose da sapere e da fare, alimentata anche dalla paura della sofferenza altrui e propria
- una minimizzazione della sofferenza presente a favore del dover fare e del dover essere, con una certa estraneità rispetto alla persona
- una colpevolizzazione della persona chiamata per i passi falsi e le lentezze del cammino in forza di un dover essere astratto. Fatica allora a crescere la responsabilità di sé.

3. Un bivio entro cui scegliere

Ogni resistenza mette la persona alle strette. La pone davanti a un bivio:

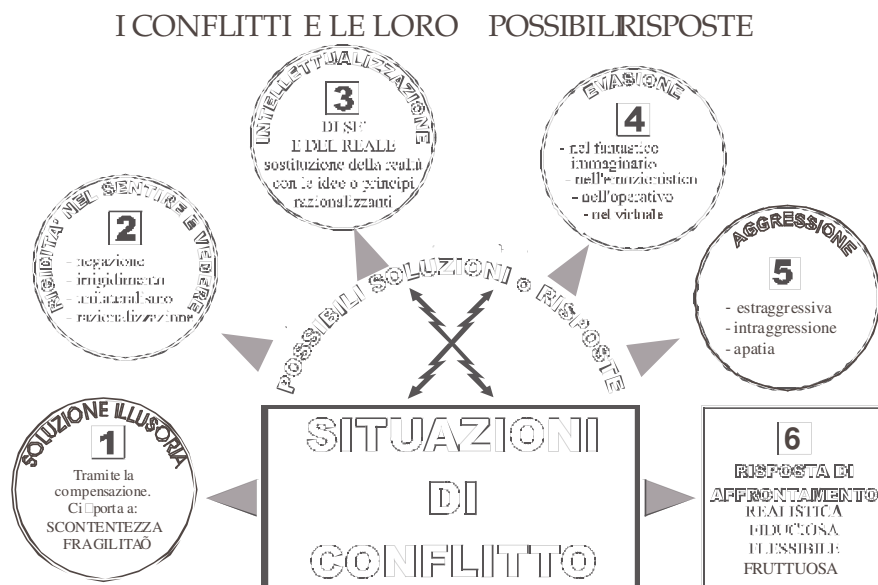
- affrontare adeguatamente la difficoltà, trovare la via giusta di superamento, con il relativo prezzo di fatica e con il guadagno primario possibile da acquisire
- oppure di fatto non affrontare le difficoltà in uno dei vari modi possibili. In questo secondo caso il cammino vocazionale forzatamente ristagna e si isterilisce, con ovvie conseguenze negative per sé e per gli altri.

Un **interrogativo emergente**: Di fronte alla necessità di un affrontamento adeguato delle prove e alla difficoltà a farlo, emergono alcuni interrogativi: *quale tipo di superamento delle prove va favorito? In che cosa consiste il processo di superamento? Che cosa lo favorisce? Che cosa lo frena? Quale accompagnamento pedagogico attuare da parte della G.Sp. per favorire un adeguato superamento? Come trasformare i momenti "no" in occasione di crescita? Come trasformare le ferite affettive in feritoie di salvezza?*

* **Obiettivo**: perseguire un affrontamento realistico e positivo delle prove. *Ora in che cosa consiste un affrontamento adeguato delle prove? Quali passaggi occorre fare? Quali sono i punti di riferimento?*

4. Il processo di superamento della prova

Il superamento della prova è legato al tipo di soluzione data alla prova in corso. C'è infatti tipo e tipo di soluzione. Non tutte si equivalgono. Ricondotti all'essenziale le soluzioni ricorrenti sono le seguenti. *Tavola : I conflitti possibili e le loro risposte.*



Tipi di affrontamento:

- una reazione di subimento, di soluzione illusoria della prova tramite la compensazione in uno o più tra i vari modi. Ciò porta a scontentezza e fragilità, visti oltre l'apparenza giustificatoria.
- una reazione di rigidità del sentire, del pensare e dell'agire tramite la negazione, l'irrigidimento, l'unilateralismo, la razionalizzazione
- una reazione di intellettualizzazione di sé e del reale con una sostituzione della realtà dura con le idee e i principi razionalizzanti
- una reazione di evasione nel fantastico, nell'immaginario, nell'operativo, nell'emozionistico effervescente, nel virtuale, nell'operativo
- una soluzione di aggressività nella forma estraggressiva o intraggressiva o apatica
- una reazione di affrontamento realistico, fiducioso, flessibile con fermezza, pazienza ed elasticità

4.1 - Gli elementi di un affrontamento realistico e fiducioso

Ogni vera soluzione comporta più elementi così da attuare un vero superamento. Perché la prova possa venir affrontata adeguatamente e divenire un'opportunità di crescita è necessario che la persona chiamata attui in vero processo di superamento della prova, cioè un affrontamento realistico e fiducioso. C'è una serie di passaggi da compiere, necessari come i tratti di strada da percorrere che collegano una città a valle con un'altra a monte, come il passare da una sponda di un fiume rosso, carico di presentimenti di sofferenza o fatica.... all'altra sponda, quella solida e realistica. Un effettivo superamento per attuarsi chiede che si compia un itinerario interiore, talora anche esteriore, che si percorra una sequenza di passaggi concreti, interiori ed esteriori. Questo consentirà alla persona di ristabilire l'alleanza con la vita, propria e altrui, un'alleanza o patto prima messo in crisi dalla prova, dalla crisi.

Gli aspetti da veder sono molteplici. Ci soffermiamo su un aspetto centrale che fa da ponte unico di passaggio da una sponda all'altra.

I due assi dell'itinerario/superamento

Il processo del superamento va fatto sui due assi della crescita umana, spirituale e vocazionale:

- quello valoriale dell'oggettivo della fede, dei contenuti vocazionali da fare propri, delle realtà religiose che interpellano da incontrare, della chiamata di Dio.

- quello processuale costituito dalle strutture e dinamiche psicosociali implicate nella concreta persona chiamata a rispondere responsabilmente, a percorrere tale itinerario, a divenire capace di percorrerlo. L'aspetto metodologico presuppone questi assi della crescita e li fa interagire.

4.2 Favorire un vero incontro dell'oggettivo dei valori vocazionali e del soggettivo sofferente della persona

Perché la persona, che è in difficoltà nella prova, possa uscirne in modo realistico e costruttivo è necessario anzitutto che essa possa attuare in queste circostanze un vero incontro tra l'oggettivo dei valori vocazionali proprio della sua tappa evolutiva, con il soggettivo della propria sofferenza. Non basta una giustapposizione o una sovrapposizione delle verità della fede e vocazionali con l'esperienza della prova. Occorre che queste verità compenetrino la persona nella sua prova, illuminandola e orientandola da dentro. E perché questa compenetrazione si verifichi occorre favorire in contemporanea due processi:

I - il processo di soggettivazione del polo oggettivo e della chiamata e il processo di rioggettivazione,

Anzitutto, perché si possa rifare il patto con la vita e uscire dalla prova, è necessario che avvenga nel cuore della persona il processo di interiorizzazione dei valori vocazionali significativi. Perché questo processo prenda corpo, sono necessari alcuni passaggi.

- *Occorre anzitutto che il polo oggettivo, quello contenutistico della chiamata, viva due operazioni: si soggettivizzi, si radichi nel cuore della persona, venga accolto e assimilato o metabolizzato.* In particolare è necessario che passi attraverso la mente, la volontà, il cuore, l'affetto, le forze, il corpo stesso della persona interessata; occorre che vi pianti radici, che sia a casa propria, che sia percepito e vissuto come "un vero bene per me, amabile e desiderabile", una sorgente di senso e di energia, assieme anche ad una dimensione di croce, di prezzo da pagare.

- *Occorre poi che questo polo oggettivo, ben piantato nella persona, si rioggettivi senza riduzioni e che venga accolto dalla persona nella sua interezza e specificità per quello che è, così come è in se stesso.* Ad es. centrale è l'itinerario pasquale di Gesù e di ogni persona senza sconti. Determinante per il processo di soggettivazione dell'oggetto è la funzione del desiderio della concreta persona, è l'ortopatia o l'ortocardia come fattore unitivo ed integrante. E' quest'ultima che consente ai valori di radicarsi nell'intimo della persona e divenire vere motivazioni per affrontare con realismo e fiducia le varie crisi.

II — il processo di oggettivazione del polo soggettivo nella prova e di assunzione del reale effettivo

Contemporaneamente, perché si abbia un'effettiva interiorizzazione dei valori vocazionali del polo oggettivo, occorre che simultaneamente si verifichi un altro processo. Occorre che il polo soggettivo sofferente si oggettivizzi, si misuri e commisuri con un altro da sé secondo questi passaggi:

- Occorre che la persona riconosca la sua identità e il suo bene nella realtà oggettiva della chiamata, cioè che riconosca il suo centro, la sua periferia, i suoi confini in rapporto ai valori vocazionali in particolare alle richieste di questa o quella tappa.

- Occorre poi attuare nella vita le richieste vocazionali nella loro interezza senza riduzioni o sconti per preferenze o esclusioni. E' così che i valori possono venir interiorizzati e farsi

motivazione, forza propulsiva dell'agire, calamita che attrae verso una pienezza di vita, quella di Gesù, il Signore della vita, la sorgente della chiamata.

Ciò che del soggettivo della persona chiamata va oggettivato e riconosciuto è la sua sofferenza, è tutto ciò che nella persona si allontana dal desiderio di Dio su di lei. Questi allontanamenti possono essere per eccesso, ad es. i desideri esorbitanti rispetto alle effettive dimensioni, le ambizioni, la grandiosità; o per difetto, ad es.. le forme di desideri spenti, le velleità, le atonie, la passività, le assenze, ecc.

Determinante per il processo di oggettivazione del soggettivo è il ruolo della mediazione educativa nel favorire un impatto realistico, positivo e fiducioso con il reale delle persone e della vita. E' questo impatto che dà solidità interiore e configura la persona in rapporto ai valori vocazionali.

In concreto come fare per superare al positivo la prova? Quali passaggi è necessario attraversare?

5. Le tappe del patto con la vita rifatto attraverso il processo del lutto di fronte alla perdita

Ogni prova o perdita comporta una scelta con anche una sofferenza. Ora la sofferenza presente nella prova manifesta che è successo una perdita di un bene significativo per la persona. E' successo qualcosa che ha rotto l'equilibrio presente, solido o precario, e che suscita uno stato di sofferenza, di prova, di crisi. Questo bene può essere di vario ordine: materiale, psichico, o spirituale, ad es. un legame affettivo, un ruolo esercitato, un progetto accarezzato, un dato bene perduto, la salute, ecc.

Quando si fa l'esperienza della scomparsa di una persona cara è come se qualcosa si fosse rotto dentro di noi. Per risanare la ferita occorre molta pazienza e l'attivazione delle risorse umane e spirituali per elaborare positivamente il cordoglio.

Il cordoglio dal latino con-dolere (il cuore che duole) si riferisce all'insieme di reazioni e stati d'animo che si sperimentano davanti alla perdita di un bene, sia che riguardi persone e cose. Per questo si usa fare le condoglianze.

Il lutto dal latino *lucere* = piangere si riferisce al cordoglio specifico provato davanti alla morte di una persona.

Decisivo non è tanto l'entità in sé della perdita quanto il suo valore simbolico per la concreta persona, il suo significato. Questo significato può essere di tre tipi: il significato oggettivo, il significato soggettivo conscio e il significato soggettivo inconscio. Questi tre significati possono essere in accordo o in disaccordo in vario grado. In quest'ultimo caso è quello inconscio che prevale.

Perché l'affrontamento realistico e positivo della prova sia garantito occorre fare due passaggi indispensabili.:

- che la persona faccia i passi del processo del lutto di fronte alle singole perdite

- e rifaccia di volta in volta il patto con la sua vita e con la vita nel suo insieme.

In questi passaggi occorre una convergenza dell'aspetto valoriale, dell'esperienza spirituale e di quello processuale. Questi sono gli stessi passi da fare per un autentico perdono. Il credente deve dunque rifare il patto con la vita, se vuole dare e ridare il proprio consenso al Creatore. I due rapporti, con la vita e con Dio, ricorda Antonio Vergote, sono solidali e si condizionano reciprocamente.

Una risoluzione sana della prova domanda di passare attraverso la sofferenza e di fare il lutto per le perdite, pena il restare vincolati da quella realtà persa nelle proprie scelte. Questo processo ha diversi e importanti passi. Si tratta di passaggi interiori indispensabili, soprattutto di ordine emotivo. I passi del lutto di fronte alla perdita, a volte al fallimento, sono i seguenti, espressi

secondo un linguaggio universale. In quello religioso si dice: fare la volontà di Dio in un settore chiave, quello del tempo della prova.

NB. Prima di passare in rassegna i vari passaggi è opportuno che ciascuno metta a fuoco una o più sue perdite significative superate o perdite ancora dolenti da analizzare. Ciò serve per verificare in concreto come sono state affrontate le prove.

Ciò che vale per la singola persona, vale pure per una comunità che ha perso un suo membro. I sistemi autoritari rifiutano sempre il processo del lutto.

NB . Può essere di aiuto rifarsi ad una icona biblica espressiva di questo superamento , quella dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35): dalla frustrazione alla ripresa oppure quella di Fil 3.7-14, la dimensione della perdita e del vero guadagno duraturo. Un effettivo superamento della crisi chiede che si compia il seguente itinerario.

I. Riconoscere la realtà della prova:

“Due di loro erano in cammino verso Emmaus. Conversavano di tutto quello che era accaduto...”.v.14.

Una persona non inizia il processo del lutto finché non accetta la verità - realtà della perdita come un dato riconosciuto e accettato. “C’è inerzia, sono ferito e sofferente.....” Ciò fa cambiare la percezione di sé e della realtà.

La prima condizione necessaria per scoprire nel fallimento la mia nuova pista di vita è la sua accettazione incondizionata. Devo anzitutto ammettere dinanzi a me stesso che la vita mi si è presentata diversamente da come l’avevo sognata. Questa accettazione fa male. Devo sopportare il dolore che deriva dalla perdita delle mie illusioni. Alcuni tentano di evitare questa sofferenza , adducendo molte ragioni del perché non sono ancora riusciti a comportarsi diversamente. L’accettazione del mio passato comporta il mettere da parte tutti i tentativi di giustificazione. Ho creduto nei miei ideali. E’ doloroso accettare e ammettere che si sono infranti.

Alcuni cercano negli altri le ragioni del loro fallimento o del guaio. La colpa sarebbe del coniuge, del collega di lavoro, della comunità, ecc. Nessuno vorrebbe essere un perdente. Eppure davanti a un fallimento occorre ammettere di aver perso, di aver subito una sconfitta. C’è bisogno di una grande umiltà per scendere nelle bassezze della propria sconfitta.

Se l’edificio della vita è andato a pezzi, è necessario scavare nel mucchio delle macerie per arrivare alle fondamenta sulle quali edificare la nuova casa. Nel fare questo si scopre quanto tutto era fragile. Questo fa male. Però non possiamo evitare questo dolore. Altrimenti non è possibile un nuovo inizio.

Occorre chiedere *“la grazia del punto zero”*.

Evitamento: Nella misura in cui si nega il fatto o lo si minimizza o si ottura la sofferenza con altre realtà anestetizzanti, il processo del lutto non prende corpo e la persona resta prigioniera della crisi a volte a sua insaputa

II. Identificare ed esprimere le emozioni di dolore

“..Si fermarono con il volto triste.... (v.17). Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni.”.v.18.

Chi è nella prova deve esprimere a parole, a volte a gesti, gli intensi sentimenti che accompagnano la perdita. Il processo di guarigione è molto meglio aiutato quando questi sentimenti sono condivisi con una persona fidata o con un gruppo. I sentimenti invocano accoglienza e cittadinanza per non essere relegati nel dimenticatoio. Le emozioni represses e ignorate non spariscono ma, come bambini frustrati, ritornano al centro della scena, reclamando attenzione attraverso il malessere psicosomatico. Sentimenti frequenti in circostanze luttuose sono la tristezza, l’amarezza, la paura, il rammarico, il senso di colpa, ecc. Due sentimenti particolarmente significativi riguardano la collera, suscitata dall’impatto con una vita cambiata e

dalla percezione di ingiustizia per quanto è accaduto, e il senso di colpa per tutto ciò che rimane incompiuto, per i limiti del proprio rapporto e intervento, per non aver strappato la persona alla morte. Esprimendo le proprie forti e dolorose emozioni a un'altra persona si rimuovono le barriere dell'isolamento, del cinismo, della sfiducia che così facilmente si erigono nei propri confronti quando il senso della perdita mette a nudo la propria vulnerabilità. Ciascuno ha bisogno di uno spazio per fare posto alla rabbia e al dolore.

I possibili svicolamenti sono: l'irrigidimento di sé tramite l'isolamento, il cinismo, l'ironia, l'autosfiducia, l'immobilismo, la limitazione nella percezione della realtà, la formazione dei pregiudizi, ecc..

III. Riconoscere e risolvere l'ambivalenza dei sentimenti

“Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele.....v.21”. “Ma lui non l'abbiamo visto”.v.24. “...Sciocchi e tardi di cuore..”.v.25.

Questo passo costituisce una delle sfide più importanti nel processo di lutto: riconoscere cioè i sentimenti in conflitto, ad es. fiducia —sfiducia, amore — odio, rispetto — aggressione, dubbio — fede, di fronte a se stessi e a un altro. La perdita raramente lascia una ferita pulita. Sono certamente presenti emozioni conflittuali. Ciò è normale e non va vissuto in modo colpevolizzante o negativizzante, ma assunto come un dato del reale effettuale. Chi fa lutto deve acquisire equilibrio tra i sentimenti in conflitto, in modo che siano pienamente riconosciuti e messi in prospettiva, sia i sentimenti positivi che quelli negativi.

Ciò chiama in campo i propri atteggiamenti profondi nei confronti della vita e della fede. Quest'ambivalenza si risolve in rapporto a vari fattori centrali:

- alla chiarificazione e alla forza delle motivazioni personali nel vivere e nel credere
- a quanto e a come si è assunta e si assume la responsabilità della propria vita
- a come si vive la propria vita come vocazione, come risposta a Dio che chiama e invia per sé e per gli altri, per un bene comune, per una missione.

Uno di fatto vive poco e vive male quando vive prevalentemente in modo compiacente, cioè per evitare danni a se stesso o per accumulare vantaggi o per imitazione di terze persone idealizzate. Uno è libero nella vita quando la vive come genuina vocazione. Questo può essere detto solo dopo un confronto onesto con i propri veri motivi per seguire la propria vita come vocazione. Decisivamente non bastano le buone intenzioni

Possibili svicolamenti: la fuga nell'intellettualizzazione di sé, l'angelismo, l'unilateralismo di sé, le forme di falsità di sé, di inautenticità, di difesa di sé, di trascinarsi di sé.....

IV. Dire addio a ciò o a colui (colei) che si è perso, cui occorre rinunciare o il congedarsi

“Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.”.v.27.

Il passo consiste nel dire “addio” a livello emozionale più che intellettuale. Bisogna lasciar andare, lasciar partire ciò o chi si è perso. Questo può avvenire solo dopo che sono stati visitati e rivisitati tutti i passi precedenti. “Troppo spesso possiamo ignorare un “addio” o combatterlo, o metterlo da parte, ma in questo modo non superiamo il dolore. Esso continuerà a gridare dentro di noi, spesso quando meno ce lo aspettiamo. Ciò porta via la voce della gioia dalla vita, fa perdere al nostro spirito energia ed entusiasmo...” (Joyce Rupp).

Questo passo consente di rielaborare la relazione interiore con quella realtà o persona mancata o cui si è rinunciato. E' *necessario passare da una memoria risentita a una memoria d'amore.*

Possibili svicolamenti: Restare aggrappati ad immagini idealizzate della persona o alle cose, razionalizzare o giustificare certi blocchi di sé o la chiusura a saracinesca, restandovi impigliati.

V. Andare avanti, distaccarsi e reinvestire fiducia, ricominciare

“Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino...v. 29”. “....Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino.....?” v. 32.

Questo passo richiede l'accoglienza e il consolidamento dell'orientamento presente e futuro, un far credito al disegno di Dio all'opera, manifestatosi attraverso il reale effettivo. Speranze, sogni, piani ed aspirazioni devono essere ristrutturati lungo la propria linea di vita e affettiva preferenziale; vanno riformulati in vista della nuova realtà. Questo passo dipende dai precedenti, coinvolge la rinuncia alle speranze, ai sogni, ai piani, alle aspirazioni che girano attorno alle realtà o persone perse, a cui si è rinunciato. Si tratta di un dislocamento affettivo da una data realtà persa a un'altra esistente come manifestazione della volontà di Dio. Ciò per cui si è nuovamente chiamati a vivere deve essere una realtà assunta con sufficiente libertà e gioia, una realtà vissuta come scelta positiva, non solo subita. Questo è un compito che dura per tutta la vita, pena il vivere a rimorchio. Occorre passare dalla scelta come negazione alla scelta come affermazione e ricomprendere significativamente gli avvenimenti. Ora diventa possibile una nuova relazione con se stessi e con il mondo. Invece di lagnarsi e di invidiare le possibilità di vita degli altri, si affrontano in modo originale i problemi che si presentano. Si sviluppa una spiritualità nuova, cresce un nuovo gusto della vita.

Possibili svicolamenti: il ristagno di sé, l'annaspamento, l'immobilismo, l'evasione, l'alienazione, la manipolazione del reale, la rigidità di sé, il narcisismo nelle sue varie forme.

VI. Il lutto vero porta all'accettazione, ben oltre le espressioni distorte del dolore..

“E partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme. v 33”.

Per poter riprendere a vivere e portare frutti di vita è necessario passare attraverso il lutto. L'accettazione è fatta di percezioni della realtà così com'è, del chiamarla per nome, del farvi posto effettivamente ed affettivamente.

Se il processo del lutto è saltato, evitato o interrotto, la persona è esposta a cadere nelle espressioni distorte del dolore, ad es. l'alcoolismo, la superattività, l'uso e l'abuso sessuale di sé e degli altri, l'estra o l'intraggressività compulsiva ed esagerata, l'aggrappamento al potere, talora fino all'abuso di potere, l'attaccamento a ruolo, l'introversione accentuata, il rodio o il ruminio dentro di sé, l'indurimento emotivo con se stessi e con gli altri, l'isolamento, il vuoto della depressione, il cinismo nelle varie relazioni e nella concezione della vita, la bulimia, l'anoressia, la spiritualizzazione dei problemi, ecc. . La persona che non fa il lutto finisce per essere un individuo solitario, uno che non si sente appartenere a pieno alla famiglia o alla vita.

VII. Rifare il patto con la vita propria e altrui

“Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”.

Verso la conclusione del processo del lutto c'è una riscalta da fare con lucidità e rinnovato coraggio, quella conforme alla propria linea di vita e affettiva preferenziale.

Ciò avviene spesso dopo varie rimesse in discussione. E' augurabile allora che non fuggiamo dall'affrontare in quel momento la realtà; che cerchiamo di aver accanto un amico illuminato che ci accompagni nella riscalta; che ci diamo tutto il tempo necessario per passare attraverso le tappe non affrontate prima; che non scegliamo per rassegnazione; che ci fidiamo tanto, qualunque sarà la soluzione, del Signore che è il Dio della gioia oltre che del dono, e che non abbandona mai.

La rinuncia ai propri desideri esorbitanti rispetto al reale proprio e della vita deve perciò potersi concretizzare nella capacità di ristabilire un nuovo patto con la propria esistenza. Si tratta, una

volta situati e in cammino entro un'autentica accettazione di sé, del reale nelle sue varie dimensioni e di Dio, di ripartire da questo reale e di riadeguare i desideri in ordine alla vita. Fare il passo lungo come la gamba, non di meno, né di più, è atto di grande saggezza e di sanità psichica, condizione previa per procedere in modo fruttuoso.

Tutto questo sollecita e richiede un atteggiamento di vera umiltà e semplicità, di assunzione della propria verità interiore ed esteriore, di senso della piccolezza di sé rispetto ai sogni di grandiosità e di sublimità, illusoriamente compensatori delle carenze personali più o meno inconsce.

Il distacco dai ruoli è collegato al ritrovamento del vero sé, della specifica identità che ci determina nel profondo, dell'immagine unica che Dio si è fatto di noi. Per parecchio tempo molte persone si fermano alle ferite che hanno sperimentato. Questo però impedisce loro di mettersi realmente in cammino. E' necessario separarsi anche dalle offese per abbandonarsi al presente. Non ci congediamo solamente per assumere nuovi compiti, ma in definitiva per rivolgersi maggiormente al nostro intimo. Ogni distacco è un invito a percorrere la via interiore.

Una nuova spiritualità

La spiritualità in cui veniamo introdotti dal fallimento non esalta questo fallimento. Non lo si può trasformare in una ideologia. Non possiamo far divenire l'insuccesso condizione assoluta di una vita riuscita. Dobbiamo sperare che la nostra vita riesca anche senza il fallimento. Se falliamo però, un'accettazione dell'insuccesso potrebbe trasformarsi in una profonda esperienza spirituale.

Naturalmente il fallimento non conduce a Dio in maniera automatica. Può essere una chance solamente per chi si lascia denudare di ogni cosa e si arrende a Dio nella sua impotenza e nella sua nullità. Proprio nel suo fallimento allora Dio può sorgere come colui che nel figlio Gesù Cristo è disceso nella nostra nullità, come colui che sulla croce si è annientato per noi⁵⁶.

Il rituale del congedo

Quando il processo del lutto collegato con il distacco è stato consumato, c'è bisogno di un momento conclusivo, serve un rituale di congedo. Questo rituale può aiutare a distaccarmi nella mia anima dalle esperienze del passato, dalle persone che mi sono state care o che mi hanno ferito, dai giorni buoni e brutti del passato, può aiutare ad ancorarsi saldamente al mio corpo affinché nei vortici della vita non ricada nei modelli del passato. Il rituale è come un'ancora che mi dà un sostegno saldo e mi ricorda continuamente che con la mia nave approdo a una nuova riva e non posso fare più ritorno agli antichi porti. E il rituale apre le porte a esperienze nuove, a nuove possibilità per la mia vita. Ad es. un pranzo dato, una liturgia, un'uscita, un viaggio, ecc.

Il processo del lutto normalmente ha bisogno di uno, due anni.

6. Tipi di superamento della crisi

Da un lato il superamento della crisi è necessario, ma dall'altro non ogni superamento si equivale e l'esito è ben diverso a seconda del tipo di affrontamento. Si possono distinguere due tipi di superamento: cf. tavola: i conflitti e la loro soluzione.

1. Il superamento riuscito e la ripartenza fiduciosa

Si ha superamento vero quando esso è realistico e fiducioso. La persona fa i conti con la realtà effettiva, ma non la subisce. Sa far credito alla vita e compie un passo in avanti. Riprendono allora il cammino vocazionale la gioia di vivere, la fecondità dell'azione. Alcuni criteri indicativi di un positivo ricupero dal lutto, includono:

- una condizione di benessere fisico generale,
- il ritorno dell'energia e della motivazione,
- la capacità di prendere cura di sé,

⁵⁶ Cf. Grunn Anselm – Robben Maria, *Come vincere nelle sconfitte*, Queriniana Brescia 2003, pp. 102- 154.

- la capacità di trovare spazi di gratificazione,
- il desiderio di progettare il futuro, di dare vita a nuovi progetti.
- l'assunzione delle proprie responsabilità familiari, sociali e professionali,
- il recuperare gli interessi,
- lo sviluppo di nuove abitudini, ecc.

Nella misura in cui gli stati d'animo trovano piste di drenaggio attraverso la condivisione con qualcuno, la comunicazione scritta, la preghiera rivolta a Dio, il coinvolgimento in attività benefiche si attenua l'intensità emotiva e il cuore si va sanando. La variabile più significativa riguarda la mobilitazione del medico interiore rappresentato dal ventaglio di risorse psicologiche, mentali, emotive e spirituali che aiutano la persona a integrare la perdita e a reimmergersi nella realtà.

Due approcci diametralmente opposti e ugualmente inefficaci nel gestire i sentimenti del cordoglio riguardano da una parte la tendenza all'impulsività che si manifesta nello straripamento delle emozioni e, dall'altra la tendenza all'eccessivo controllo o repressione di chi assume un contegno distaccato, mascherando il vulcano di stati d'animo che lo abitano.

II. I superamenti mancati

Le prese di posizione adottate dalle persone possono essere insufficienti o divergenti. Ricondotte all'essenziale, a livello sia conscio che inconscio, le principali sono le seguenti:

a — *La rigidità del sentire*. Si tratta di una barriera posta contro la sofferenza provocata dall'esperienza della perdita. La persona reagisce autoanestetizzandosi tramite i meccanismi di difesa della rimozione e della negazione. Ciò porta a vari risultati: a una forma di sordità e cecità psichica di fronte a ciò che in se stessi o negli altri, può far soffrire, riattivare il vecchio dramma non adeguatamente risolto; oppure a forme di irrigidimento di sé, di unilateralismo nella percezione di date realtà con una previa selettività percettiva difensiva.

b — *L'intellettualizzazione di sé e del reale*. Consiste in una difesa previa nei confronti della sofferenza originata dalla perdita tramite l'uso difensivo del pensare e dell'ideazione. La persona tende a sostituire la realtà con le idee, con i discorsi e con i principi. Ciò può portare a forme di ideologia autodifensiva, a razionalizzazioni autogiustificanti, con forme di atrofia del mondo affettivo e relazionale.

c — *L'evasione nell'immaginario*. Consiste in una fuga previa dalla sofferenza causata dalla perdita. Ci si può rifugiare allora per parti più o meno estese, o in un mondo fantastico, idilliaco, oppure in un settore privilegiato della realtà, assunto come unico.

d — *La contrazione difensiva di sé*. Consiste in una passivizzazione di sé, in un procedere accortamente a scartamento ridotto così da evitare i conflitti, le perdite e la loro sofferenza. Ciò porta ad una vita in ridotta, a un ritmo da piccolo cabotaggio, assorbiti dall'immediato e dalla rinuncia al più per evitare previamente la sofferenza.

e — *L'impigliamento in un legame inceppante*. Capita che la persona frustrata per varie contrarietà, si ripieghi su una relazione molto gratificante con una persona o un gruppo, restandone impigliata. Il superamento della prova allora si blocca su quel legame compensatorio.

f - *La fissazione su un dato modo di essere e di fare a carattere autoprotettivo o al contrario autopunitivo*. Il superamento della prova si blocca su quella ripetitività rassicurante o su quella autopunizione doloristica.

g - *L'inacidimento di sé*. Si tratta di un processo di risentimento progressivo contro i fattori frustranti, alla fine contro se stessi, Dio e la vita. Prevalgono allora l'ironia, il negativismo, la sfiducia, la ripetitività, il tirare a campare, il farsi il nido nell'istituzione, impadronendosi.

h - *La sessualità compulsiva*. Si tratta di un modo di vivere la sessualità come una necessità nell'autoerotismo e nell'esoterismo illusoriamente compensatorio e compulsivo. Una parte significativa della persona è imprigionata nella coazione a ripetere data dalla ricerca del guadagno secondario a scapito di quello primario.

7. Per una pedagogia dei tempi della prova

Di fronte alla necessità del superamento della prova e ai passi di crescita necessari sorgono per la G.Sp. varie domande: *come aiutare il chiamato ad attuare un superamento realistico e fiducioso? Come insegnare a superare la crisi? Quale relazione educativa stabilire per aiutare la persona chiamata a superare la prova? Come accompagnare i passaggi vocazionali?*

Il superamento positivo della crisi è facilitato da un'interazione positiva tra la persona guidata e la G.Sp. Le istanze emergenti riguardano i due versanti.

7.1 Il versante della persona chiamata

Perché la persona chiamata superi adeguatamente la crisi occorre che essa sia aiutata lungo le seguenti traiettorie:

I. Attuare le rinunce necessarie interne alla scelta per uscire dalla prova

L'affrontamento positivo della perdita comporta un passaggio duro ma necessario costituito da alcune rinunce indispensabili, pena il restare incollati nell'oggetto perso del desiderio, nella sensazione di fallimento, nella relazione rotta.

a — *Anzitutto occorre che la persona viva una rinuncia a diverse immagini di Dio o di potenze interventiste, modificatrici della realtà frustrante. Questo attaccamento problematico a date immagini di Dio è solitamente sul registro dell'immaginario.*

- *Ad esempio, il desiderio di un Dio potente e che interviene, nato dai bisogni della nostra condizione umana,*

- *Il desiderio di un padre giusto e moralizzatore che rende a ciascuno secondo la misura delle sue opere, di cui conserviamo la nostalgia,*

- *Il desiderio di un'organizzazione religiosa ben definita sulla base di una frontiera ben determinata nei riti come nei miti che li fondano tra il sacro ed il profano.*

b — *La rinuncia ai desideri esorbitanti /perfezionistici* La rinuncia ad un Dio funzionale richiede la rinuncia ai desideri esorbitanti la religiosità autentica. La fede religiosa presuppone un patto con la vita. Sarebbe tuttavia erroneo concepire questa disposizione come semplicemente naturale o come il dono che la natura e il destino fanno ad alcuni e rifiutano ad altri

c — *La rinuncia ai risentimento contro la vita:* Si tratta di disincagliarsi da una forma di blocco di sé che ogni risentimento comporta.

d — *La rinuncia e l'attivazione dei desideri spenti o passivizzati.* Per poter affrontare in modo realistico e costruttivo la perdita occorre rianimare nella persona i desideri passivizzati o spenti a causa delle ripetute frustrazioni.

II. Passare dalla scelta come negazione alla scelta come affermazione

Imparare a scegliere è un compito tipico dell'adolescenza e della giovinezza. Nel nostro mondo attuale l'uomo è destinato non a seguire passivamente i binari della tradizione, ma a decidere dei propri atti personalmente molte volte al giorno, in mezzo a mille possibilità. In particolare l'adolescenza è l'età del primo apprendimento a scegliere.

a — La scelta come negazione. Non è facile scegliere per l'adolescente e il giovane. La crisi dell'identità si incrocia nell'adolescente con la preoccupazione di inserirsi nel mondo degli adulti mediante una professione e un progetto di vita coerente. Ma come impegnarsi?

Il progetto di avvenire è minacciato dall'ambizione di voler tutto, di abbracciare tutto. E' tale l'attrattiva dell'universale che spesso essa sfocia in un rifiuto di scegliere. Scegliere infatti è sempre anche rinunciare. L'adolescente lo percepisce in modo così violento che la scelta gli sembra una mutilazione delle sue possibilità personali, gli appare come pregiudizievole per il suo sviluppo.

E' questo il momento in cui l'adolescente scopre nuovi valori che sfuggivano al ragazzo e che al contrario portano l'adolescente a mettere in questione ciò che costituiva il substrato della sua fede e del suo progetto di avvenire..

E i nuovi valori della tecnica si propongono come alternativa a quelli della fede sia per la loro concretezza, sia perché legati attualmente all'ideologia materialista / consumistica/laicistica.

I problemi affettivi e sessuali poi acutizzano il contrasto tra la morale proposta finora e le nuove esigenze che vanno affiorando. Di qui l'eclissi frequente del progetto di vita e il subentrare della crisi.

L'adolescente sarà stimolato dalla necessità a scegliere e sarà tentato di farlo precipitosamente, per motivi terribilmente ambigui, talora a contrapporre i valori precedentemente assimilati alle nuove istanze.

Ben presto l'esperienza dello scacco lo riporterà alla coscienza dei propri limiti. E' un bene urtare contro la resistenza degli uomini e delle cose e, spezzandosi, costatare quanto le proprie possibilità sono ristrette e limitato il campo delle opzioni. E' cosa buona se questo rischio gli consente di indovinare quali sono per lui i contorni di una possibile riuscita. Spesso questa prima esperienza è dolorosa come una catastrofe.

b — La scelta come affermazione

Così durante un periodo più o meno lungo, il soprassalto della personalità, il sostegno dei suoi educatori, l'abitudine acquisita di affrontare il reale, soprattutto la grazia divina, gli consentiranno di scoprire l'aspetto positivo della scelta e concepirla non più come una limitazione ma come una possibilità, un'opportunità, la condizione del salvataggio anzitutto e poi il mezzo per una crescita personale. Giungerà il giorno in cui la scelta gli sembrerà una vittoria della sua personalità sull'ostilità del mondo e degli uomini.

Questo giorno della scelta segna la fine dell'adolescenza e annuncia la nascita dell'uomo adulto.

III. Il confronto dei desideri soggettivi con la Parola

Il cammino vocazionale e il superamento delle prove, per raggiungere il loro obiettivo, richiedono la rielaborazione dei desideri soggettivi su misura di quelli oggettivi propri del Dio rivelato. Ora questa rielaborazione comporta anzitutto un processo permanente di confronto dei desideri soggettivi con quelli espressi dalla parola di Dio. Ciò è determinante ai fini di un positivo superamento della crisi. Questo processo avviene per tappe successive e a più riprese. In esse si possono distinguere due momenti, da favorire anche educativamente.

A - Anzitutto occorre *operare un discernimento* tra ciò che sono i desideri veri e ciò che sono altre realtà ⁵⁷. Infatti, a volte, come abbiamo visto, a seconda dei casi, si ha a che fare con il desiderio rimasto atrofizzato nelle varie forme di passività, di prigionia, di atonia, di preclusione sopravvenuta per carenze educative e personali. Altre volte ci si trova di fronte a desideri divenuti esorbitanti rispetto alla realtà effettiva della vita e delle persone con funzione compensativa, si pensi alle aspettative irrealistiche rispetto alla realtà effettiva e le strategie dell'inconscio (la gratificazione vicaria e la fuga preventiva). Occorre poi distinguere i veri desideri dalle velleità.

B - In secondo luogo occorre *fare un confronto dei desideri con le parole fondatrici*. Tutto nella vita dell'uomo e del cristiano può entrare nella vita di fede: l'amicizia e l'amore, il dubbio, il fallimento, le emozioni, la rivolta, il lavoro, il progetto, le malattie, gli incidenti, il lutto, la vocazione o i dubbi vocazionali, il fidanzamento, le nozze, la vita o la morte, ecc. Non c'è nulla che non possa esser messo in rapporto con le parole del Dio rivelato in Gesù Cristo e, in particolare, con la sua croce, simbolo del desiderio di salvezza dello stesso Dio di Gesù.

Non c'è nulla che non possa diventare, nell'azione educativa, occasione di un confronto tra i nostri desideri e lo Spirito, questo «Altro» dal desiderio umano. Questo è un confronto per altro

⁵⁷ CENCINI AMEDEO, «Preghiera la via del desiderio», in *Testimoni* 4(1993), 21.

indispensabile, perché la maggior parte delle situazioni elencate sono ambigue e si prestano a più opzioni. Nel cammino la persona si sforza di vedere la situazione o il problema posto alla luce dello Spirito di Dio, confrontandosi eventualmente con un racconto evangelico o cercando di decifrare una parabola. È sollecitata dalla santa impazienza di trasformare, per quanto possibile, la situazione di un evento cristiano.

La preghiera è il luogo ideale di questo discernimento. Se si vuole che i propri desideri si trasformino, è importante apprendere l'esercizio del discernimento, quasi un allenamento continuo, attraverso il quale mente e cuore oranti imparano a cogliere i propri desideri e i desideri di Dio e a confrontarsi con essi.

7.2 — Il versante della Guida Spirituale

Perché la persona chiamata sia aiutata efficacemente occorre che la G.Sp. attui un servizio educativo caratterizzato in particolare dalle seguenti istanze:

I — Stabilire con la persona nella prova una relazione educativa promovente

La relazione educativa in particolare si specifica per alcune caratteristiche. Guardiamo la relazione educativa dalla parte di chi cerca di aiutare o di educare. Ora ogni relazione educativa comporta più elementi.

a - *Anzitutto la relazione educativa è finalizzata alla crescita del destinatario nel settore interessato, in base ai valori proposti.*

b - *La relazione educativa non è una relazione alla pari, è una relazione asimmetrica. Il soggetto è nella posizione di chi chiede, di discepolo. Questo non toglie niente alla ricchezza della relazione. La guida si colloca su un piano dispari rispetto al soggetto.. Essa è necessaria perché i valori possano venire identificati e interiorizzati. L'autorità è per la crescita (*auctoritas da augere*).*

c - *La relazione educativa inoltre non è una relazione d'amicizia. Nelle relazioni di crescita a forte contenuto affettivo è importante avere ben chiaro il tipo di relazione. La relazione educativa non è una relazione di amicizia perché non c'è reciprocità nello scambio. Inoltre la relazione educativa non ha quella reciprocità che per definizione è una componente dell'amicizia.*

d - *Tuttavia la relazione educativa è anche una relazione affettiva. Infatti non c'è né aiuto profondo, né educazione senza affetto per colui o colei di cui si vuole aiutare e stimolare la crescita.*

e - *La relazione educativa è una relazione empatica. è fondata non tanto sulla simpatia quanto sull'empatia..*

II - Esercitare con equilibrio le funzioni educative guenti.

a - Funzione di sostegno affettivo

b - Funzione di sostegno normativo

c - Funzione di modello

d - Funzione del maestro o magisteriale

e - Funzione mistagogica

NB: Di fronte a queste funzioni bisogna evitare i passi falsi dell'educatore. I principali sono i seguenti: l'educare per dovere, l'alienazione all'altro, la dominazione dell'altro, la fretta di far crescere e l'ambiguità della situazione.

III – Attuare gli atteggiamenti educativi di base

a - *Amore autentico e manifestato*

b - *Atteggiamento di comprensione empatica*

c - *Accettazione incondizionata dell'altro*

d - *Una propositività autorevole*

e - L'autenticità personale

f— Non colpevolizzare ma responsabilizzare

c — Gli atteggiamenti educativi

Un educatore avveduto non resta mai sconcertato di fronte ad un adolescente che vuole rimettere in questione un progetto di vita in cui la sua età gli fa sentire una predeterminazione frettolosa che lo priverebbe del diritto di provare le sue forze, di assumere personalmente la responsabilità del grande gioco della vita.

— *Non si può pretendere che l'adolescente sia in stato oblativo.* Ciò sarebbe in opposizione al momento psicologico che sta vivendo. Bisogna a ogni costo riportarlo a un atteggiamento di disponibilità. La disponibilità è estremamente onerosa e pesante per un adolescente, poiché essa comporta una continua riconversione in rapporto alla volontà di Dio per il presente.

— *Avere un atteggiamento di pazienza da parte dell'educatore o del soggetto di fronte alle oscillazioni tipiche del momento pubertario.* Pazienza non è un atteggiamento passivo, il sopportare, ma è l'ambiente psichico della libertà, il saper attendere la giusta stagione di crescita.

8. Apporto: Come trasformare le ferite in feritoie

Per poter trasformare le ferite in feritoie di salvezza è necessario favorire la guarigione delle ferite affettive. Ciò è illustrato dalla Tavola n.5 - Guarigione delle ferite affettive.

Seguendo i numeri della tavola, è possibile cogliere da vicino l'itinerario della guarigione. Alla base della guarigione sta una ferita rimossa, una carenza dolente (1). Questa dà luogo a sofferenza psichica rimossa (2), sofferenza che si manifesta tramite una sua segnaletica. Da questa sofferenza la persona si protegge tramite i meccanismi di difesa (3). Ma la sofferenza sottostante invia messaggi cifrati all'organismo e all'ambiente (4). Può avvenire che in incontro autentico con altre persone accoglienti apra un varco verso la sofferenza rimossa (5). A poco a poco questa accoglienza facilita non la ricerca di riempimento delle carenze patite, ma l'abreazione della sofferenza rimossa, ora emersa (6). Per fare avanzare la guarigione serve coltivare oggi ciò che avrebbe potuto vivere allora tramite gli atti costruttivi della persona (7). Serve poi disattivare i freni subentrati per sopravvivere (8) e rieducare i funzionamenti psichici distorti (9).

GUARIGIONE DELLE FERITE AFFETTIVE

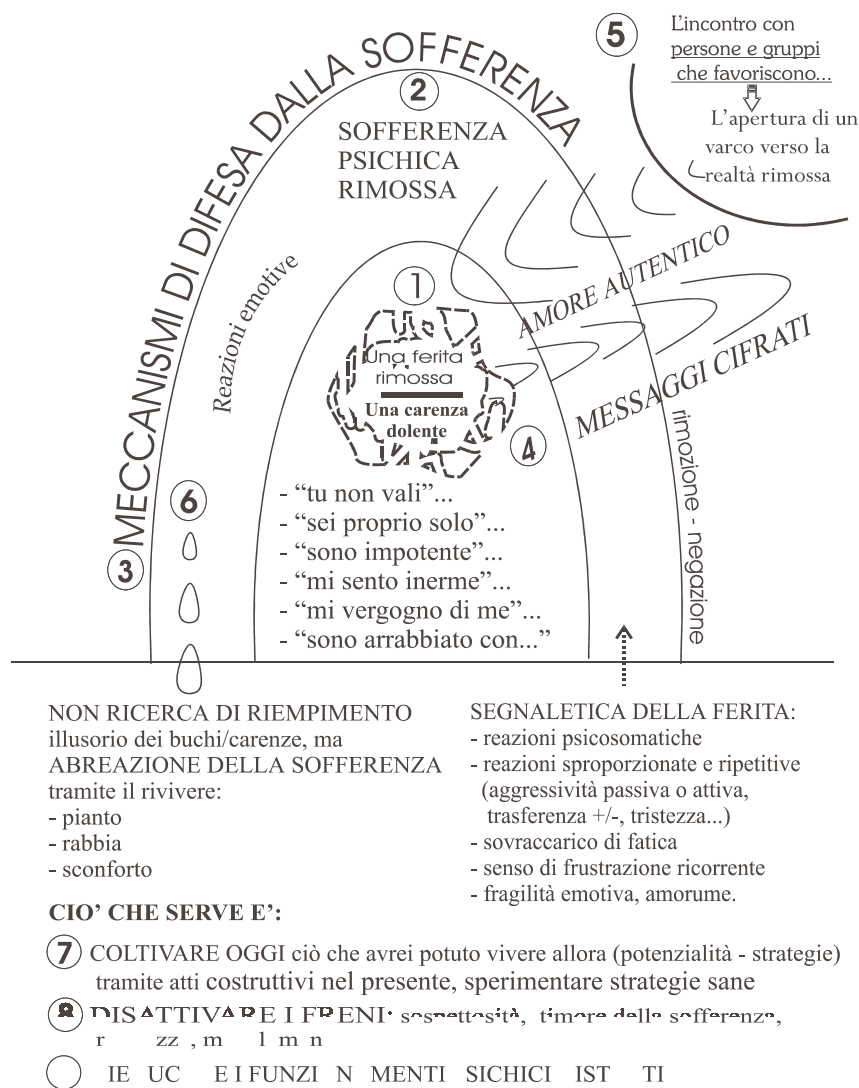


Tavola n. 1 - Guarigione delle ferite

a - Le principali piste sono le seguenti:

1. Scoprire per esperienza che la sofferenza delle ferite non è insopportabile. "Io posso non dover fuggire oggi in uno dei tanti modi, ma affrontarle senza soccombere, posso guardarle in faccia senza morire, attraversare il fiume rosso o nero che mi fa tanta paura".
2. La scoperta dei limiti della realtà in se stessa, la realtà altrui e propria. C'è una verità da scoprire, una verità a proprio favore; la sofferenza la indica, precisandone i confini e lo spazio.
3. Vivere al positivo la perdita provocata dalla frustrazione patita. Si tratta di scoprire il positivo delle realtà limitate, il loro senso spesso nascosto...
4. Accettazione umile e vera della realtà così come si presenta di fatto. Si tratta di un inginocchiamento di fronte alla realtà per poi poterla trasformare. Non c'è crescita senza accettazione vera.
5. Saper significare spiritualmente tale ferita, collegandola con una fonte significativa. Si tratta di non fermarsi all'immediatezza, alla prigionia del principio del piacere fine a se stesso o alla fuga

dalla sofferenza, ma di scoprire il valore di messaggio che ogni sofferenza comporta. Ciò apre alla realtà effettiva e ai valori.

6. Fare attenzione alla sequenza non costruttiva:

- vivere in fuga dalla sofferenza;
- accusare e accusarsi;
- subire, rassegnarsi passivamente;
- trascinarsi e fuga;
- razionalizzare la sofferenza per renderla più accettabile.

7. Investire le proprie energie su realtà di vero valore. Per fare questo occorre spesso una riscelta e una ripartenza realistica e fiduciosa entro il quotidiano. Ciò rimanda a vivere responsabilmente la propria vita, cioè non come un bene di consumo ma come un compito e un impegno.

8 – Stare nel vissuto doloroso, riviverlo oggi in un contesto adatto, Ci può essere stato spavento, ma oggi posso affrontare con più energia. Il dolore va rivissuto per potersene liberare.

Ciò può avvenire se ho sufficiente forza e fiducia in me e un contesto adatto. Ben difficilmente vi si accede da soli, ma guidati o in compagnia.

La propria ferita va chiusa dall'interessato. Diversamente tutto ciò che vi cade sopra mette in discussione centralmente.

b - Passi per entrare in contatto con il mondo emotivo dell'infanzia

1 – Riconoscere l'importanza dell'infanzia come tempo sacro in cui entrare scalzi con pazienza e protezione. Questo ha determinato molte cose dell'oggi. Spesso è nell'infanzia che prendiamo decisioni o pieghe che poi si attuano nella vita di adulti. Da adulti poi si rischia di vivere secondo una vita stentata assecondando modalità infantili non adatte alla vita adulta.

2 – Quando emergono i ricordi attraverso sogni o altre modalità, ciò avviene pian piano attraverso il sentire della persona. Posso ricordare un fatto o una relazione, ma non essere in contatto affettivo con la sensazione sottostante. Serve darsi il permesso di sentire. Serve chiedersi: "Che cosa sento oggi per quel bambino di ieri? Disperazione, pianto, ..." Occorre rivivere quella situazione in prima persona. Non basta raccontare. Occorre il contatto emotivo.

3 – Quando comunico a contattare correttamente il mio mondo emotivo, devo avere una saggezza protettiva. Occorre sapermi sostenere. A volte ci sono dolori disperanti, drammatici... "Come posso prendermi cura del mio bambino ferito? Come posso proteggerlo, sostenerlo, non lasciarlo in balia di...?"

4 – Occorre poi imparare a non spaventarsi di ciò che emerge. Le emozioni sono il linguaggio naturale del bambino ferito. Vanno ascoltate da me adulto.

5 – Occorre poi imparare a riconoscere il bisogno non riconosciuto allora, in quella fase della vita, riconoscerlo, ascoltarlo, soddisfarlo. Ciò aiuta a fare crescere la parte sottostante alla ferita.

NB. Occorre tener presente che il cammino è lento, evolutivo, regressivo.

SR LUCIA MAINARDI

Giovani e Vocazione: La via della Croce

“...per un'altra strada” Mt 2,12
“ I miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le mie vie non sono le vostre vie – oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri” Is 55,8-9

Mistero Pasquale: parabola dell'intera esistenza umana

- *Il mistero , un atto di Dio per l'uomo, un dono*
- *Morte e risurrezione a livello*
 - **spirituale**: Battesimo, conversione, vita di grazia nell'amore.
 - **psico-fisiologico-spirituale**. La morte come compimento e passaggio alla vita immortale
 - **esistenziale** quotidiano: anche noi siamo pane scelto, benedetto, spezzato, donato.
- *Dialettica di Base: tensione tra desideri infiniti e limite umano*

Croce: passaggio obbligato per ogni vocazione

- *Sofferenza: humus germinativo*
 - esempi classici: S. Francesco, S. Ignazio di Lodola, B. Charles de Foucauld, Madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II, e tanti altri
 - Importanza di un serio discernimento
 - Eventuali rischi: fuga da una realtà frustrante, spiritualizzazione, idealizzazione, ricerca di identità, bisogno di riscatto ecc.
- *Decisione e rinuncia: un binomio inscindibile*
- *Passaggio al torchio*: dai progetti personali a quelli di Dio “ *Per altra via*” (Mt 2,12)

Percorso educativo:

- riconoscere e accogliere *il mistero* di Dio e nostro
- Coscienza di essere sempre e comunque *interlocutori* che rispondono.
- *L'individualismo* è senza approdo.
- *L'impegno definitivo* una dimensione irrinunciabile dell'amore

Premessa

Mistero Pasquale: parabola dell'intera esistenza umana

La Pasqua non rappresenta un evento, un mistero vissuto solo da Gesù e rievocato nella celebrazione annuale della Pasqua e in ogni Eucaristia sia domenicale che feriale. Ogni mistero non riguarda solo l'ambito del sacro, di Dio, ma ha a che fare con la nostra vita, il mistero si fa cifra che ci permette di comprendere qualcosa della nostra esistenza. Almeno per un credente da codice segreto dovrebbe risultare intelligibile, comprensibile per dare senso e illuminare soprattutto certi dimensioni del vivere umano non affatto ovvie, anzi...

Che cosa intendiamo per “**mistero**”? In genere si pensa subito a una realtà talmente oscura di cui poco o nulla si comprende, tanto che nel linguaggio corrente di una situazione poco chiara o di una persona di cui si ignora il pensiero si dice: “E' proprio un mistero”

Al contrario nell'ambito della fede il mistero è una realtà talmente luminosa, come un sole abbagliante, per cui necessitano delle lenti scure per non restare accecati. Una definizione chiarificatrice può essere quella offerta dal teologo Italo - argentino, Lucio Gera: “**Il mistero è un atto di Dio per l'uomo**”, dunque un dono. In Dio infatti non c'è mistero egli si comprende perfettamente e completamente, ma quando Dio entra in azione per noi, lì inizia il mistero, perché noi vediamo e comprendiamo soltanto un po' di quello che Dio dice e fa. Anzi resta sempre molto da scoprire. Anche S. Agostino afferma che il mistero è tale perché non si finirà mai di scoprirlo.

Dunque il mistero di morte e risurrezione di Gesù ci riguarda personalmente a diversi livelli:

A livello spirituale, in riferimento al Battesimo e alla vita di grazia nell'amore. Paolo ne parla ampiamente nella lettera ai Romani, ecco i passi più salienti:

“O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, loderemo anche con la sua risurrezione...Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più”
Rm 6,3-5.8-9.

Le parole di Giovanni sono a complemento:

“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli” 1Gv 3,14

A livello corporale- spirituale. Per il cristiano la morte non è la fine, bensì il compimento, il passaggio da una vita mortale a una immortale.

“ Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto, ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati...se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti...Così anche la risurrezione dei morti: si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale” 1 Cor 15,16-20.42-44.

A livello esistenziale quotidiano. Il mistero Pasquale non dà solo ragione del battesimo, della vita di grazia, dell'evento ultimo di ogni vita terrena con la morte, bensì offre un'ermeneutica dell'intera esistenza umana e cosmica.

Paolo ha delle affermazioni ardite, e rilegge ad esempio le sue fatiche apostoliche nel contesto pasquale: *“Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa”* (Col 1,24).

Paolo non è certamente un masochista, né pretende di aggiungere qualche cosa al valore propriamente redentivo della croce, a cui non può mancare nulla, ma si associa alle “prove” di Gesù. E’ cosciente che pure sue sofferenze fanno parte del mistero insondabile della Croce di Cristo, e non qualcosa che fa parte di un altro mondo.

Quando nella Messa si dice, a conclusione della Consacrazione: **“Mistero della fede”**, si ha un duplice riferimento, al Cristo e a noi. Certamente è relativo alla trasformazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo, trasformazione non verificabile a livello biochimico, ma per la fede nelle parole di Gesù stesso quel pane, preso, benedetto, spezzato e dato (Cfr. Mc 14,22) è il corpo di Cristo offerto per noi. Quel pane dice anche qual è la nostra sorte. Pure noi siamo scelti, benedetti, spezzati, per essere donati, ossia per una vita di amore e dunque di vita.

Può essere illuminante l’analogia inedita e ardita usata dal Papa Benedetto XVI nella Messa conclusiva della GMG di Colonia nell’agosto 2005, quella cioè della **“fissione nucleare”**, un fenomeno della fisica grazie al quale si sviluppa una reazione a catena con una esplosione dirompente che si propaga a dismisura.

“Facendo del pane il suo corpo e del vino il suo sangue, dice il Papa, Cristo anticipa la sua morte, l’accetta nel suo intimo e la trasforma in una azione di amore. Quello che dall’esterno è violenza brutale,- la crocifissione - dall’intimo diventa un atto di amore che si dona totalmente. E’ questa la trasformazione sostanziale che si realizzò nel cenacolo e che era destinata a suscitare un processo di trasformazione il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (Cfr 1 Cor 15,28)...E’ questa, per usare un’immagine a noi oggi ben nota, la fissione nucleare portata nell’intimo dell’essere, la vittoria dell’amore sull’odio, la vittoria dell’amore sulla morte...Per questo parliamo di redenzione: quello che dal più intimo era necessario è avvenuto, e noi possiamo entrare in questo dinamismo”

Dialettica di Base

La nostra vita nella sua complessità di bene e di male, di fatica e di gioie entra a far parte di una realtà che ci sovrasta, ma che dà senso, significato. Il travaglio umano è un passaggio costante da morte a vita fino all’ultimo atto dove la vita avrà l’ultima parola, per sempre.

La dimensione pasquale non dà ragione soltanto all’intreccio di dolore e gioia che percorre tutta l’esistenza, ma illumina la condizione umana condizionata dalla dialettica di base.

Cosa si intende?. La fatica umana non è dovuta solo alla presenza del male in tutte le sue sfaccettature, ma pure dalla tensione provocata da desideri

“L’anelito per l’infinito, per l’Oggetto abbraccia il nostro spirito senza distruggere però quanto di finito, delimitato è in noi. Di qui la dialettica presente nel nostro essere tra l’infinito a cui tendiamo con i nostri ideali e il finito della nostra realtà. Questa dialettica è ontologica, è inerente all’uomo, al suo essere” (Cfr L. Rulla Antropologia della vita cristiana Ed Piemme 1985 1° vol.) e comporta una tensione, una lotta tra ciò che si vorrebbe essere e si vorrebbe fare e ciò che ci si ritrova ad essere e fare

“Non riesco a capire ciò che faccio...io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio” (Rm 7,15.19)

Croce passaggio obbligato per ogni vocazione

La sofferenza Humus germinativo

La sofferenza sotto qualsiasi forma, perdita di persone care, morti improvvise, sogni infranti, malattie insuccessi, vita dissoluta ecc. può avere due esiti diversi. Può risolversi in un ripiegamento su se stessi, e in tal caso viene sperimentata solo come privazione, debolezza, dolore, diminuzione, facendo cadere nella “**sindrome del tunnel**” ossia aspettare che passi, più in fretta possibile, oppure spinge a chiudersi in una visione cupa della vita per il resto dei propri anni.

Al contrario può **trasformarsi in trampolino** di lancio, ossia affinare la capacità di comprensione e il saper compatire, anzi è proprio nell’ora della prova, della croce che si può manifestare qualcosa di nascosto e di tipico, perché la sofferenza va a toccare l’intima individualità di ognuno e ne può sprigionare qualcosa di nuovo, di unico, di impensato che altrimenti non sarebbe sgorgato, sospinge a cogliere l’essenziale e il senso profondo del vivere umano e la strada da percorrere per vivere in profondità l’ideale intravisto.

Esempi classici e recenti

S. Francesco, S. Ignazio di Loyola, B. Charles de Foucauld, il Papa Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta, Chiara Lubich.

“Ma **Francesco** non conosceva ancora i piani di Dio sopra di lui: impegnato per volontà del padre nelle attività esteriori e trascinato verso il basso dalla natura corrotta fin dall’origine, non aveva ancora imparato a contemplare le realtà celesti, né aveva fatto l’abitudine a gustare le realtà divine.

E siccome lo spavento fa comprendere la lezione venne sopra di lui la mano del Signore e l’intervento della destra dell’Eccelso colpì il suo corpo con una lunga infermità, per rendere la sua anima adatta a recepire l’illuminazione dello Spirito” (FF 1030) cfr n° successivi

S. Ignazio di Loyola ha pure un’esperienza simile. Il suo progetto è quello di diventare un valoroso ammirato cavaliere, ma non la pensa così nostro Signore. Un cavaliere sì ma con altri armi e altri progetti la svolta avviene proprio quando tutti i suoi ideali rischiano di fallire appunto per una ferita riportata in un combattimento. Durante la convalescenza per vincere la noia dell’immobilità chiede dei romanzi da leggere, ma in quella casa c’è solo il vangelo tale lettura lo provoca a interrogarsi sul senso della sua vita e intravede un’altra realtà, la possibilità di altre glorie, di un altro Signore a servire e per il quale combattere.

Beato Charles de Foucauld, ufficiale francese di cavalleria, sogna una brillante carriera, ma ha una vita vuota e dissoluta tanto da venire espulso dal reggimento per indisciplina e cattiva condotta pubblica. Questo lo spinge a impegnarsi in una operazione di guerra rischiosa. dove manifesta capacità straordinarie di altruismo. In una difficilissima esplorazione in Marocco dimostra notevoli doti tanto da meritare una medaglia d’oro. Resta pure colpito dallo spirito religioso dei musulmani.

Convertito ha diverse esperienze in vari ordini religiosi (benedettini, trappisti, gesuiti), ma lui cerca una radicalità diversa, va in terra Santa, e infine nel deserto del Sahara a Beni-Abbé. Ma pure qui la sofferenza lo accompagna non solo perché viene ucciso da quelle stesse persone che ha amata sinceramente ma anche perché per tutta la vita ha pregato e sognato e scritto regole per una comunità di fratelli monaci e missionari. Ma solo dopo una quindicina di anni dopo la sua morte, nascono i primi germogli di comunità ispirate al suo stile monastico e missionario.

Madre Teresa di Calcutta rimane affranta dalla povertà che vede intorno a sé e si butta in una realtà – i bassifondi di Calcutta – dove nemmeno la polizia osa inoltrarsi, sola, senza l'appoggio della sua superiora. Il dolore altrì si fa domanda inquietante che non la lascia finché non decide di dedicarsi totalmente.

Giovanni Paolo II. Un giovane brillante, ammirato dai suoi amici, con grandi progetti in cuore, talento e iniziativa. Nel mezzo di una guerra che insanguina l'Europa e il suo paese la Polonia, orfano ben presto di madre, perde il fratello e il padre, l'unico sostegno rimasto, si ritrova totalmente solo, senza mezzi di sostentamento, con i nazisti sempre alle calcagna, pronti a distruggere ogni iniziativa giovanile studentesca. Proprio in questo abisso di dolore e di distruzione vuole diventare un abisso di amore e per questo lascia ogni progetto per diventare prete, affrontando tutti i rischi connessi.

Anche Chiara Lubich matura la sua scelta tra le macerie provocate dalla guerra mondiale. Dove rischia di imperare la divisione e l'odio anche tra fratelli si fa promotrice di unità, fino a suscitare un movimento presente ora in tutti i continenti con tantissime iniziative anche a livello ecumenico.

Importanza di un serio discernimento

In questi esempi tutto sembra chiaro, quasi ovvio, ma non è sempre così nel vissuto interiore e nei desideri che affiorano. Tali desideri possono effettivamente coincidere con una chiamata, ma possono risultare delle difese contro una realtà dura da accettare.

Due possibili estremi : decisioni affrettate, se non impulsive o fare subito tabula rasa pensando che si tratta di un colpo di testa o di una fuga.

Le vie di Dio sono diverse dalle nostre e quindi anche la situazione più impensabile nel disegno di Dio può diventare il filo misterioso per giungere la sua chiamata. Scrive C. S. Lewis “**Che la sofferenza è il megafono di Dio per i sordi**”. Talora la voce del Signore resta soffocata dagli innumerevoli messaggi che stordiscono e solo la sofferenza riesce a provocare un po' di silenzio: solitudine, possibilità che si riducono, progetti infranti, delusioni che sollecitano a interrogarsi, capovolgimenti che mettono a nudo la propria vulnerabilità, e ridimensionano sogni di grandiosità, ecc.

Oppure la sofferenza può esser paragonata all'acqua che cade su un terreno arido e quindi infruttuoso e finalmente dopo parecchio tempo può spuntare qualcosa di inaspettato, se non di sorprendente, mai pensato, come un deserto fiorito che lascia persino increduli.

Eventuali rischi

Fuga da una dura realtà: giovane tutta dedita al lavoro e alla missione, entra e spinge per accelerare i tempi della formazione...poi una crisi improvvisa di panico dove rievoca una violenza subita da bambina.

Bisogno di riscatto e ricerca di identità. Giovane trentenne, **dieci anni di droga pesante**, riesce a venirne fuori e ricupera il senso religioso con l'aiuto di alcuni frati. Vuole diventare missionario. LO psichiatra presso cui è in cura afferma che il ragazzo è guarito, ma non riesce a sostenere il peso di un lavoro continuativo, ha bisogno di alcune ore di palestra, di momenti di relax prolungati, dovrà assumere farmaci pressoché per tutta la vita...

Ricerca di sostegno e calore. Giovane studentessa, in un grave incidente perde entrambi i genitori. Viene a contatto con una comunità di religiose, ne ammira lo stile di vita e l'accoglienza. Nonostante l'opposizione delle sorelle entra. Tenendo conto della situazione la superiora propende per prolungare alquanto il postulato, la giovane insiste per entrare in noviziato. Va in famiglia per il tempo di Natale e non torna più indietro.

Spiritualizzazione. Un ragazzo in un incidente resta offeso a una gamba, diversi interventi. Il medico dice che a questo punto dovrebbe già essere in grado di camminare bene. Il rettore lo invita quindi a fare ulteriori terapie ma il ragazzo non sembra preoccupato della sua menomazione, anzi afferma che lui è disposto a fare il prete anche se dovesse restare claudicante. Il rettore lo tiene d'occhio e comincia a osservare dei comportamenti strani, alcuni sotterfugi, chiede riuscire in orari non opportuni finché ha dei segni chiari che ci sono problemi di omosex, di cui il ragazzo non ha mai parlato...

Esempi positivi

Adolescente molto affezionata al padre che viene a mancare dopo una dolorosa malattia per tumore. Dapprima ribellione, non vuole più pregare e anche lo studio ha un momento di arresto. Si chiude in un silenzio che preoccupa, ma alla fine ne esce con una idea ben chiara. Vuole fare medicina per andare un giorno in missione. E portare un po' di sollievo soprattutto a coloro che oltre alla malattia non hanno nemmeno i mezzi per curarsi.

Un giovane dopo una delusione amorosa – la ragazza lo aveva lasciato dopo cinque anni – si chiude in un silenzio cupo, non va nemmeno più in discoteca con gli amici, in famiglia diviene intrattabile. Un amico nel tentativo di distoglierlo dal suo silenzio lo invita a un incontro di giovani della parrocchia. Alquanto mal volentieri, ma ci va' e qui ha un'intuizione che gli apre orizzonti nuovi: c'è un mondo intero da amare ed è meglio non perdere altro tempo a incupirsi. Dopo un cammino di accompagnamento entra in seminario riconciliato, anzi quella delusione la vede ora come una benedizione, che ha fatto soffrire, sì ma che alla fine è risultata benefica

Decisione e rinuncia: un binomio inscindibile

Il mondo dei desideri, della fantasia, della scoperta, dell'indagine, del sapere in genere ci offre la sensazione che la vita sia in espansione continua..non ci sono confini ai desideri e tanto meno alla fantasia. Ma al contrario l'avanzare dell'età con gli acciacchi che comporta, l'esperienza della malattia, la morte di parenti, amici, persone care ecc. ci fanno sperimentare un senso di contrazione, qualche che si restringe fino alla diminuzione ultima della morte. Ci si trova come tra due forze opposte, e questo non fa altro che generare tensione. Ci troviamo costantemente in questa dinamica di morte – diminuzione e di resurrezione –espansione.

Ebbene **la decisione** entra pure in questa dinamica pasquale. Infatti decidere mette in evidenza la dignità umana con la sua capacità di scelta, di libertà, di autodeterminazione, eppure in ogni scelta fa capolino un'ombra di morte, in quanto scegliere vuol dire contemporaneamente rinunciare, lasciare qualcosa. E quindi in ogni scelta ratifichiamo la nostra finitudine, firmiamo il nostro limite, evidenziamo la nostra limitatezza. Ma se non si accetta tale limite non si raggiunge nulla. Sembra paradossale ma è proprio così, solo accettando di buon grado la propria finitudine, si possono raggiungere piccole e grandi realizzazioni.

Anche la scelta vocazione rientra in tale dinamica pasquale.

Ogni scelta vocazionale comporta lasciare andare qualcosa. Un lasciare andare talora tagliente a cui si può essere affettivamente legati, perché offre sicurezza per il futuro, o assicura il successo, il prestigio sociale, professionale, una vicinanza gratificante, ecc. l'accento è posto sulla scelta e non sulla rinuncia. Un innamorato, proprio perché innamorato rinuncia a tutte le altre possibili bellissime donne o possibili principi azzurri.

Passaggio al torchio: dai progetti personali a quelli di Dio

Per avere un buon olio, saporoso, fortificante, dal gusto intenso, bisogna che le olive passino attraverso la spremitura al torchio. Solo così offre il meglio di sé che apprezzato da tanti, si tramuta in energia, e forza.

Ognuno si crea delle ispettive, fa dei progetti, più o meno consapevolmente, porta in cuore dei sogni, ma può darsi che si prospetti, come per i Magi “ un'altra strada”, tanto più che il Signore afferma decisamente “ *I miei pensieri , non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie*” (Is 55,8). Il Signore non ha di certo un atteggiamento svalutativo nei nostri confronti, tutt'altro: “Nulla disprezzi di quanto hai creato, tu amante della vita” afferma il libro della Sapienza. E poi basta guardare a Pietro, che da uomo concreto, con i piedi per terra , come suol dirsi, pensa bene di fare il pescatore.

Ebbene nostro Signore gli propone sì di continuare a fare il pescatore, ma di uomini. , perché “*Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri*”. (Is 55,9) Il Dio della vita non distrugge i nostri progetti , ma ci offre orizzonti più vasti, ci indica realizzazioni più vere, durature, diverse.

Tale cambiamento di rotta, che talora risulta in un vero capovolgimento non risulta per noi indolore. In quanto se da una parte appare attraente e si avverte che quella è la strada da perseguire, dall'altra comporta sempre un ***lasciare andare qualcosa*** a cui è affettivamente legati, o costituisce una sicurezza di prestigio, di successo. di Mentre l'altra via può risultare oscura o certamente meno conosciuta. Eppure è proprio attraverso tale spremitura che ne sgorgherà il meglio per se stessi e per gli altri. Cencini parla al riguardo di “*contorsione dei desideri*”. Non è qualcosa di spontaneo, va accolto.

E' importante che il giovane sia cosciente di questo travaglio per viverlo consapevolmente e intenzionalmente. Il Signore non esige nulla contro la nostra volontà, aspetta l'adesione personale e intenzionale.

Percorso educativo

Riconoscere e accogliere il mistero di Dio e nostro

Abbiamo bisogno di recuperare il senso del mistero , non di una sacralità pagana, essere consapevole che sappiamo alcune cose , non tutto. Per quanto si studi teologia, Egli resta il Tutt'altro, l'Altissimo, eppure “*più intimo a noi di noi stessi*”, come dice S. Agostino. Coniugare la dimensione del mistero e insieme della vicinanza, di una relazione con Dio personale, e non vaga, nella certezza che egli ha un disegno di bene per ciascheduno, non è facile, ma rappresenta la strada da percorrere.

Coscienza di essere sempre e comunque interlocutori che rispondono

E' il Signore che prende l'iniziativa e ci interpella.

Aiutare il giovane a **cogliere** i segni della presenza del Signore nella sua vita. Attraverso quali avvenimenti egli parla, interpella, mette in questione ecc.

Dare ascolto a certi desideri profondi, che appena, appena affiorano, e non soffocarli.

Fermarsi di fronte a **certi interrogativi** inquietanti che tentano di farsi sentire

Riconoscere le **proprie potenzialità**, e chiedersi come poterle mettere a frutto –parabola dei talenti perla chiaro al riguardo.

*“L'accoglimento della Rivelazione può essere unicamente relazione con una persona, con l'altro.
La Thorà è data dalla luce d'un viso.
L'epifania dell'altro è ipso facto la mia responsabilità nei confronti dell'altro:
la visione dell'altro è fin d'ora un'obbligazione nei suoi confronti.
La coscienza è l'urgenza d'una destinazione che porta all'altro,
non l'eterno ritorno su di sé”*

E. Lévinas in Quattro Letture talmudiche, GE 1982,pp97

L'individualismo è senza approdo.

Se siamo ad immagine di Dio, raggiungiamo la pienezza del nostro esser solo in relazione con gli altri, che non vuol dire stare in mezzo agli altri. Uno può essere un'isola anche in un bagno di folla. L'altro deve esser avvertito come importante per se stesso, come qualcuno che vale la pena di amare e con il quale e per il quale realizzare qualcosa.

Senza l'altro nessuno riconosce il suo volto. L'altro ci fa da specchio e ci permette di riconoscere i nostri lineamenti.

L'identità si costituisce secondo un movimento che Francois Singly nomina, con un pizzico di umorismo, il “TIC e il “TAC”. *“TIC” dell'individuo solo Il “TAC” dell'individuo con.*

L'individuo solo si ferma nella sua camera per ascoltare la sua musica e apre il frigo per preparare il suo pasto ecc

L'individuo con , accetta il compromesso per trasmissioni viste insieme, la scelta insieme di una gita, una pizza preparata insieme ecc.

L'impegno definitivo una dimensione irrinunciabile dell'amore

L'amore esige di su natura il legarsi **“per sempre”** . Lo si avverte anche nell'amicizia. Se una persona esprime vicinanza, interessamento, amicizia l'aspettativa sottostante ,immediata, desiderata è tutto ciò perduri. Così pure quando si è innamorati, il sentimento più spontaneo , che può essere anche sincero, non trova altre espressioni più rispondenti se non nell'affermazione: *“Ti amerò per sempre”*. E' a causa della nostra fragilità se si interrompe.

E oggi viene ostacolato da una caduta di valori, **dal relativismo**, che comincia preoccupare anche chi non è cristiano, perché a lungo andare si traduce in un sgretolamento sociale, e una vacuità per cui la vita non ha più senso.

Si è attanagliati dalla paura, dall'incertezza, dal timore di cambiamenti che possono mettere a repentaglio le proprie certezze.

L'impegno definitivo nella vita consacrata può essere inteso come perdita di libertà, come timore di doversi adeguare ad una Istituzione, dove la propria individualità si perderà o non verrà sufficientemente riconosciuta.

Accogliere dei valori che non ci siamo costruiti noi non significa annullarsi, al contrario è proprio in un impegno definitivo che uno può far emergere quel quid che lo distingue e vivere quel legame in modo creativo e personalizzato,. **L'amore è sempre personale**. Una dimostrazione ci viene dalla **varietà** di santi che in questi ultimi decenni la Chiesa ha proclamato

in numero così grande, come non si è verificato nel passato. Non abbiamo un santo uguale a un altro, per modalità, storia, vicissitudini, espressioni diverse. Nessuno è detto più santo di un altro, ma diverso sì.

**“Libero non è il cuore senza legami,
ma il cuore che ha intimi legami d’amore”**

Dal Piccolo Principe di Antoine de Saint –Exupery

LAVORO DI GRUPPO

*In questa breve storia emergono più segni pro o contro la scelta vocazionale?
Secondo te che cosa veramente la spaventa e ostacola la decisione definitiva?
Che cosa le consiglieresti?*

Impiegata trentenne in discernimento vocazionale per una scelta di vita claustrale

Secondo il Direttore Spirituale ci sarebbero sufficienti segni favorevoli, ma di fronte all’incertezza della giovane donna, si sa che si tratta di un sintomo che nasconde qualche problema non emerso.

Storia personale.

Figlia maggiore, un fratello e una sorella entrambi sposati. Dopo l’iter scolastico d’obbligo, non avendo grande attrattiva per lo studio frequenta un corso biennale e qui contrariamente alle classi precedenti si trova bene sia nello studio come nelle relazioni interpersonali. Subito dopo trova lavoro, e le relazioni con i colleghi e le colleghe sono buone.

Purtroppo subentra ben presto una seria **malattia per tumore**. Ricovero, intervento chirurgico, cobalto e chemio, una ricaduta e infine la situazione risulta sotto controllo.

Al trauma del ricovero reagisce inserendosi nel nuovo ambiente e cercando di vivere al meglio i rapporti sia con i medici che con gli altri ricoverati, nell’accettazione delle regole che in breve non risultano così traumatiche. In un primo momento è sostenuta anche dalle viste degli amici, ma in breve si diradano e finisce per trovarsi sola.

La ripresa del lavoro richiede una vera lotta, perché il capo teme che non possa rendere come prima. Alla fine riesce a spuntarla.

In Famiglia nel frattempo fratello e sorella si sposano e lei rimane con i genitori che cominciano a invecchiare. Papà senza vizi ma chiuso nei suoi interessi, la madre buona ma che non appoggia la scelta che sta per fare.

Iter vocazionale. Vedendo che il suo spazio vitale si aggira tra casa, lavoro, e chiesa, decide che è ora di svegliarsi. Si inserisce quindi in un gruppo parrocchiale, partecipando alle varie iniziative. Durante un pellegrinaggio ha l’occasione di parlare con una monaca e tale incontro risveglia un desiderio sopito. Fin da giovane aveva avvertito il gusto della preghiera ed era pure balenata l’idea della vita consacrata, ma in seguito alla malattia lascia perdere tutto, anche se in tanta sofferenza la fede si rafforza. Avverte il desiderio di vivere con e per il Signore ma si domanda se è vocazione o fuga. La scelta le fa paura. Ma è pure preoccupata non tanto dalla situazione attuale quanto del futuro. Che cosa sarà di lei un domani? In ufficio sta bene, ma sente il bisogno di altre relazioni, il matrimonio non era escluso, ma dopo la malattia, non avvengono proposte. Non ha rimpianti al riguardo, né si sente infelice o anormale.

Attualmente la situazione di salute non costituisce un impedimento e in monastero non ci sono più discipline rigide. Anche se certe paure le sembra di averle superate, rimane il timore di non riuscire a svolgere i compiti che le verranno affidati, in quanto non è molto abile nei lavori domestici e quindi teme di deludere o venire rimproverata. Questo timore le sembra ingiusto nei confronti delle monache stesse che al contrario avvertono accoglienti.

Sarebbe opportuno fare un'esperienza in monastero prima di decidere definitivamente, ma il datore di lavoro non le concede un tempo di aspettativa, e questo risulta un ulteriore ostacolo.

Valori importanti per lei.

Mantenere la fede, rapporto di amore con il Signore, lo stare con lui lasciarsi guidare dalla sua parola. E' stata per lei una scelta. Fin da bambina Gesù è stato per lei una persona, ma pensa di essere arrivata maggiormente alla fede con la malattia."L'essere con lui sulla croce" le ha dato forza.

DON ANDREA VENA
Sofferenza e vocazione:
Benedetta Bianchi Porro (1936-1964)

«Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? (Lc 24,25). Così il viandante misterioso spiega ai discepoli di Emmaus il valore e il significato di ciò che era successo. Il grande scandalo che aveva distrutto le speranze dei seguaci veniva sciolto con una lettura coraggiosa delle profezie, con un'adesione piena al disegno di Dio. Ma sempre l'uomo si scandalizza di fronte alla sofferenza propria e del suo simile, e nel suo turbamento cerca qualche risposta, in mancanza della quale se ne rende colpevole la divinità. [...]. La sofferenza diventa così il grande mistero dell'uomo che non riesce a trovarne una spiegazione e che perciò inventa mezzi e modi propri per cancellarla dalla propria esperienza o per sommergerla in distrazione e in analgesici quasi mai efficaci [...]. E' la presenza di Cristo, la sua vita, la sua morte e risurrezione, che apre uno spiraglio di luce e invita a uno sguardo molto più aperto al di là degli schemi filosofici. In fondo non serve chiedersi il "perché". La sofferenza c'è, il Figlio di Dio ha voluto viverla nel modo più pieno possibile: non ne ha dato una spiegazione, è venuto non per abolire la sofferenza ma per riempirla della sua presenza. [...]. Si capisce così il valore redentivo della sofferenza quando essa viene accolta e offerta per essere unita alla sofferenza di Cristo e si capisce il compito del cristiano nel mondo, quello di offrire, elevare, unire tutta la ricorrente ondata di sofferenza che sommerge il mondo sotto la croce di Cristo [...]. La sofferenza diventa così cammino di salvezza e elevazione soprannaturale di tutta la realtà umana. Tutta la saggezza dell'uomo starà nella sua capacità di accettarsi come è, creatura, inserita in un disegno di amore che solo il Creatore può rivelare, e di fatto ha rivelato nel Figlio, il Cristo crocifisso e risorto¹.

Quanto abbiamo appena letto è la definizione di "sofferenza" così come viene descritta nel dizionario di mistica. Ed è comprensibile che di fronte a tale definizione non ci sentiamo proprio a nostro agio: non perché sia sbagliata, ma perché percepiamo che non è sufficiente per dare speranza a chi vive nella sofferenza. Ecco, in Benedetta Bianchi Porro non incontriamo una definizione, ma un'esperienza e non può esserci cattedra migliore che la vita di una giovane ragazza che si è ritrovata ad accettare la sofferenza quale suo *pane quotidiano* e può quindi aiutarci a capire lo sviluppo interiore di questo cammino dalla ribellione all'accettazione.

Sappiamo bene che la società in cui viviamo cerca il possibile per oscurare e allontanare l'esperienza del dolore e della morte, fino a proporre soluzioni che apparentemente paiono rivestite di nobili intenti, ma che in realtà nascondono ipocrite scorciatoie. Come non cogliere, infatti, nelle proposte dell'aborto o dell'eutanasia la strumentalizzazione della fragilità ed emotività delle persone? Come non riconoscere che comunque sofferenza e morte fanno parte della vita?

L'allora Ministro della salute Girolamo Sirchia, disse ad un convegno su Benedetta:

Certamente in alcune fasi della vita tutti noi possiamo essere totalmente lucidi e volere la morte. Ma quanto di questa lucidità permane quando è il momento vero di andare incontro alla morte? In Olanda, dove è legale il suicidio assistito, su 50 casi che avevano dichiarato di volere la morte, 49 hanno cambiato idea. Dunque, come

¹ G. BASADONNA, *Sofferenza*, in Dizionario di Mistica, AA.VV., Libreria Editrice Vaticana, 1998.

facciamo noi a dire che la decisione è stata presa in un certo momento della vita, poi la si applica in un momento successivo? E' un atto di amore? Io francamente non credo sia un atto di amore o forse lo è per chi rimane. Dietro a queste vicende vi sono infatti lunghi disagi familiari e a volte anche difficoltà di rapporti con la società. Per cui il fatto di porre fine può far sorgere qualche dubbio che sia per amore o per comodità. Ci si libera da un problema che comporta difficoltà. Bisogna star molto attenti a spunti che invocano le libertà: alla fine nascondono un utile per la società. Attenzione dunque a non mascherare di significati sublimi, atteggiamenti che invece possono avere altre spiegazioni².

Ma non è una novità. Ogni epoca della storia ha sempre avuto i suoi momenti bui, ma sappiamo bene che Dio non ha mai mancato di suscitare uomini e donne dall'alto profilo umano e spirituale per manifestare la sua presenza e il suo aiuto. Ebbene, in questo nostro scenario storico in cui il valore della vita è minacciato dal suo concepimento al suo termine, la testimonianza di Benedetta si erge come un forte e chiaro *segno* di Dio sulla preziosità della vita: *“Io penso, scrive Benedetta, che cosa meravigliosa è la vita (anche nei suoi aspetti più terribili); come la mia anima è piena di gratitudine e amore verso Dio per questo!”*³. L'esperienza di Benedetta c'insegna dunque che la risposta al dramma della sofferenza non risiede né nella disperazione né nella fuga, ma solo nell'amore di Dio e degli altri.

Si tratta certamente di un amore che chiede la disponibilità a confrontarsi con la novità di Dio, pronti quindi a rimettere in gioco le nostre certezze su Dio e sulla nostra vita. Processo che, richiamando il titolo di un libro di Giuseppe Pontiggia, chiede di nascere due volte. Nel romanzo Pontiggia racconta in prima persona l'esperienza di un padre con il figlio disabile, la stupidità e l'incubo di una vana ricerca della normalità. L'insegnamento al figlio d'imparare ad essere normale si trasforma gradualmente nell'apprendimento di un'arte del vivere che il figlio stesso gli indica. Questo porterà l'Autore a sostenere che si nasce due volte: *«i bambini disabili, scrive, nascono due volte: la prima li vede impreparati al mondo, la seconda è una rinascita affidata all'amore e all'intelligenza degli altri. Ma questa rinascita esige anche negli altri un cambiamento integrale...in un'epoca dove si esalta la sfida fine a se stessa come superamento del limite, s'impone la sfida più importante, che è la consapevolezza e l'accettazione del limite»*⁴.

Ricordo ancora oggi quando feci visita per la prima volta a un malato terminale di AIDS. Si trattava di uno dei giovani che frequentavano una Comunità terapeutica per tossicodipendenti dove facevo volontariato. Quel giorno in ospedale ero molto teso tanto che tenendogli la mano lui mi sussurrò: “se hai paura, lascia pure, non mi offendo!”. Fu per me, giovane prete, una grandissima umiliazione e nello stesso un grandissimo insegnamento. Decisi di tornare qualche giorno dopo: avevo rotto quel tabù, ma chissà quanti ne devo ancora rompere! E chissà quante altre volte mi sarà chiesto di rimettere in gioco le mie posizioni.

Accostarsi alla sofferenza chiede quindi di accettare di rompere i nostri tabù, di accettare di rimetterci in discussione di fronte alle vicende della vita, cercando di comprendere il senso di quanto sta avvenendo. Scrive Benedetta all'amica Nicoletta: *“il senso di tutto sta nel fatto che è venuto Cristo e che Cristo ritornerà. E che la nostra strada è la Croce: una strada che rompe tutti i nostri criteri, perché è segno del criterio di un altro, ma che possiamo amare perché dà un senso a tutti i minuti, a tutte le cose, a tutto”*⁵. Il rimettere in discussione è cogliere che c'è un

² Cfr Convegno a Sirmione sull'eutanasia, intervento del Ministro Sirchia in l'Annuncio, notiziario semestrale degli Amici di Benedetta, Marzo 2004, 9.

³ Benedetta Bianchi Porro a Maria Grazia, 19 aprile 1958, lettera 58, in Andrea Vena (a cura), *Benedetta Bianchi Porro: Scritti completi*, S. Paolo, 2006 (primavera). Tutte le citazioni degli Scritti faranno riferimento a questo testo.

⁴ Giuseppe Pontiggia, *Nati due volte*, Mondadori, 2000.

⁵ Benedetta B.P. a Nicoletta, 2 ottobre 1960, lettera 91.

criterio che va oltre la nostra intelligenza, oltre la nostra storia, oltre le nostre categorie. Tutto è inserito in un progetto più grande che talvolta, proprio perché non coincide con il nostro pensiero, rischia di non essere considerato oppure di essere vissuto con disagio. “Sai - scrive Benedetta all’amica Nicoletta - *tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un vestito troppo stretto, ora va liscio* “*Se il Signore non fabbrica la casa*”⁶.

Se riguardo al mio passato, posso dire che l’incontro con Benedetta è inserito in un progetto più grande che non compresi fin dall’inizio e chissà cosa non ho ancora compreso. Soffrivo – e soffro tutt’ora! – di poliposi nasale e quindi sinusite. Nel 1989 mi fu suggerito di iniziare un ciclo di cure termali e scelsi, tra le varie possibilità, la località di Sirmione. Fu proprio in canonica che vidi la videocassetta sulla vita di Benedetta. Non sapevo ancora chi fosse. Iniziai così a guardarla, ma poco dopo bloccai il filmato: malattia, dolore, morte erano concetti ancora troppo lontani dalla mia sensibilità e formazione spirituale. L’anno successivo, per un caso fortuito, ebbi l’opportunità e la gioia di conoscere personalmente le sorelle e la mamma di Benedetta. S’instaurò un rapporto di fiducia e di amicizia e l’ascoltare i loro ricordi su Benedetta mi permise di scoprirne un volto nuovo. Cominciai così a leggere i testi da lei lasciati in eredità: *diari e lettere* e quanto prima rifiutavo iniziava ad appassionarmi. Non perché fosse scomparsa la dimensione della malattia e del dolore, ma perché colsi che in Benedetta la malattia rappresentava uno degli aspetti della vita. Infatti, pur nella fatica e nella lotta, era gradualmente riuscita a comprendere che, anche se il suo corpo andava deteriorandosi, la vita continuava ad essere più grande della malattia: non si identificava solo con il corpo, ma anche con il cuore, l’intelligenza, le amicizie, la sensibilità, gli interessi, i desideri...

L’esperienza di Benedetta gettò in me uno squarcio di luce e intuitivo che quanto Dio domandava a lei, in fondo lo domandava e lo domanda anche a me, a ciascuno di noi: essere se stessi ponendosi alla ricerca della verità. Su questa esperienza Benedetta s’impegnò, confrontandosi con la difficoltà dell’incertezza e della paura dovuta all’incapacità di individuare un senso in ciò che le stava accadendo. E attraverso questo difficile percorso riuscirà a sentirsi parte di un *avvenimento* più grande di lei: l’Amore di Dio in Gesù Cristo. «*c:ra mamma...tu mi dirai che io in Gesù Cristo ci sono nata. Sì, ma prima lo sentivo così lontano, ora invece so che Dio è dappertutto, anche se noi non lo vediamo, addirittura il regno di Dio è in noi*»⁷

Nel tempo scoprii e capii che Benedetta era un “segno” di Dio che chiedeva di essere accolto e compreso. Se pensate che dopo dieci anni da quell’incontro, il Vescovo m’invitò (si chiama obbedienza!) ad andare a Roma a studiare spiritualità. E in Facoltà incontrai un docente di psicologia originario di Forlì (paese di Benedetta) il quale, durante un confronto in aula, scoprii che conoscevo la figura di Benedetta e i suoi familiari e mi suggerì, come lavoro di licenza, di delineare il profilo spirituale-psicologico di lei. Uno solo era il problema: la docente di spiritualità! Sì, perché non era convinta. Lei stessa lo dichiarò in sede di discussione di dottorato e nella prefazione del prossimo libro che uscirà in primavera:

*Nel 2001, Don Andrea Vena chiese il mio parere riguardo alla sua intenzione di iniziare uno studio accademico serio su Benedetta Bianchi Porro. Dopo una iniziale lettura e riflessione sulle fonti disponibili, gli suggerii di trovare un altro argomento, pur riconoscendo che questa Serva di Dio era una persona che aveva vissuto un’esistenza eroica. Non ero infatti convinta che potesse fare un lavoro scientifico su di lei perché non erano disponibili tutti i suoi scritti. Il problema è stato risolto da Don Andrea Vena stesso con questo volume che ci offre. E’ un’accurata, minuziosa presentazione degli Scritti Completi di Benedetta Bianchi Porro. Adesso ammetto, con gioia, che la mia prima impressione era stata errata*⁸.

⁶ Benedetta B.P. a Nicoletta, 20 giugno 1962, lettera 128.

⁷ Benedetta alla mamma, 28 febbraio 1961, lettera 107.

⁸ Donna Orsuto, in prefazione *Benedetta Bianchi Porro: Scritti Completi*, S. Paolo 2006.

Perché questa premessa confidenziale. Perché vorrei invitarvi a considerare questo momento come parte di un *avvenimento* più grande di voi: cogliere cioè questo incontro come un “segno” attraverso il quale Dio desidera parlare a ciascuno di noi.

I. Benedetta Bianchi Porro

Breve profilo biografico

8 agosto 1936 Benedetta nasce a Dovadola, provincia di Forlì, allora diocesi di Modigliana. Le viene conferito il battesimo di necessità a causa di un'emorragia che fa temere per la sua vita.

Nel primo anno della sua vita va soggetta a frequenti episodi di bronchiti e otiti e, una poliomielite, le causerà l'accorciamento di qualche centimetro di una gamba.

Nel 1944 inizia, su volontà della madre, a scrivere il diario.

Nel 1942 inizia la scuola e nel 1943, viste le capacità, viene iscritta direttamente alla terza elementare di Dovadola.

Nel 1944 riceve l'eucaristia per la prima volta e qualche giorno dopo il sacramento della confermazione.

Nel 1945 s'iscrive alla quarta elementare di Forlì, presso le suore Dorotee.

Nel 1946 s'iscrive alla prima media a Brescia, dove è ospite Ines Rabotti, amica di famiglia.

Nel 1946 viene valutata l'opportunità di intervenire alle gambe per correggere l'anomalia, ma l'intervento viene differito.

Nel 1947 s'iscrive alla seconda media di Forlì.

Nel 1948, a causa di una forma reumatica agli arti superiori, non riesce a scrivere.

Nel 1949, è il 9 luglio, per evitare la malformazione della schiena, indossa un doloroso busto ortopedico.

Nel 1950 partecipa al pellegrinaggio a Roma per l'Anno Santo.

Nel 1951 viene ricoverata a Forlì per correggere l'anomalia del piede destro.

Nel 1952 si trasferisce con la famiglia a Sirmione, dove il padre lavora.

Nel 1953 avverte i primi sintomi della sordità. Decide, durante l'estate, di prepararsi a dare in autunno l'esame di maturità, volendo saltare l'ultimo anno di scuola, e ci riuscirà.

Nel 1953 s'iscrive quindi all'Università: prima Fisica, per volontà del padre, e poi Medicina per seguire il sogno di aiutare e guarire gli altri.

Nel 1955 l'aggravarsi della sordità viene ritenuta di natura psicologica e quindi viene sottoposta a sedute di psicoterapia. Dopo poco rinuncerà.

Nel 1956 il fratello Gabriele, anch'egli laureando in medicina, nota una piccola ulcera corneale: si tratta di una papilla da stasi e sollecita intervento.

Nel 1957 viene spesso ricoverata per l'intervento papilla da stasi; per asportazione di neurinoma del nervo acustico che le causerà la paralisi del nervo facciale sinistro. Nel frattempo continua gli studi universitari e da gli esami. Ormai gli interventi chirurgici si faranno sempre più insistenti. In questi anni, in Facoltà, comincia a conoscere quella galassia di amici che l'aiuteranno, talvolta senza neppure rendersene conto, a dare un senso alla sua esistenza: Maria Grazia, Nicoletta, Anna, Paola, Roberto e tanti altri. Amici che alla fine si riveleranno lo strumento attraverso il quale Dio la sta addestrando alla dura palestra della vita. E a partire dal 1961 l'epistolario raccoglierà i segni di un radicale cambiamento di Benedetta.

Il 28 febbraio 1963 perde completamente la vista. Perde poi la sensibilità degli arti inferiori, degli sfinteri vescicali, del senso del gusto e dell'olfatto. Le è rimasta solo la sensibilità della mano destra e un filo di voce che saranno il ponte per comunicare con il mondo e continuare a infondere speranza in quanti l'accostano. Benedetta comunicherà attraverso un alfabeto di segni e di tocchi convenzionali che lei, sapendo a cosa sarebbe andata incontro, aveva già imparato.

Muore il 23 gennaio 1964 ormai in stato di santità.

Gli anni dell'infanzia letti attraverso i suoi scritti

Benedetta nasce a Dovadola nel 1936. Siamo nel cuore dell'Emilia Romagna, a pochi chilometri da Forlì. Il padre Guido è un ingegnere idraulico molto apprezzato, tanto che verrà chiamato a dirigere le Terme di Catullo a Sirmione, sul lago di Garda. La mamma Elsa, invece, è casalinga di forte temperamento e profondamente religiosa: *“io, scrive la madre, ero una cattiva cristiana, ma sempre col timore di Dio”*⁹; *“i figli furono educati un po' alla militare. In casa ero un carabiniere, anche perché mio marito era spesso fuori casa”*¹⁰.

Benedetta è seconda di sei figli: prima di lei c'è Leonida, nato da una precedente relazione di papà Guido; seguono poi Gabriele, Manuela, Corrado e Carmen. Ad appena dieci mesi la governante s'accorge che Benedetta zoppicava un po' e, dopo i dovuti accertamenti, si comprese che le febbri violente avute in precedenza erano da ricondurre a una poliomielite. E nel cammino di Benedetta, la compagna più fedele sarà proprio *sorella sofferenza*: con lei lotterà e si ribellerà, fino ad accettarla, scoprendola come un *“dono di Dio”*. Così scrive nel 1963 al ritorno da Lourdes: *“mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno”*¹¹.

Tra il 1936 e il 1941 trascorrerà l'infanzia spostandosi di città in città: Milano, Cesenatico, Rimini, Dovadola. Trasferimenti continui che non le permetteranno di radicarsi in un posto e di intessere molte amicizie. A questo, poi, l'assenza dei genitori. Sì, perché se il padre è fuori casa per lavoro – tra Sirmione e Milano – , anche la madre, seppur casalinga, non è spesso in casa, anche per andare a trovare il marito. Solo nel 1952, quando oramai il padre lavora fisso presso lo stabilimento termale di Sirmione, tutta la famiglia vi si trasferisce. Qualche anno prima Benedetta scriveva nel suo diario: *“Stamane abbiamo messo a posto la nuova villa e ho constatato che è davvero bella! Le camere ampie e spaziose danno quel senso di libertà. Ognuno ha la propria camera: una camera per me e Manuela, la camera per Gabriele e Corrado, una per Leonida e quella per il babbo...quindi la cucina, un altro cucinino, la sala per il soggiorno e quella da pranzo. Vi sono poi due balconcini. Di sotto un ampio cortile...verrà poi costruito un altro pezzo di casa e sotto vi sarà l'officina”*¹². Elementi che facilmente permettono di intuire il tenore della famiglia Bianchi Porro e il contesto nel quale si è andata maturando umanamente e spiritualmente Benedetta. Di questo progressivo cammino di crescita spirituale possiamo seguirne le orme grazie agli scritti lasciatici in eredità, i diari e le lettere, riflessi dell'esperienza interiore. Fu la madre, nel 1944, ad imporre a Benedetta e poi agli altri figli di scrivere un diario. Dice la madre: *“E' un esercizio che insegna ad esprimersi correttamente. Inoltre impone uno studio introspettivo, un inquadramento del carattere, aiuta a raggiungere l'equilibrio”*¹³. E se all'inizio lo fa per obbedienza e talvolta con svogliatezza, pian piano i diari cominceranno a trasformarsi in *compagni ed amici*:

*Caro libro, che sei stato il mio compagno di vita, ora ci lasciamo...: tu racchiudi i miei dolori, le mie gioie, tutta la mia vita, conservali che ti siano care fino a che il mio cuore abbia l'ultimo battito. Addio”*¹⁴; *“Ho nostalgia della mia famiglia e per fortuna posso confidare i miei dolori e le mie pene in questo quaderno”*¹⁵; *“Caro libro, pieno di gioie e dolori trascorsi in questo anno. Ciao, forse da grande ti*

⁹ C.G. Reborà, Oggi è la mia festa: Benedetta Bianchi Porro nel ricordo della madre, EDB, 1993.

¹⁰ Summarium, pag. 8, in *Canonizationis Servae Dei Benedictae Bianchi Porro, Positio Super Virtutibus*, Forolivien.

¹¹ Benedetta B.P. a Paola Vitali, 5 luglio 1963, lettera 184.

¹² Diario, 17 luglio 1949.

¹³ Reborà, 12.

¹⁴ Diario, 31 dicembre 1945.

¹⁵ Diario, 20 maggio 1947.

*rispoglierò ed allora potrò in te ricordare ciò che lasciai nella mia fanciullezza tra i miei cari anni che furono i più belli della mia vita*¹⁶.

Il nostro compito oggi è quello di addentrarci nei ricordi di Benedetta per scorgere quei segni che possono aiutarci a capire l'intera parabola della sua vita. Nei diari, che rappresentano lo scrigno nel quale confida il suo vissuto, Benedetta appunta ogni cosa. E sono proprio questi scritti che ci permettono di cogliere la sua umanità. Ecco perché li considero di primaria importanza.

*La mamma stamattina era sola e l'ho aiutata a fare le faccende*¹⁷; *“Stamattina la mamma mi ha sgridata perché le ho disobbedito e perché sono prepotente”*¹⁸; *“Oggi non avevo voglia di far niente, ma ne sono stata obbligata”*¹⁹; *“Ho picchiato i miei fratelli, ma i sono pentita subito”*²⁰; *“Ho picchiato i miei fratelli e cercherò di correggermi”*²¹; *Sono testarda nelle mie cose e questo tutti me lo dicono*²²; *La mamma ha gettato all'aria i nostri cassetti ed era molto arrabbiata, ma ce lo meritavamo*²³.

*“ho ricevuto le pagelle ed ho avuto tutte sufficienze”*²⁴; *“Stamane la professoressa ha detto di ricopiare il mio ultimo tema per metterlo nel giornale degli studenti”*²⁵; *“ho giocato a tombola è ho quasi sempre vinto”*²⁶;

Ci troviamo di fronte ad una bambina normale, che fa le cose da bambina: gioca, ride, scherza, litiga, chiede perdono, talvolta va a scuola volentieri e altre volte meno. Mi soffermo di proposito su questo risvolto della vita feriale di Benedetta. Se è diventata quello che è diventata è grazie alla sua normale e ordinaria infanzia. Anzi, proprio grazie a questa ordinaria infanzia. Certo, se vogliamo subito coglierne lo spessore spirituale bisogna andare al 1961: anno in cui comincia ad emergere una personalità completamente nuova, dove ormai è la Luce di Dio a guidare i passi incerti verso l'Incontro con lo Sposo. Ma credo che sarebbe per noi alquanto sfuorviante leggere ora gli scritti degli ultimi anni, dove ringrazia Dio per lo stato di sofferenza che vive, senza tener conto che prima di abbandonarsi in Dio lei si è ribellata a causa della sua malattia, che solo gradualmente assumerà il volto di *sorella sofferenza*:

*Non sono andata a messa perché mi faceva male la gamba*²⁷; *“mi fa male il ginocchio di una gamba e non posso camminare in fretta”*²⁸; *“da oggi comincio le cure termali alla gamba”*²⁹; *“mi sono molto divertita giocando a palla dove sono molto brava anche a corda sto imparando malgrado la gamba e ciò mi fa male”*³⁰; *“sono andata a Bologna per fare un busto...se no la schiena mi si deforma. Sono*

16 Diario, 1° giugno 1949.

17 Diario, 25 maggio 1944.

18 Diario, 3 febbraio 1948.

19 Diario, 28 gennaio 1948.

20 Diario, 8 novembre 1947.

21 Diario, 23 gennaio 1948.

22 Diario, 3 ottobre 1948.

23 Diario, 1° marzo 1948.

24 Diario, 19 gennaio 1949.

25 Diario, 9 maggio 1950.

26 Diario, 4 dicembre 1947.

27 Diario, 20 agosto 1944.

28 Diario, 11 giugno 1948.

29 Diario, 29 giugno 1948.

30 Diario, 16 aprile 1949.

stanca, tanto stanca. Quante cose ci vogliono per la mia gamba...accidenti a tutte le paralisi e altre malattie e disgrazie”³¹.

Oggi ho pianto perché mi lamentavo che devo portare sempre le scarpe alte”³²;; “Stamattina ho messo per la prima volta il busto: che pianto! Mi stringe...mi pare ora quasi di constatare di più le cause della mia disgrazia: prima ero sempre spensierata e mi credo quasi uguale agli altri, ma ora...che precipizio ci separa non potrò mai avere le gambe uguali e se non portavo il busto sarei forse diventata gobba?”³³.

Una ribellione che, almeno per ora, non precipita in totale disperazione, anzi, troviamo in lei la voglia di reagire, di non lasciarsi schiacciare dalle fatiche o dalle sofferenze:

Con il pianto di oggi per scarpe alte ho messo in subbuglio la mamma. Che scema sono...con quel pianto mi pare di aver aperto una ferita nel cuore di mia madre”³⁴; “Non potrò mai avere le gambe uguali...ma nella vita voglio essere come gli altri, forse di più vorrei poter diventare qualcosa di grande...quanti sogni, quante lacrime, quanta nostalgia!”³⁵.

Cogliamo una grande voglia di vivere, di divertirsi, di sognare, dove tutto le parla e le offre occasione per stupirsi e gioire: “*La natura è meravigliosa in questo periodo pieno di fioritura, è tutto un leggero profumo*”³⁶; “*E’ nuvolo, il cielo ha voglia di piangere: ho visto una meravigliosa aurora*”³⁷. E per capire quanto fosse in prossimità con la natura, basta leggere un passo del diario del 1950:

Sono stata in montagna dalle parti di Trento. Abbiamo dovuto anche fare un’ora di cammino a piedi eravamo a 2000 m. c’erano Gabriele che si è fermato qualche giorno in più di noi, la mamma, e i Conti. Com’è bella la montagna. Io non l’avevo mai vista! Con tutto quell’immenso silenzio che rattrista e addolcisce il cuore. Quella pace è rotta soltanto dallo scampanio delle mucche che pascolano. Quanti pini, abeti e larici! Tutto è verde, tutto è bello, l’aria è fresca e qui mi sono salite alle labbra le parole... «ovunque il guardo mio giro immenso Dio ti vedo». Si lassù sulle vette che circondano la piccola vallata, lassù fra gli alti tronchi dappertutto si vede Dio, ci par di toccarlo in ogni cosa. Come è bella la montagna! Quando si grida, l’eco che si ripercuote fra esse ci porta uno strano grido in mezzo a quel silenzio e allora rabbriviamo. Come mi sono divertita! Quella dura ora di cammino su per i sentieri rocciosi e ripidi, quella passeggiata sul mulo, quella pazza corsa in macchina da Vetriolo 1000 m fino a Levico 500 poi verso Trento «la bella», infine Riva e la cara Gardesana fatta tra rocce, ulivi, oleandri e stupendi lunghilaghi. Infine Sirmione! Piccola e dolce penisola il cui il resto del mondo ci pare «un sussurro d’api»! Ritorno a te dopo aver visto i veri monti, ritorno a te sì, ma cambiata, perché il mio cuore è rimasto lassù fra quelle vette alte e nevose dove tutto è silenzio e pace e dove l’anima parla sempre con Dio³⁸.

³¹ Diario, 18 giugno 1949.

³² Diario, 6 giugno 1949.

³³ Diario, 9 luglio 1949.

³⁴ Diario, 6 giugno 1949.

³⁵ Diario, 9 luglio 1949.

³⁶ Diario, 25 marzo 1947.

³⁷ Diario, 8 agosto 1944.

³⁸ Diario, 12 agosto 1950.

Ma se da una parte c'è la spensieratezza, dall'altra c'è la paura della guerra che segna la sua infanzia come quella di tanti suoi coetanei: *“I miei genitori sono a Forlì e gli inglesi hanno bombardato la città e io ho pena per i miei genitori”*³⁹; *“Mentre ero a letto sono venuti dei tedeschi a cercare dei locali”*⁴⁰; *“Sono andata al rifugio perché sono passati gli aeroplani...ho paura”*⁴¹.

E in questo intreccio di esperienze, anche la vita religiosa trova spazio con i tratti tipici di una bambina: *“sono andata a messa e ho fatto la comunione”*⁴²; *“sono andata con la mia sorellina a prendere un mazzo di rose da portare alla Madonna”*⁴³.

La vita di Benedetta, si snoda dunque lungo un cammino ordinario. Non possiamo certamente dire di trovare in lei elementi che possano far presagire uno stato di santità, anzi. E' una bambina normale e che conduce una vita normale. Ma, come dicevo, non si può sottovalutare questa fase della vita, perché comunque sia è vita, è dono di Dio. Comunque si voglia leggere questo periodo della vita, rimane sempre il fondamento sul quale Benedetta, guidata da Dio, costruirà il cammino di santità; e questo percorso custodisce la forza e le resistenze che la vedranno impegnata ad affrontare la lotta della vita.

II. Benedetta: storia di un cammino dalla di-sperazione alla speranza

Intanto il tempo passa: siamo nel 1953. I diari che vanno dal 1951 al dicembre 1952, infatti, non li abbiamo. Sono stati bruciati dalla madre prima dell'avvio del processo di beatificazione, in quanto custodivano cose di famiglia troppo delicate (dalla testimonianza della madre). Cosa ci sarà stato scritto, ormai nessuno lo sa anche se ciascuno tende a far dire loro quello che vuole. Senz'altro tra la fine del 1951 e la fine del 1952 è accaduto qualcosa. I diari del 1953, infatti, cominciano a cambiare di tono, manifestano primi e timidi segnali di una novità non ancora espressa ma già presente. Si intuisce che Benedetta comincia a prendere coscienza del suo destino e in questo modo rivela d'aver scoperto l'importanza della vita interiore.

Nel 1953, quindi, ad appena 17 anni Benedetta s'iscrive all'Università. All'inizio, per accondiscendere alla volontà del padre, s'iscrive a Fisica, ma pochi mesi dopo cambia per Medicina: *“Affrontai il nuovo studio con ardore, avevo sempre sognato di diventare un medico! Voglio vivere e lottare e sacrificarmi per tutti gli uomini”*⁴⁴.

Affronta gli studi con entusiasmo e col secondo semestre del 1955 comincia ad intessere, per puro caso, rapporti di amicizia con Maria Grazia, compagna di corso all'università. L'amica aveva scommesso con i suoi amici che sarebbe riuscita a far parlare quella timida, isolata e bella ragazza seduta qualche banco più sotto di lei. E così fu. Da quel momento s'instaurò un'amicizia che il tempo e la lontananza non spensero mai. Ma in quella sfida c'era custodito in germe un progetto più grande. Grazie a Maria Grazia, infatti, Benedetta conoscerà molti amici di Gioventù Studentesca, realtà dalla quale proveniva l'amica. E gli amici saranno un fondamentale strumento attraverso il quale il Signore allenerà Benedetta al duro linguaggio della sofferenza. Con loro si confronterà e si sfogherà; chiederà aiuto e sostegno; offrirà consigli e consolazioni. Un rapporto di amicizia che non si limiterà al piano umano, ma giungerà ad un'amicizia spirituale.

³⁹ Diario, 5 giugno 1944.

⁴⁰ Diario, 17 giugno 1944.

⁴¹ Diario, 22 giugno 1944.

⁴² Diario, 28 maggio 1944.

⁴³ Diario, 31 maggio 1944.

⁴⁴ Diario, 26 gennaio 1954.

Cominciamo allora con Maria Grazia: l'amica che apre la strada, che indica agli amici la presenza di Benedetta. L'incontro avviene in un periodo particolare per Benedetta. Ormai lei sente poco o quasi nulla e l'amica diventa importante per poter seguire le lezioni, a tal punto che le scriverà gli appunti, le passerà i bigliettini... Ma il problema non è solo seguire le lezioni. Questa sordità sta mettendo profondamente in crisi Benedetta. Lei, che desiderava diventare medico per aiutare gli altri, si ritrova a doversi fare aiutare dagli altri. E' importante fermarsi su questo punto, perché vedete, la sofferenza non è una teoria, tocca la vita e la tocca nelle sue radici. Benedetta ha poco più di vent'anni e si ritrova sorda e, non dimentichiamolo, zoppa.

Pensa, dice il prof. Andreoli in una conferenza su Benedetta, nel 1951, in piena adolescenza...tempo di grandi metamorfosi, in cui ci sente insicuri, in cui in genere non ci si piace...ebbene questa ragazza nel 1951 ha una limitazione alla gamba destra che via via diviene sempre più corta man mano che lei cresce. Ed ecco quindi che deve portare gli strumenti ortopedici, poi aggiunge qualcosa alla mano che non funziona, e poi appunto i sintomi della sordità....questo il quadro di Benedetta adolescente...ma c'è anche un'altra cosa interessante da sottolineare circa la gamba. Sì, la sorella Manuela che danza e che arriva a ballare alla Scala di Milano...e quindi anche questo viene osservato da questa adolescente, quindi che non solo si sente nella insicurezza della metamorfosi, ma qua ci sono degli elementi in cui è una metamorfosi già avvenuta, e quindi c'è la percezione di qualche cosa che possa diventare addirittura mostruoso. 1957: 21 anni. Studente di medicina, cerca di capire lei stessa cos'è, perché la sordità è molto maggiore. E lei va all'università di Milano...non sente nulla. Ora anche qui bisogna pensare, cioè bisogna provare a immaginare cos'è un'aula, con tanta persone, il vociare, chi prende appunti, e chi invece è lì con la forza di voler studiare e con l'impossibilità perfino di sentire. Si fa diagnosi...qui lei capisce che i suoi disturbi, che cominciano a prendere diversi settori, possono trovare una logica in un disturbo, che è appunto in questa neurofibromatosi...nel 1957, quindi ha 21 anni, è vero che è uscita dall'adolescenza e incomincia quello che noi chiamiamo la giovinezza, e quindi quello del progetto della propria esistenza, e lei sa che questa malattia è una malattia che ha un andamento in crescendo, è una malattia cronica che ha come dire un aggravamento continuo...Va sottolineato questo aspetto, perché non solo vede come fino adesso la situazione reale, ma, avendo diagnosticato la propria malattia, comincia anche a intravedere la sua rappresentazione futura e quindi la sua storia, quella che sarà la storia futura....

Questi elementi del prof. Andreoli sono importanti per comprendere cosa potrebbe esserci stato alla base della confidenza di Benedetta all'amica Maria Grazia, quando è arrivata a confidarle il triste proposito di pensare di gettarsi dalla finestra di fronte all'evolversi della situazione⁴⁵. D'altronde sono quasi due anni che Benedetta cerca di capire, di darsi risposte. Basta leggere la lettera all'amica Anna del 1953:

Mia cara Anna,
ho ricevuto due giorni fa le tue lettere; il tuo incoraggiamento e le tue parole così serene e calme placano le tempeste⁴⁶ del mio animo. Anch'io sono assetata di pace e

⁴⁵ Sum 643.

⁴⁶ Tempesta: rappresenta lo spazio in cui regna il caos, l'agitazione, il timore. Ma c'è da aggiungere che è proprio dalla tempesta che si dispiega l'azione creatrice di Dio: tutto infatti nasce dal caos: «In principio [...] la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Gn 1,1-2). Dio vi porta equilibrio, ordine e bellezza. Come nel creato, così nella vita dell'uomo segnata dalla tempesta interiore, la potenza di Dio può portare pace, serenità se l'uomo glielo permette.

desidero abbandonare le onde⁴⁷ del mare⁴⁸ per rifugiarmi nella quiete di un porto. Ma la mia barca⁴⁹ è fragile, le mie vele sono squarciate dal fulmine, i remi spezzati; e la corrente mi trascina lontano. Vorrei poter raggiungere l'equilibrio, vorrei poter affrontare il mondo con entusiasmo e vedere che gli uomini sono buoni e le cose belle: che insomma val la pena di vivere qualunque vita come pensi tu. Ma temo che non vi sia in ciò felicità, temo solo che tutto sia illusione: e l'illusione mi fa tremare più della disperazione. Mi agito e lotto vanamente, perché non voglio trovare dolore dove spero ancora possa esservi pace: non ho fiducia sufficiente in me e negli altri. Ma, se tu mi aiuterai ed io saprò volere fortemente, forse un giorno dirò anch'io «attimo fuggente arrestati!». Sento che studi e dai delle lezioni: sono superficiali le tue scolare? E tu che tipo di insegnante sei? Quando andrai in Germania, passerai al ritorno a salutarmi? Mi ricordi nel tuo entusiasmo per il prossimo viaggio e mi penserai qualche volta quando sarai lontano, nella tua Germania? Qua tutto passa e scorre come sempre. Si direbbe che il tempo scivoli istante per istante silenzioso e riservato: i giorni sono tristi e monotoni, nessuna novità, nessun entusiasmo, un po' di rassegnazione e molta infelicità. Il lago è grigio, il cielo è nebbioso: talvolta, quando sento gli occhi pieni di lacrime e il pianto che mi chiude la gola, non so se sia il freddo o i ricordi. Sai, Anna, mi sembra di essere in una palude⁵⁰ infinita e monotona e di sprofondare lentamente, lentamente, senza dolore o rimpianto, così incosciente e indifferente verso ciò che avverrà quando anche l'ultimo tratto di cielo scomparirà e il fango si chiuderà sopra di me. Scrivimi presto. Salutami tutti i tuoi. Ti bacio tanto, mia Anna.

E nel diario del 1954: “*Stasera sono tanto triste e penso che non riuscirò a resistere tutta la vita così sorda: un rimedio, qualunque sia, bisogna che lo trovi e al più presto*”⁵¹. Benedetta è in crisi. Ha paura di se stessa e del suo futuro. Non vede soluzione, non solo si sente inutile in quanto donna (crisi esistenziale), ma sente pure l'abbandono di Dio (crisi teologale). Vive la *notte oscura* dove le tenebre turbano il divenire della vita, dove tutto sembra sbagliato, inutile. Ma c'è uno spiraglio di luce e Benedetta lo afferra: la voglia di vivere! Certo, lo farà ancora guidata da criteri umani, ma intanto reagisce. E per cogliere quali criteri la stiano guidando, basti pensare che pur di non comparire diversa davanti agli altri, nel 1955 decide di farsi accorciare la gamba sana per renderla della stessa lunghezza di quella malata: resezione di 4 cm!⁵². Vanità delle vanità, si potrebbe dire. Sì, eppure anche questa contribuirà al cammino di santità.

⁴⁷ Onde: sono il simbolo di chi si lascia trasportare-cullare dai flutti. Ma le onde possono essere sollevate con violenza da una forza estranea – come la tempesta –: la loro passività è dunque pericolosa perché incontrollata, lanciata dalle pulsioni istintive che mirano all'assalto dello spirito e della ragione.

⁴⁸ Mare: è il simbolo della dinamica della vita: è luogo delle nascite (nel grembo materno) e delle rinascite (Battesimo). Il suo movimento rappresenta la provvisorietà, il tempo dell'incertezza, del dubbio poiché non si sa dove il movimento delle acque conduca, tanto da ritenerlo ostile a Dio, ma a Lui sottomesso: «Dio disse: “le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto”. E così avvenne» (Gn 1,9). Per i mistici, il mare indica il mondo e il cuore umano, in quanto sede delle passioni in movimento, che per attraversarlo, richiede l'utilizzo di una «barca».

⁴⁹ Barca: simbolo del viaggio, della traversata compiuta dai vivi (la culla) e dai morti (la bara), dove la morte non sarebbe l'ultimo viaggio, ma il primo verso l'aldilà. La barca, in questa navigazione rischiosa, è dunque simbolo di sicurezza. Questo spiega perché i cristiani hanno visto nella Chiesa la barca nella quale salire per superare le avversità e le passioni della vita. Così, se la gioia di navigare è sempre minacciata dalla paura di affondare, i valori dell'intimità trionfano e salvano perché garantiti da un mezzo sicuro.

⁵⁰ Palude: l'immagine simbolica richiama sia l'immobilismo e la pigrizia .così come sottolineato da Benedetta, ma altresì il labirinto, ossia quel tracciato complesso per giungere verso un centro nascosto e difeso che custodisce qualcosa di prezioso.

⁵¹ Diario, 1 febbraio 1954.

⁵² L'intervento viene effettuato il 12 luglio 1955. In Atti e Documenti d'Archivio, volume III pag. 82.

Ebbene, mentre Benedetta vive questo trambusto interiore, giunge Maria Grazia. Con lei, dicevamo, studia, frequenta le lezioni, legge libri e si scambiano opinioni su autori e situazioni della vita. Ma ad un certo punto l'amica decide di cambiare facoltà e trasferirsi a Pavia. Come fare per Benedetta? Ecco che Maria Grazia le presenta un'altra amica di Gioventù Studentesca, Nicoletta. E così, Maria Grazia, si trasforma in un ponte grazie al quale tanti amici di Gioventù Studentesca si accosteranno a Benedetta e in un normale susseguirsi di eventi si ritroveranno ad essere segni e strumenti della presenza di Dio.

Nicoletta arriva alla fine del 1957. C'erano già stati sporadici contatti con lei ma riguardavano solo alcuni marginali aspetti scolastici. Ora, però, il rapporto comincerà a cambiare, a tal punto che Benedetta le scriverà: *“Nicoletta, ti voglio tanto bene, come il primo giorno che ci parliamo, anche se non te l'ho mai detto, perché quel giorno, per uno strano presentimento, capii che tu mi avresti aiutata, non solo all'università, ma nell'altra Università: quella vera: quella di Dio.”*⁵³. In Effetti, se prendiamo la corrispondenza tra Benedetta e Nicoletta, ci troviamo di fronte a una vera e propria amicizia spirituale grazie alla quale Benedetta troverà l'aiuto per chiarire, approfondire e rendersi consapevole di quella fede già viva in lei, ma ancora bisognosa di crescere fino ad accettare il dolore come la sua vocazione. Ma ascoltiamo ancora il prof. Andreoli:

Sarebbe un errore dire che Benedetta, almeno fino al 1961, amasse il dolore, non è vero! E mi piace molto questo: c'è un rifiuto del dolore, c'è la voglia di vincere questo dolore, di vincerlo attraverso tutti i mezzi, i mezzi che possiamo immaginare umani. Ma il segno che non fa un elogio del dolore è persino quando con la sua fede scrive, di ritorno da Lourdes: *“desidero guarire per farmi suora. Ho fatto voto.”*⁵⁴. Allora cosa c'è, c'è ancora questa lettura umana del dolore...ha questo odio del dolore, perché sembra che sia un dolore quasi ingiusto, un dolore che si vuole diminuire, che si vuole guarire...e poi parliamoci chiaro: Benedetta vuole essere medico, e non c'è un medico che ama il dolore...Con il 1961 cambia completamente, è tutto dolore, è un corpo diventato dolore...E Benedetta recupera il suo passato...e se io dovessi citare quel è il maestro del dolore di Benedetta è Dostoevskij, è grandissimo...in questi mesi me lo sono andato a rileggere la figura dello starec Zosima a cui Benedetta fa amplissimo riferimento...e vi devo dire, che poiché è uno dei romanzi che io amo di più, non mi era mai piaciuta questa parte, la trovavo noiosa...e ha colpito molto Benedetta. Dice lo starec: *“tu soffrirai molto, ma dal dolore proverai gioia”*.

E con Nicoletta, arrivano anche altri amici di Gioventù Studentesca: Roberto, Paola, Franci...e poi p. Gabriele incontrato a Lourdes e tanti altri. Amici che permetteranno a Benedetta di prendere sempre più coscienza del compito che Dio le ha affidato. Amici che forse non si rendono neppure conto di essere docili strumenti nelle mani di Dio, ma che comunque riescono a compiere la loro missione a riprova del fatto che Dio sceglie i deboli per confondere i forti⁵⁵. Il cammino è ancora lungo e i segni di una perfezione evangelica sono ancora agli albori: solo nel 1963, pochi mesi prima di morire, Benedetta avrà chiara la sua missione e la meta dove Dio l'attende.

Vediamole dunque queste tappe. E vorrei farlo in ascolto del dialogo epistolare che Benedetta instaura con gli amici. E in questa lettura vorrei invitarvi a fare attenzione alla ricchezza del linguaggio simbolico utilizzato poiché manifesta la profonda aderenza di Benedetta

⁵³ Benedetta a Nicoletta, 28 agosto 1963, lettera 207.

⁵⁴ Benedetta a Nicoletta, 6 giugno 1962, lettera 125.

⁵⁵ 1Cor 1,27.

alla vita interiore e quindi a Dio, che lei riesce a cogliere nella presenza degli amici e nella natura che la circonda. Se ormai tutto la introduce a Dio è perché ha saputo valorizzare e fraternizzare con ogni incontro, ogni relazione, ogni movimento interiore.

Leggiamo allora questi scritti, e impariamo a farlo da credenti che sanno di accostarsi a un *luogo santo*, dove Dio parla nel fuoco dell'amore⁵⁶. Lo facciamo a partire dal 1962. Gran parte delle tappe della via crucis Benedetta le ha già vissute. Lei è ormai sorda. Nel 1957, durante un'operazione, per errore le viene reciso il nervo facciale sinistro: metà del suo volto rimane paralizzato. Nel 1959, viene operata al midollo spinale e resterà così definitivamente paralizzata. Il 1960 sarà così l'anno in cui si vede costretta ad abbandonare gli studi. A questo, perde il gusto, il tatto, l'odorato. Finché, nel febbraio 1963, perderà anche la vista. Ecco il ritratto di questa giovane ragazza. Le lettere che seguono chiedono quindi di tener presente questa *umanità sfigurata*, che diventa il palcoscenico dove Dio incontrerà Benedetta; diventerà l'altare dal quale Benedetta offrirà a Dio suppliche e preghiere.

Se avete fatto caso, dicevo che è il 1963 l'anno in cui Benedetta comprenderà in modo sempre più chiaro la missione che Dio le ha affidato. Basti notare come nel 1962, al primo pellegrinaggio a Lourdes, Benedetta porta con sé la speranza di ricevere il miracolo della guarigione, a tal punto che è pronta a farsi suora per questo, segno che vive ancora con disagio e ribellione la sua condizione di vita:

125. A Nicoletta Padovani

Il primo pellegrinaggio a Lourdes.

6-5 [6-6-1962]

*Cara Nicoletta,
eccomi di ritorno dal viaggio. Lourdes è incantevole, tutti hanno fede e carità...Lei mi
fatto capire che «ci dobbiamo gloriare nella croce del Signore». Sono andata a
chiedere la guarigione, ma il criterio di Dio supera il nostro ed Egli agisce sempre
per il nostro bene: desidero guarire per farmi suora. Ho fatto voto...*

128. A Nicoletta Padovani

Cercavo Dio, ma mi agitavo...ora va meglio.

20-6- [1962]

*Cara Nicoletta, le tue lettere mi danno sempre preziosi consigli sulla mia situazione
spirituale: è il Signore che te le ispira. A Lourdes avevo una forte aridità, ma ne sono
tornata con tanta fede e umiltà. Ci vuole umiltà, cioè riconoscersi poveri, per chiedere
e per riconoscere la Verità...Prego al pomeriggio sullo Psallite e il messale, al
mattino dico giaculatorie. (Sai, tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un
vestito troppo stretto, ora va liscio «Se il Signore non fabbrica la casa...»)*

C'è ancora in lei l'altalenarsi tra momenti di serenità e momenti di paura; emergono tempi di pace e tempi di aridità, ad indicare che non basta intravedere la meta per sentirsi degli arrivati. Anche se il Signore è davanti a guidarla, la sofferenza fisica ed interiore fanno ancora sentire tutta la loro forza:

⁵⁶ Es 3.

131. A Nicoletta Padovani

Tempo di aridità

2-8-[62]

*Cara Nicoletta,
scusami se ti scrivo così poco. Ho moltissima voglia di avere tue notizie e di rivederti (son 6 mesi che ti aspetto!). Come stai? Vai ancora a Desio? Non prendi un po' di vacanza prima di partire? Io sto attraversando un periodo di grande aridità (e il tuo?): mi sento sola, stanca, un po' avvilita, senza molta pazienza. Il più doloroso è che non ho pace («...e il Signore comandò ai venti e al mare. E si fece una gran pace...»). Prega per me, prega per me: sto attraversando un periodo difficile.
Com'è bello e dolcissimo vedere la fedeltà del Signore: è meraviglioso come supera ogni ostacolo e com'è tenera! (Scusa la lettera sciocca) Un'altra cosa ho constatato: come è vero che l'amore si crede tutto possibile. «Amore omnia vincit». Se ti è possibile, vieni presto, ma sia fatta la Volontà di Dio. (Mi sento tornata bambina!).
Ciao, buon lavoro, ti abbraccio*

Ma la cosa che colpisce e che fa riflettere, è il fatto che Benedetta è comunque in grado di comunicare agli altri la tenacia di voler proseguire lungo il cammino intrapreso, quasi a dirci che non è l'essere arrivati, l'essere perfetti ciò che conta, ma l'essere carichi di motivazione, di speranza, di voglia di crescere e avanzare. Ed è questo che lei riesce a far percepire agli amici che le si stringono attorno al letto e che in quel corpo sfigurato coglievano la presenza di qualcosa di più grande.

132. Nicoletta Padovani a Benedetta

Tutti siamo segno di Dio, ma tu lo sei in modo così essenziale.

14-8-'62

*Cara Benedetta,
mi chiedi scusa perché scrivi poco e allora io cosa dovrei fare? In questo momento sono in Sardegna con i miei...La giustizia di Dio è un mistero terribile, Benedetta, e noi non potremo mai capirla. La consapevolezza che Dio è giusto non ci può confortare sensibilmente, perché ci sentiamo peccatori e colmi di sofferenza: è una certezza che ci penetra dentro come una lama affilata. Eppure è la sua giustizia che ha «inventato» la Croce: l'infinito mare di dolore di Uno solo, che arriva a bagnare, a rinfrescare gli scogli di tutto il male umano, di ciascun male umano.
Vedi Benedetta, non devi aspettarti di sentire il gusto di Dio, o fervore di preghiera, o presenza di Dio: Dio sceglie il deserto per i suoi profeti. Devi invece fidarti di quello che gli altri dicono di udire da te, anche se a te sembra che gli altri non ti conoscano. Dio fa così con i profeti (e a ognuno di noi ha dato una profezia da dire agli altri: ma ad alcuni in modo particolare ha dato questo compito). Lui fa così: fa dire loro cose adatte a dare evidenza, forza e consolazione agli altri, ma non a loro stessi. Di qui la sensazione di deserto, di lontananza di Dio proprio quando sembra agli altri che essi siano tutti carichi della presenza di Dio.*

Finché non saremo nell'eternità, la presenza di Dio sarà questo paradosso doloroso di certezza e di sete, di profezia e deserto, di presenza invisibile. Per questo io ti dico che nella situazione in cui sei tu, devi cercare un indice, un «termometro» dei tuoi rapporti con Dio, più in quello che coloro che ti stanno attorno dicono di trovare, che non è quello che tu stessa riesci a trovare cercando in te.

Bisogna accettare con semplicità il mistero di Dio che opera in noi e attraverso di noi, nonostante noi stessi. Io ti voglio bene proprio per come sei, non ti vorrei affatto diversa, ma solo più felice, ma so che per questo basta solo la pazienza di una vita e che poi «la vostra gioia nessuno ve la potrà rapire».

Ti voglio bene anche per la chiarezza con cui mi mostri Cristo in Croce, come unico senso della vita. senza prediche, ma per quello che sei, che ti è stato dato di essere. Tutti gli altri, a stare bene attenti, sono anche loro un segno di Dio, ma nessuno in modo così essenziale, così duro, così semplice e così dolce come te. Dio ti ha dato una [xx] parte [xx] così grossa nel messaggio della Croce, che ogni volta che ti scrivo mi sembra di prenderti in giro...davvero sai? Oh Benedetta, se io potessi darti solo una minima parte di quello che tu dai a me.

Devi crederlo: nessuno può capire da sé a [f.2v] che punto è con Dio. Non c'è come l'avvicinarsi a Dio per avere l'evidenza della propria lontananza da Dio...e allora bisogna fidarsi di ciò che gli altri trovano in noi e se loro ci trovano più buoni di quanto noi non ci troviamo, sforzarsi di essere fedeli a quella immagine che loro si fanno di noi.

Questo è il rapporto d'amore che ci fa crescere a vicenda, perché l'amore indovina e pretende la parte migliore di noi e [xx] non bisogna deluderlo. Ora pregherò per te, perché il «Dio della pace e di ogni consolazione»⁵⁷ ti faccia un po' di compagnia. Benedetta ti voglio bene ed è strano come, senza mai venire a trovarti, la partenza per il Brasile mi sembra un po' anche una partenza da te: dunque eravamo così vicine? Dunque lo saremo ancora nello stesso modo!!

Che mistero di amore è la Croce: chiediamo insieme un po' di pace per Cristo in Croce, vuoi? Anche la pace è un dono e dobbiamo chiederla. Ti abbraccio.

Parole cariche di tenerezza, di consolazione e di verità. Parole delle quali Benedetta ha bisogno poiché è chiaro ormai in lei che il Signore la sta plasmando, la sta educando a restare salda ai piedi della Croce da dove il Crocifisso le impartisce la Sua lezione.

133. A Nicoletta Padovani

Sto vivendo la spoliazione dell'anima

30-8- [1962]

Cara Nicoletta,

grazie della tua lettera; la tua posta mi fa contenta, io l'amo molto: è piena di Sapienza. Ti sei riposata? Hai fatto buone vacanze?

Dici (ho cambiato biro!) della giustizia divina: non si capisce per ora, ma è vera (e se non ci fosse...); non c'è che da fidarsene ad occhi chiusi. Sto vivendo la semplicità cioè la spoliazione dell'anima («Il vostro parlare sia sì, sì e no, no. Il resto viene dal demonio»): è così bella! Si diventa molto leggeri e liberi!

Sì Dio ci da il suo pane spirituale attraverso gli altri: ho provato. Nella sofferenza si accende in noi la luce di Cristo che ci sostiene, quando (ho cambiato biro: dai colori puoi contare i giorni messi!) soffriamo, ci volgiamo tutti al bene? Che mistero è la croce! Sono lieta perché ora so che la volontà è spirito! Nicoletta, come ti voglio bene per avermi dato «il dono della fede»! Ciao, speriamo a presto

⁵⁷ 2 Cor 1,3-4.

134. A Maria Grazia Bolzoni

Soffro, ma sono ritta ai piedi della Croce.

24-9- [1962]

*Cara Maria Grazia,
scusa se ti rispondo tardi; e mi piace risponderti anche se faccio fatica. Ti ha riposata la vacanza? Hai ripreso l'ufficio? Io sono come al solito; soffro molto, credo ogni volta di non farcela più, ma il Signore che fa grandi cose, mi sostiene pietoso e io mi trovo sempre ritta ai piedi della Croce.*

E in questa fatica, i consigli degli amici risulteranno gli strumenti per aiutarla a penetrare nel mistero di Dio. E anche qui vorrei evidenziare un aspetto circa gli amici. Dicevamo prima che Benedetta non ha ancora pienamente compreso il disegno di Dio, eppure riesce a comunicare qualcosa di grande a quanti le fanno visita. Lei non è ancora arrivata, ma il suo tendere verso la Meta è sufficiente per far percepire qualcosa di grande. E gli amici, nel loro raccontare quanto imparano agli incontri di Gioventù Studentesca, non si rendono conto che con il loro comunicare stanno permettendo a Benedetta di far luce in lei stessa. C'è un aiuto reciproco che emerge in questo intrecciarsi di esperienze: nessuno ha compreso pienamente il senso di quanto sta avvenendo, eppure uno ha bisogno dell'altro per avanzare. Benedetta ha bisogno degli amici, e gli amici hanno bisogno di Benedetta. Forse mai come questo momento risulta utile dire che l'ottimo si rivela nemico del bene.

143. Nicoletta Padovani a Benedetta

Davanti al mistero Lui vuole solo il nostro «si», non la perfezione.

[Belo Horizonte, febbraio 1963]

*Cara Benedetta,
non ti sforzare di «sentire» che credi né di capire in che modo è giusto che tu soffra così tanto. Non ti angustiare se ti sembra di ribellarti: a Dio non importa! Lui sa – Ricorda che quando sembra di non credere più abbastanza, è allora che siamo con Cristo in Croce per riscattare il mondo «Padre, perché mi hai abbandonato?» Vorrei soffrire un poco al tuo posto. Ma davanti a questo mistero enorme Lui vuole solo il nostro «si»
Non importa se lo diciamo male. «Ti voglio amare anche quando finisce il mio amore – Ti voglio desiderare anche quando non ho più volontà» Benedetta non avere paura: Dio è fedele. Anche i martiri ce l'hanno fatta, perché Cristo è in agonia fino alla fine del mondo per restare con noi – Non sei sola – Cristo prende tutto il tuo male su di sé – Anche i peccati: il suo amore è la sola giustizia*

144. Maria Grazia Bolzoni a Benedetta

La sordità non impedisce di esprimere se stessi

[Milano 1963]

*Cara Benedetta...
Domenica ero colma di vuoto e di solitudine: in casa non c'era nessuno: così ho acceso la radio, distrattamente. E di colpo è scoppiata «la tempesta» dalla «Pastorale» di Beethoven. Mi sono accorta di colpo che il sole entrava a fiotti dalla finestra Ero libera! Così libera!
...E ho pensato una cosa ancora più bella: Beethoven era già sordo quando scrisse tutte le sue opere più alte: quindi le scrisse esclusivamente per gli altri. E alla fine*

della lunga sofferenza compone la «gioia» della 9^a sinfonia. La sua sordità non gli aveva impedito di esprimere se stesso, anzi, di «comunicare» se stesso agli altri, come un'ostia paziente.

Veramente io credo che non esista ostacolo all'onnipotenza di Dio; se siamo docili ai Suoi disegni Egli abiterà in noi e sarà il Suo Spirito a «intercedere per noi con gemiti ineffabili» e allora veramente giungeremo alla pienezza e riusciremo ad esprimerci senza voce e senza parole Allora veramente riusciremo a comunicare con gli altri, e le dighe che ci separano saranno spezzate.

È difficile spiegarti quello che ho intuito a tuo riguardo: se tu sarai docile nelle mani di Dio diventerai misteriosamente fertile e potrai illuminare le tenebre degli [f.2v] altri, anche se non vedi la luce, e gli darai testimonianza senza bisogno di agire o di parlare, perché Lui agirà e parlerà in te *A presto*

Ciò che conta è il puntare in alto. E' il non perdere di vista la meta intravista. La sola che permette di trovare la forza di avanzare, di trovare la ragione di quanto sta avvenendo. La meta porta con se tutta la forza di attrazione possibile. In questa luce si comprendono le confidenze che Benedetta scriverà nelle lettere dell'ultimo periodo di vita.

156. A Madre Domenica

Abbandonata sulle spalle di Cristo...sicura come in una cella.

[14-4-1963]

Cara Madre Domenica...

Le mie giornate sono lunghe e faticose però con l'aiuto Divino riesco a riposarmi abbandonata sulle spalle⁵⁸ di Cristo. Con Lui, mi pare di essere in una cella⁵⁹ chiusa ma in cammino⁶⁰ verso un porto dove la pace è sicura ed eterna.

E mi sciolgo in tenerezza trasalendo quando mi pare di essere da Lui, presa per mano. Oggi mi dice la mamma che è una bella giornata di primavera. «E bello il mondo di Dio in primavera» Accorgiamocene.

E stiamo in comunicazione con il prossimo. Non mi dimentichi nelle sue preghiere. E se qualche volta nelle mie tentazioni ho paura – dirò: «senza vergogna, ho paura, e

⁵⁸ Spalla: in quanto sede della forza fisica, assume il significato di potenza e forza di realizzazione. L'appoggiarsi alla spalla di Cristo, esplicita in Chi Benedetta ha riposto la sua fiducia: Gesù, suo Sposo.

⁵⁹ Cella: ha lo stesso significato di grotta, caverna. Il loro significato simbolico si richiama all'utero materno, quale luogo di nascita e di sicurezza. A partire da questo significato, la cella (caverna-grotta) viene vista come luogo di rifugio sicuro, di iniziazione (educazione-istruzione) e quindi di rinascita: è un ritornare alle origini. Basti pensare all'esperienza del profeta Elia: entra nella grotta per timore, incontra Dio dal quale viene iniziato a una nuova vita – nuova missione, e dalla grotta Elia parte con rinnovato coraggio (1Re 19). Significa entrare nel santuario interiore, per ritrovare la parte più preziosa e misteriosa di se stessi. Qui la vita trova un significato nuovo, si semplifica come per illuminazione, e ritrova l'unità perduta a causa della moltitudine dei desideri, sperimentando la vittoria dello spirituale sul materiale, dell'eterno sul caduco. Si tratta di una tappa molto avanzata di quel processo di interiorizzazione per il raggiungimento della maturità (si ricordi che la vita è un cammino di crescita verso una piena maturità, è un viaggio. L'isolamento della cella (o cavità della caverna) sono simbolo del nascondiglio, dove l'anima cerca di nascondersi agli occhi del mondo, in umiltà e ascolto Il cammino di purificazione e spogliamento, vissuto come densa oscurità, lascia lo spazio a una grazia illuminante.

⁶⁰ Cammino: Viaggiare: il simbolismo del viaggio si riassume nella ricerca della verità, della pace, dell'immortalità. Attraverso un cammino progressivo di crescita e di maturazione, si tratta di andare verso quel centro interiore che permette di cogliere un progetto unificatore-globale nella vita dell'uomo, dove nulla avviene per caso. Il viaggio può essere un'avventura all'interno di sé, oppure trasformarsi in fuga da se stessi, ma in questo caso non porterà mai a maturazione. In Benedetta, nella lettera, s'intrecciano il viaggiare per evadere da se stessi e il desiderio di verità e di equilibrio che alla fine del «viaggio della vita», dopo un lungo vagare, troverà risposta in Cristo

Dio mi fortificherà!» E ora Suor Domenica finirà con una frase di S. Agostino: «Tardi ti ho amato, tardi ti ho conosciuto o Bellezza tanto nuova e tanto antica!» A lei e a tutte le sorelle buona Pasqua

157. A Ettore Billi

Saliamo in alto col cuore pieno d'amore, anche se a mani vuote.

16-[4-1963]

Caro Ettore

Mi domandavo con quali parole potrei osare di dirti come sono stata felice del tuo incontro con Cristo. Dopo tanto tempo ti sei riconciliato col Signore! ed ora io so che tu lo farai più spesso!ora Ettore saliamo..... come allora e saliamo più in alto. E ci presentiamo così in letizia uniti e sereni, anche se nelle nostre mani abbiamo poco da offrire al Signore. Ci prenderà così a mani vuote, ma col cuore pieno d'amore per tutti i nostri fratelli nel mondo. E tu Ettore, ora non sei più solo, Dio à tracciato in te la strada di luce d amore di fede Tu credi. E se avrai per un istante paura, dirai, senza vergogna «ho paura e Dio mi fortificherà» Nessuno di noi è più solo, tutti insieme nella Chiesa, nella fede nella speranza. ...

Benedetta

Ormai per Benedetta si sta facendo sempre più chiara la consapevolezza della sua vocazione. Sta comprendendo che è necessario nascere a vita nuova, in Dio. Sì, è giunto il momento di nascere la seconda volta (cfr Pontiggia), per assolvere non più il proprio progetto, ma per assolvere il compito che Dio le ha affidato. E sarà questo a portarla a chiedere a Dio, anche attraverso la Vergine Maria, la grazia di una piena guarigione interiore. In fondo, il dono di nascere in pienezza, di nascere dall'Alto⁶¹

159. A Francesca Romolotti

Ho sentito l'aiuto di Dio tramite te.

Dal letto-cella...Dio mi aiuta ad assolvere il compito affidatomi.

22 [4-1963]

Cara Francis

Vorrei tanto saperti ringraziare della tua lettera che mi è giunta proprio quando mi sembrava di bocheggiare e che sentivo la speranza sbiadire per dare posto in me a un infinito senso di dolore e angoscia. Poi ho avuto la gioia di poter farmi trasmettere le tue parole, e mi è sembrato per un attimo di essere composta di vetro, e che tu scrivendomi vedessi dentro di me: nell'anima: ho sentito che l'aiuto di Dio, tramite tu, mi veniva incontro, e mi dava una gioia più grande di quanto tu possa riuscire immaginare. Te ne sono molto grata.

Nella tristezza della mia sordità e nella più buia delle mie solitudini ho cercato con la volontà di essere serena per fare fiorire il mio dolore, e cerco con volontà umile di riuscire ad essere, come Lui vuole; piccola piccola come mi sento sinceramente,

⁶¹ Gv 3,3.

quando riesco a vedere la Sua interminabile grandezza, nella notte buia⁶² dei miei faticosi giorni.

Così spengo la tentazione di desiderare il caldo del sole quando più grande nell'intimo lo sento, ed io Lo chiamo, qui accanto a me, come se il mio letto⁶³ fosse una piccola Grotta, o una deserta cella, e Lui dovesse aiutarmi ad uscire ed a insegnarmi ad assolvere meglio il mio compito che non è solo, non deve essere solo, quello di scrutarmi dentro ma di amare la sofferenza di tutti quelli che vivono o vengono attorno al mio letto e mi danno o mi domandano l'aiuto di una preghiera.

Non sempre riesco farlo. Riesco fare invece anche dei capricci! È questa l'alternativa di sapere con poca generosità dare mentre vorrei riuscire. E vorrei avere tutta la pazienza che occorre per saper aspettare, come la natura aspetta e geme la sorgente della fine e la vittoria del principio: vorrei nella mia stasi essere buona e remissiva dolce e serena e riuscire completamente dimenticarmi per ascoltare solo il miracolo della Sua Luce.

160. A Roberto Corso

Da Lourdes attendo una guarigione d'anima:

non vacillo nella fede, ma nella generosità.

[5-5-1963]

Caro Roberto

... Ricordati che questo è il lavoro che Dio oggi, vuole da te. Cerca di farlo bene e con serietà. ...ciò che aspetto da Lourdes: una guarigione d'anima più completa, perché molte volte mi trovo vacillare; no, non nella fede ma nella generosità verso il Signore.

⁶² Notte: è l'inizio del giorno, come l'inverno è l'inizio dell'anno. Assume quindi il simbolo di gestazione, di attesa quando si manifesterà la natura nella sua bellezza.. Nella vita spirituale, si tratta quindi di un'esperienza profonda e prolungata di aridità e di vuoto vissuta ed interpretata come assenza di Dio. La notte racchiude oscurità, inattività, pericoli, purificazione e illuminazione. Sono sentimenti che coinvolgono l'intera persona, fino a mettere in discussione la presenza di Dio e quindi l'assenza del suo appoggio. Può capitare di confondere la notte da una semplice malinconia o superficialità della preghiera: ecco allora che per distinguerla da queste esperienze, è importante che accanto alla mancanza di gusto e stupore nella preghiera e nella meditazione sia presente il ricordo di Dio e la fatica penosa di servirlo, perché inoperosi e incapaci di portare a Lui qualcosa. Il ricordo, il desiderio è già offerta. Questo permetterà gradualmente di scoprire che Dio non ha abbandonato la sua anima, quanto la stava ammaestrando, purificando e istruendo nel segreto del cuore. E dal buio, sorgerà una luce nuova.

⁶³ Letto: Luogo di nascita, di amore e di morte. Assume quindi il significato simbolico della rigenerazione. Per Benedetta non è più dunque semplicemente luogo di riposo, ma di rifugio e d'incontro con Dio. Si noti con attenzione il significato che assumono i termini di grotta-cella-letto in Benedetta: lei li considera come opportunità per lasciarsi educare e ammaestrare da Dio per imparare ad assolvere la sua missione, ossia amare gli altri. Ecco il senso della rigenerazione, della nuova nascita.

Se all'inizio Benedetta percepiva di essere stata abbandonata da Dio, ora ha compreso che è nell'abbandono in Dio che lei può ritrovare se stessa. E questo la porta a vivere gli ultimi mesi della vita come gli ultimi passi del cammino per andare incontro allo Sposo.

171. Ad Anna Laura Conti

Presto suonerà la campana e Lui ci verrà incontro.

Maggio 1963

Cara Anna,

...Io vivo in un deserto silenzioso, ma con la luce della preghiera, del resto presto suonerà la campana e Lui, finalmente, ci verrà incontro.

172. A Maria Grazia Bolzoni

La vita: un piccolo ponte traballante e pericoloso per chi saltava sfrenatamente, ma sicuramente felice, se riuscivamo ad aspettare con Amore.

1 giugno 1963

Cara Mariagrazia

... Mi pare di essere ritornata piccina, piccina, seduta nel primo banco di scuola, al mio posto, attenta, bevendomi tutto quello che la mia prima maestra, Suor Alberta, mi dettava Come vorrei ricordarmi tutto dei suoi insegnamenti!...Diceva che la vita era una passerella: un piccolo ponte traballante e pericoloso per chi saltava sfrenatamente, ma sicuramente felice, se riuscivamo aspettare con Amore le prove e le bufere della vita! Diceva che il tempo scorre velocemente... Sono brutte le tenebre, eppure io so di non essere sola, nel mio silenzio nel mio deserto, mentre cammino, Lui è qui, mi sorride, mi precede, mi incoraggia per aiutarlo a portare a Lui qualche piccola briciola d'amore. C'è qui la lettera della Nicoletta da farti leggere, quando verrai, che spero presto. Ora ti ringrazio ancora, ciao, buon lavoro, vieni presto

Benedetta

173. A Natalino Diolaiti

Le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è col mio patire...Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui

[1-6-1963]

Caro Natalino

in «Epoca» è stata riportata una tua lettera, che la mamma mi ha trasmessa per mezzo delle mani. Sono sorda e cieca, perciò le cose, per me diventano abbastanza difficili.

Anch'io, come te, ho ventisette anni, e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata, quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio: ero laureanda in medicina, a Milano.

Accusavo da tempo una sordità cui i medici stessi non credevano, all'inizio. E io andavo avanti così non creduta, e tuffata nei miei studi che amavo disperatamente.

Avevo sedici anni quand'ero già iscritta all'Università.

Poi il male mi ha completamente arrestata, quando avevo quasi terminato lo studio.

Ero all'ultimo esame, e la mia quasi laurea mi ha servito solo per diagnosticare me stessa: perché, ancora, fino allora nessuno aveva capito di che si trattasse.

*Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista: ora è notte.
Però nel mio Calvario non sono disperata. Io so, che in fondo alla via, Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli.
Fra poco io non sarò più che un nome, ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano. E tu, Natalino, non sentirti solo, mai. Procedi serenamente lungo il cammino del tempo, e riceverai luce, verità, - la strada sulla quale esiste veramente la Giustizia, che non è quella degli uomini, ma la giustizia che Dio solo può dare.
Le mie giornate non sono facili: sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio. Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui. Ciao, Natale, la vita è breve; passa velocemente. Tutto è una brevissima passerella, pericolosa per chi vuole sfrenatamente godere, ma sicura per chi coopera con Lui, per giungere in Patria. Ti abbraccio
Tua sorella in Cristo*

Benedetta

184. A Paola Vitali

Ricchezza del mio stato: e non desidero che conservarlo.

5 luglio 1963

*Cara Paola,
eccomi a casa, meno stanca, ma con tanta nostalgia nel cuore per quel meraviglioso viaggio di Lourdes. Dalla città della Madonna si ritorna nuovamente capaci di lottare, con più dolcezza, pazienza e serenità. Ed io mi sono accorta, più che mai, della ricchezza del mio stato, e non desidero altro che conservarlo. È stato questo per me il miracolo di Lourdes, quest'anno...*

194. Umberto Merlo

Nella lotta cercavo Lui, Lui solo da sempre

[Sirmione] Lugl[io] 24 [63]

*Caro Umberto
...Il Signore, Umberto, ci è fedele: sempre. Non ci lascia in nessun momento. Lui, il più fedele degli amici!
Se riguardo il tempo, anch'io, ho passato tanti dolori, agitazioni, e nella [f.lv] lotta cercavo Lui, Lui solo: da sempre. «Dove andrete? Solo io, ho parole di vita eterna!»
E Lui, è venuto, mi ha consolato, mi ha accarezzato nei momenti di paura e di dolore più forte, proprio quando tutto mi pareva crollato: salute, studio, sogni, lavoro.
...Come vorrei, che lei, Umberto, trovasse un po' di quella pace, che io posseggo. Non si affanni, non si domandi «Dov'è»? Non cerchi Dio lontano: perché è vicino a Lei, che soffre con lei. E in lei, nel suo cuore. Lo ami allora, semplicemente con umiltà. L'eroismo è, non ribellarsi.
Accetti con coraggio tutto. E tutto per incanto, diverrà fatalmente semplice e pieno di pace celeste Per questo io le ho scritto, per questo io prego per lei. E lei, al Signore, domandi aiuto anche per me I miei sinceri auguri. arriverla, sua sorella
Benedetta*

Dio non è più un'entità astratta, un'idea. Benedetta si è lasciata spogliare dalle immagini di Dio che si era costruita nella sua vita. Ormai Dio è il Vivente. E' una Persona. E' il suo Sposo che l'attende al traguardo della vita. E dallo Sposo Benedetta si lascerà trasfigurare fiduciosa che in Lui tutto trova senso e significato.

203. A Gabriele Casolari

Ho sentito la voce dello Sposo.

Sirmione 14[-8-63]

Reverendo Padre...

Io, in questi ultimissimi giorni, sono peggiorata di salute. Spero perciò che la «Chiamata» non si faccia troppo attendere! La mente, grazie al Signore, è [f.1v] ancora lucida, ma sono tanto stanca. Sono molto stanca, padre, quasi da non sentire più parole neppure in bocca, ma mi sento spiritualmente ancora in piedi nell'attesa di rispondere il «Presente» ad un Suo cenno. Le dirò, padre, che ho già sentito la Sua voce: la voce dello Sposo!. Sono lenta nelle preghiere e nei colloqui e mi offro ugualmente così con umiltà. Lui, che è in me, mi guiderà a Sua Volontà, fino in fondo. ...

204. A Francesca Romolotti

Spero che la chiamata non si faccia attendere: sono in piedi, ma molto stanca.

Lui, che è generato in me, voglia guidarmi fino in fondo.

[Sirmione] 14-8 [-63]

Cara Francis.

...In questi ultimissimi giorni, sono peggiorata di salute, spero, perciò, che la «Chiamata non si faccia inoltre, troppo attendere. Sono in piedi, anche se mi sento molto stanca. Ti dirò che ho già sentito la voce dello Sposo. Sono lenta nelle preghiere, ma offro tutto. Così come sono: Lui, che è generato in me, voglia guidarmi, fino in fondo.

Dio benedica tutti voi, fratelli miei e vi conceda giornate laboriose di fede.

222. A Maria Grazia Bolzoni

Lo chiamo...e Lui dolcemente mi fa posare la testa sul Suo grembo.

[Sirmione] 16-10-1963

Cara Mariagrazia...

Nel mio letto, vi seguo tutti, io così inoperosa, e vi tengo vicino al cuore, sotto le mie coltri. ...Vorrei tanto, poterti essere utile, anche a te mia cara Mariagrazia, ma sono povera, così poveramente inoperosa, e mi accade di trovarmi a volte, a terra, sulla via, sotto il peso di una croce pesante. Allora lo chiamo con Amore, ài suoi piedi, e Lui dolcemente, mi fa posare la mia testa sul Suo grembo Capisci, Mariagrazia – conosci tu, la dolcezza di questi istanti?

251. A Laura Ricci in Gardini

Dio ci ha volute così: siamo cadute nelle Sue mani dolcissime.

[Sirmione 1963]

Gentile Signorina,

non so, se si ricorderà di me, comunque, perdoni, se mi permetto di scriverLe, perché sono una Sua antica allieva.

Lei, forse, fra le tante, avrà dimenticato me.

Ma io no. Sono a letto anch'io paralizzata da lungo tempo. Sono in casa mia. Ho saputo che anche Loro non stanno bene, ecco perché mi sono permessa di scrivere. Io mi trovo così in seguito a operazione al cervello e alla colonna vertebrale.

Facevo gli ultimi esami di Medicina a Milano, quando mi ammalai. Ma non è questo che volevo dire. Volevo solo mandare gli auguri a Lei e a Sua Sorella.

Io sono serena lo stesso, perché è Dio che mi ha voluto così – che ci ha voluto così. Non temiamo, Signorina. Siamo cadute nelle Sue mani.

Ma sono mani dolcissime, che guidano verso una strada d'amore e di pace. E noi, se saremo docili nelle Sue mani, non saremo mai, nemmeno per un soffio, abbandonate.

Il Signore ha cura dell'erba dei campi, e degli uccelli dell'aria, eppure loro non seminano e non mietono, e non depongono nei granai. Tanto più, allora, avrà cura di noi, che siamo ben più che l'erba e gli uccelli dell'aria!

«Cercate il Regno di Dio e la Sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in più Ecco, perché io attendo serena.

Perché i giorni passano nell'attesa di Lui, che io amo nell'aria, nel sole che non vedo più, ma che sento, ugualmente, nel suo calore, quando entra attraverso la finestra a scaldarmi le mani, nella pioggia, che scende dal cielo per lavare la terra.

La mia lettera la detto perché devo comunicare con gli altri attraverso le mani, perché sono diventata cieca e sorda.

Volevo Le giungesse il mio augurio, Signorina e la riconoscenza per quello che mi dettero, Lei e Sua Sorella, con i Loro insegnamenti.

Con stima

E vorrei concludere con una lettera che potrebbe lasciare indifferenti, ma che in realtà custodisce un insegnamento di rilievo. In questa lettera, infatti, Benedetta rivela d'aver compiuto un processo di unificazione della sua vita: recuperando l'episodio dell'incontro con Maria Grazia all'università, mostra di aver compreso che anche gli episodi più secondari facevano comunque parte di un disegno più grande. Come dicevo all'inizio di questo percorso epistolare, in Dio tutto trova spazio. In Lui ogni esperienza concorre nel divenire più consapevoli e maturi. C'è un processo di approfondimento man mano che ci si avvicina a Lui, anzi, più si va in profondità, più si diviene capaci di cogliere la presenza di Dio.

262. A Maria Grazia Bolzoni

La scala dell'Università è stata un segno

per scoprire la Scala per salire verso il Cielo.

[Sirmione] 15[-1-64]

Cara Mariagrazia

...Voglio dirti Mariagrazia che ti voglio sempre molto bene, come te ne volli subito tanto, la prima volta che mi parlasti. Davanti a una scala. Una scala che se noi saliremo potrà portarci in Cielo.

III. *Sofferenza & vocazione*

Abbiamo visto che nella vita di Benedetta la sofferenza non è stata cercata o desiderata, anzi. Si è ribellata, ha lottato, cercando di trovare tutte le possibili soluzioni umane per evitare questo percorso. Benedetta si presenta a noi come una creatura che ha percorso la comune strada della fatica e delle lacrime, del turbamento e dell'angoscia. Anch'essa, come Gesù, ripete talvolta: *"Padre, allontana da me questo calice"*, ma per concludere sempre con *"sia fatta la tua volontà"*⁶⁴. La sofferenza è dunque qualcosa dalla quale si tende a fuggire.

Nello stesso tempo, però, Benedetta ci ha insegnato che in Cristo si può trovare il senso del soffrire, non per il gusto di soffrire, quanto perché l'emergere della consapevolezza aiuta a trovare il proprio posto davanti a Dio, ossia il completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa⁶⁵: *"Io sono serena lo stesso, perché è Dio che mi ha voluto così – che ci ha voluto così. Non temiamo, Signorina. Siamo cadute nelle Sue mani"*, scrive Benedetta a Laura Ricci. La sofferenza, dunque, viene letta non più all'interno della propria vita e dei propri sogni, ma all'interno del progetto di Dio. Finché non avviene questa conversione dall'io a Dio, la sofferenza, così come capita per ogni esperienza della vita, sarà vissuta con frustrazione, poiché i sogni umani vengono a scontrarsi con il sogno di Dio. E questo è capitato a tutti: Francesco, il giullare delle feste che gradualmente diventa il giullare di Dio, oppure il restauratore di chiese che diventa restauratore della Chiesa; Ignazio, il soldato che si trasforma in soldato di Cristo; Benedetta, il medico del corpo che diventa medico dell'anima. Questi elementi mettono in luce che Dio rispetta la natura di ciascuno, orientandola però verso un progetto più grande. Vedete, io vivo al mare e partecipo alle gioie e alle angosce di quanti lavorano grazie al mare. Ebbene, d'inverno le correnti marine spostano la sabbia da un capo all'altro della spiaggia e questo chiede in primavera una serie di lavori per riportare tutto com'era prima. Il problema è intercettare queste correnti per poter capire quali interventi si possono affrontare. E non è facile. Così, se mi è concesso il paragone, anche a noi viene chiesta una cosa simile: *intercettare* quella corrente profonda che attraversa il nostro animo e che solo Dio conosce, perché Lui ci ha plasmato. Si tratta in fondo di rispondere alla domanda che Gesù rivolge ai discepoli: *"che cercate?"*⁶⁶. E con questa domanda Gesù si rivolge direttamente al cuore, facendo capire di voler far emergere i desideri e le attese più profonde e più autentiche, poiché è il cuore a muovere la passione per la vita, ad accendere la gioia per il tesoro trovato. Con queste parole Gesù chiede di non muoversi sull'onda delle prime emozioni, ma su motivazioni che affondando le radici sulle attese più autentiche che il cuore custodisce. E la riprova sta nella risposta dei discepoli: *"Maestro dove abiti?"*. Come a dire: Signore, tu sai tutto. Tu hai veramente intercettato la mia domanda. Tu hai capito ciò di cui ho veramente bisogno. Sai che il mio desiderio più profondo sei Tu.

Ma sappiamo bene che tra il desiderio e la realtà il cammino è ancora lungo e talvolta è una vera e propria lotta, ma questa è la vita, come ci ricorda Benedetta: *"insieme riusciremo a vincere questa lotta che è la vita"*⁶⁷; *Fede è lotta e perseveranza*⁶⁸; *"nella lotta cercavo Lui"*⁶⁹. Non è dunque la lotta che deve spaventare, ma l'incapacità e la passività di fronte ad essa, poiché questa non condurrà mai alla verità di se stessi.

Vorrei allora cercare con voi di individuare quelle correnti che guidano le nostre scelte, sia che ne siamo consapevoli o meno. C'è una prima corrente, che potremmo definire *"biologico-corporale"*. Si tratta di quel livello che ci pone in relazione con l'ambiente, con lo

⁶⁴ Mc 14,36.

⁶⁵ Cf. Col 1,24.

⁶⁶ Gv 1,35-42.

⁶⁷ Diario, 28 febbraio 1953.

⁶⁸ Pensieri, 24 novembre 1961.

⁶⁹ Benedetta a Umberto Merlo, 24 luglio 1963.

spazio, il tempo, le cose. Lo intercettiamo con facilità proprio per la sua immediatezza. Poi c'è la corrente delle "relazioni interpersonali", che mette perciò in relazione le persone, imparando ad accorgersi dell'altro, di riconoscerlo nella sua dignità. Infine, c'è quella "etico-spirituale", ossia il dinamismo, la forza che spinge verso i valori più alti, verso Dio, il mondo spirituale, la vita eterna⁷⁰. Facciamo dunque un esempio per capire quanto detto. Immaginiamo il pane. Un bambino piccolo vede il pane, lo tocca, ci gioca: è il primo livello di conoscenza di un oggetto. Pian piano il bambino cresce e scopre che il pane si mangia e nutre: è il secondo livello. Infine, terzo livello, il pane diventa pane di vita eterna. I passaggi appena evidenziati mettono in luce che i livelli non si annullano vicendevolmente, ma si completano l'uno con l'altro. Non può esserci un livello superiore senza quello inferiore. Non esiste un santo o santa che prima non sia un autentico uomo o donna. Tutto questo ci sta ad indicare che lo spessore di maturità sta proprio nella conoscenza di sé. E tal proposito, risultano interessanti alcuni pensieri di Edith Stein, S. Teresa Benedetta della Croce, la quale sostiene che l'uomo scopre Dio scoprendosi uomo:

Spiritualità personale significa vigilanza e apertura. Non solo io sono, non solo vivo, ma sono consapevole del mio essere e del mio vivere... c'è qualcosa nelle cose che mi attrae e mi provoca, risveglia in me il desiderio di impossessarmene. L'animale segue sempre questa attrattiva se un istinto più forte non lo trattiene. L'essere umano non è abbandonato, inerme al gioco stimolo-reazione; egli può opporre resistenza, può ostacolare ciò che affiora in lui...l'uomo, in quanto persona libera, è al centro ed ha in mano i comandi, più esattamente, può averli in mano, poiché l'usarne o meno è questione di libertà.

...Chi vive prevalentemente o esclusivamente in superficie, non possiede ciò che appartiene agli strati più profondi. Essi sono presenti, ma non sono attualizzati, non così come potrebbero o dovrebbero esserlo. La persona non si possiede, nel senso di aversi in mano, completamente e non vive in maniera piena la sua vita. Non è in grado di accogliere, come conviene, ciò che ad essa giunge dall'esterno, infatti ci sono cose che vengono accolte solo muovendo da una certa profondità e solo da lì possono ricevere una risposta adeguata..."Cercare se stessa", discendere nella propria profondità...è questione di libertà⁷¹.

E sappiamo bene che la conversione di Edith è maturata a partire dal desiderio di trovare la verità, di capire il perché, di andare a fondo delle cose non volendo accontentarsi delle prime superficiali impressioni. E passo dopo passo, di livello in livello, ha scoperto Dio, la Verità. Ecco la maturità cristiana, la misura alta della vita che Giovanni Paolo II indicò a conclusione del Giubileo:

l'ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni genti della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. E' ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria⁷².

E' verso questa misura alta della vita che Benedetta ha rivolto il suo sguardo e ha concentrato le sue forze. Ed è all'interno di questa misura alta della vita che Benedetta ha letto, interpretato e vissuto la dura esperienza della malattia e della sofferenza. Ha intuito che la vita non poteva esaurirsi nei ristretti confini di una malattia. Ha intuito che c'era qualcosa di più

⁷⁰ Ch.A. BERNARD, *Teologia Spirituale*, San Paolo, 1997, pagg. 189-190.

⁷¹ Edith STEIN, *La struttura della persona umana*, Città Nuova, 1994, pagg.123-135.

⁷² Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000*, nr.31, 2001.

grande nella sua vita, così come fa intendere in un suo tema scolastico: “*chi intuisce l’eterno e cammina con esso vive sempre. La sua vita è presa col tutto*”⁷³ e, presa dal Tutto, ha imparato a non domandarsi il perché di tante cose⁷⁴, poiché all’ “*occhio umano sfuggono troppe cose. Ma Dio ha ragione di tutto*”⁷⁵. Queste espressioni non solo ci dicono che Benedetta ha saputo andare in profondità rientrando in se stessa, ma la confidenza con il Signore, Suo Sposo, fa capire che lei non si è fermata a guardare la croce della sofferenza, ma ha posato il suo sguardo al Crocifisso: questa è la chiave di svolta: l’aver fissato lo sguardo verso il Cristo e da Lui essersi lasciata docilmente guidare.

Finché la risposta alla sofferenza viene cercata dentro un orizzonte umano, scrive Giovanni Paolo II nella *Salvifici Doloris*⁷⁶, la risposta resterà umana, e quindi limitata, parziale. Ripensiamo a Giobbe. I vecchi amici tentano di convincere Giobbe a comprendere che la sofferenza è frutto di un comportamento sbagliato e quindi va accettata come dovuta punizione. Ma Giobbe contesta di ridurre la *giustizia di Dio* in questo modo, anche perché egli sa di non aver fatto nulla di male, e infatti alla fine ad essere rimproverati da Dio saranno gli amici. La sofferenza di Giobbe, invece, è quella di un innocente e deve essere accettata come un mistero, che l’uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza⁷⁷. Ci aiuterà a farlo la sofferenza di un altro Giusto, Gesù Cristo. E’ Lui che ci fa scoprire il *perché* della sofferenza, a partire dall’amore. «Dio risponde al *perché* dell’uomo nella Croce di Gesù Cristo: “*Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna*”. Queste parole, pronunciate da Cristo nel colloquio con Nicodemo, ci introducono nel centro stesso dell’azione salvifica di Dio...Salvezza significa liberazione dal male...e Dio dà il suo Figlio al mondo per liberare l’uomo dal male, che porta in sé la definitiva ed assoluta prospettiva della sofferenza...Dio dà il suo Figlio unigenito, affinché l’uomo “non muoia”, e il significato di questo “non muoia” viene precisato accuratamente dalle parole successive: “ma abbia la vita eterna”. L’uomo “muore”, quando perde “la vita eterna”⁷⁸». In questo modo il Signore ci aiuta a comprendere che la sofferenza più grande non è tanto quella fisica, che è già molto, ma ancor più grande è il soffrire per la perdita della vita eterna. Di fatto viene allargato l’orizzonte all’interno del quale leggere la situazione che si vive. Ripensiamo al percorso di Benedetta: si è passati da un guardare a se stessi rischiando di fuggire tentando il suicidio, a quella di attendere con ansia l’Incontro con lo Sposo. E’ l’aver gettato il cuore al di là del visibile che ha permesso a Benedetta di vivere dell’Invisibile. Quello che ha fatto Cristo non è stato il togliere la sofferenza temporale della vita umana, quanto avervi gettato una luce nuova, che è luce di salvezza. Egli è entrato nella sofferenza e nella morte per vincerle e, in fondo, per dirci che anche in queste dure lotte della vita Lui rimane accanto, fedele fino alla fine. Certo, non c’è dubbio che tanti volontari si affiancano a quanti soffrono, ma ad un certo punto non sanno più cosa dire e fare. Cristo, invece, non solo nella sua vita è passato beneficiando e sanando quanti incontrava lungo il cammino, ma “va incontro alla sua passione e morte con tutta la consapevolezza della sua missione che ha da compiere proprio in questo modo. Proprio per mezzo di questa sua sofferenza egli deve far sì che l’uomo non muoia ma abbia la vita eterna. Proprio per mezzo della Croce deve toccare le radici del male...compiere l’opera della salvezza. Quest’opera, nel disegno dell’eterno Amore, ha un carattere redentivo. E perciò Cristo rimprovera severamente Pietro, quando vuole fargli abbandonare i pensieri sulla sofferenza e

⁷³ Tema scolastico nr. 9, 1951.

⁷⁴ Benedetta a Maria Grazia, 16 ottobre 1963, lettera 222.

⁷⁵ Benedetta a Maria Grecchi, 7 gennaio 1964, lettera 256.

⁷⁶ Cfr. Giovanni Paolo II, *Salvifici doloris, Lettera Apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana*, (da ora S.D.) San Paolo 2002.

⁷⁷ Cfr S.D. nr. 10-14.

⁷⁸ S.D. nr. 13-14.

sulla morte di Croce”⁷⁹. E con la fedeltà di Cristo “l’umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella sua passione. E contemporaneamente la sofferenza è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all’amore, a quell’amore del quale Cristo parlava a Nicodemo, a quell’amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo anche dalla sofferenza...la Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva. In essa dobbiamo anche riproporre l’interrogativo sul senso della sofferenza, e leggervi sino alla fine la risposta a questo interrogativo”⁸⁰. Questo perché “nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta...e quindi anche uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo”⁸¹, e tale partecipazione avviene attraverso l’esperienza del Risorto. Infatti, coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo hanno davanti ai loro occhi il mistero pasquale della Croce e della risurrezione. E’ questa esperienza di fede che permette loro di manifestare la grandezza morale dell’uomo e la maturità spirituale, in quanto chi vive la sofferenza alla luce di Cristo, si ritrova fino in fondo, poiché ritrova l’anima, che gli sembrava di aver perduto a causa della sofferenza⁸². E non solo diviene un uomo nuovo, perché trova una nuova misura per la propria vita e la propria vocazione, arrivando ad essere un essenziale segno di Dio capace di suscitare una commovente lezione per gli uomini che si ritengono sani e normali:

Cara Anna...mi stanco sempre di tutto, nei momenti in cui credo di essere contenta, subito mi tormento con mille domande torturanti e scopro di morire di noia o di paura di perdere quella momentanea contentezza. A volte temo che mi stancherei anche della felicità e dell’eternità e da questo comprendo di vagare nel buio. Sapessi, Anna, come ho bisogno del tuo aiuto! Desidero tanto la verità, non desidero che questo, ma nessuno ne sa nulla. Io sono su una strada sbagliata, di questa sola cosa mi accorgo. Scusami se ti annoio con queste tristezze. Ho tanta voglia di rivederti e di aprirti sempre più l’animo mio⁸³.

Io mi sento sempre più inutile e sola, se puoi, scrivimi spesso, il tempo vola e non riesco a fare nulla, questi che sono gli anni migliori della vita li dedico allo studio, così mi sento sempre più chiusa nel mio guscio, è come se un muro mi impedisse di guardare l’orizzonte

Non desiderare di morire, ma di vivere. Lascia che Dio conduca la tua vita. Ma non pensare che la tua vita sia inutile, perché non puoi agire e parlare e fare. La croce di Gesù, il dolore della Madonna e di tanti cristiani, sono la ricchezza maggiore del mondo intero. Fra loro ci sei anche tu .⁸⁴

Cara Maria Grazia,...Perché parli della «tua inutilità»? Nessuno è inutile, a tutti Dio ha assegnato un compito. Non si può giudicarlo con occhi umani⁸⁵

Caro p. Gabriele, ...Io lo seguo, quando lei è alle prese coi suoi lavori di riviste, lo seguo quotidianamente nel mio rosario. Mentre purtroppo io, sono così inoperosa. Ma nella mia inutile solitudine, Lui non mi lascia mai sola⁸⁶.

⁷⁹ S.D., nr 16.

⁸⁰ S.D. nr. 18-19.

⁸¹ S.D. nr. 18-19.

⁸² Cfr S.D. 23.

⁸³ Benedetta ad Anna Conti, 28 aprile 1953, lettera 17.

⁸⁴ Lettera di d. Mori a Benedetta, 9 settembre 1959, lettera 70.

⁸⁵ Lettera di Benedetta a Maria Grazia, 26 marzo 1962, lettera 120.

⁸⁶ Benedetta a p. Gabriele Casolari, novembre 1963, lettera 235.

È bello pensare che se io andrò via e tu resterai a Sirmione, sarà esattamente la stessa cosa che essere andate via insieme. Perché andare ad annunziarLo vuol dire semplicemente offrirsi a Lui minuto per minuto perché venga il Regno. Il modo lo decide Lui secondo le circostanze: uno mette famiglia, uno va in missione, uno è malato. Ognuno ha la sua vocazione nel Regno: quello che ci fa «uni» non è fare la stessa cosa, o fare quello che avevamo in mente di fare, ma offrirsi per amore a Lui minuto per minuto, senza decidere noi dove Lui ci vorrà portare⁸⁷.

Io sono serena lo stesso, perché è Dio che mi ha voluto così – che ci ha voluto così. Non temiamo, Signorina. Siamo cadute nelle Sue mani. Ma sono mani dolcissime, che guidano verso una strada d'amore e di pace. E noi, se saremo docili nelle Sue mani, non saremo mai, nemmeno per un soffio, abbandonate⁸⁸.

Ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli⁸⁹.

Come si può facilmente comprendere, la vita di Benedetta che sembrava inesorabilmente una sconfitta, si è trasformata in una lezione di vita. Dalla cattedra della sua vita Benedetta ci dice non solo di essere riuscita a superare quel senso d'inutilità che l'ha accompagnata all'inizio del suo cammino ma anche, e probabilmente proprio per questo, di aver compreso di ritrovarsi ad essere segno di Dio, canale della Grazia del Signore che fa delle pietre scartate dagli uomini, testate d'angolo.

Cara Benedetta...ti voglio bene anche per la chiarezza con cui mi mostri Cristo in Croce, come unico senso della vita. senza prediche, ma per quello che sei, che ti è stato dato di essere. Tutti gli altri, a stare bene attenti, sono anche loro un segno di Dio, ma nessuno in modo così essenziale, così duro, così semplice e così dolce come te. Dio ti ha dato una parte così grossa nel messaggio della Croce, che ogni volta che ti scrivo mi sembra di prenderti in giro...davvero sai?⁹⁰.

Un'essenzialità, quella di Benedetta, che brilla perché per lei Dio non è un'idea astratta, ma di Dio lei ha fatto esperienza concreta, tanto che il card. Biffi in una sua conferenza, dirà che in Benedetta incontriamo una "teologia sostanziale", nel senso che Benedetta ha fatto di Dio il criterio con il quale leggere e interpretare la vicenda della vita. Questo è il motivo per cui i fronte a lei non si può che tacere. Tacere per ascoltare.

⁸⁷ Nicoletta a Benedetta, 2 ottobre 1960, lettera 91.

⁸⁸ Benedetta a Laura Ricci, Sirmione 1963, lettera 251.

⁸⁹ Benedetta a Natalino

⁹⁰ Nicoletta a Benedetta, 14 agosto 1962, lettera 132.

LUCIANO MANICARDI

“Tu ci nutri con pane di lacrime”.

La preghiera nei tempi della crisi e le crisi nella preghiera

1. La preghiera nel divenire della vita e della vocazione cristiana

Divenire della vita, divenire della preghiera

Interrogarsi sulla propria preghiera, fermarsi per verificare lo “status” della propria preghiera, significa anche fare il punto sulla propria fede, esaminare la propria vocazione e, più radicalmente, fare il punto sulla propria vita e sulla qualità della propria umanità. La domanda: “Che cosa è diventata la mia preghiera?” risuona anche come: “Che cosa è diventata la mia vita?” e “Che ne ho fatto della mia vocazione?”. Dietro questa domanda c’è forse l’implicito riconoscimento di qualcosa della nostra vita che ci è sfuggito di mano, è andato da sé, è avvenuto o si è dipanato per proprio conto, perché non abbiamo vigilato, perché non siamo stati presenti a noi stessi, o semplicemente perché la vita spesso elude i nostri preparativi, spiazzata i nostri propositi e ci sorprende. Sovente è la vita stessa, con il suo carico indesiderato o inatteso di eventi e di contraddizioni, come lutti e malattie, o come vicende relazionali intriganti in cui ci si trova implicati, o più modestamente, di eventi quotidiani indesiderati, di obbedienze non assunte liberamente e che amareggiano, che conducono il credente là dove non avrebbe voluto, né pensato né desiderato e nemmeno immaginato di andare. In quelle situazioni è proprio la preghiera che può portare a elaborare e integrare simili eventi nella propria vita ed, eventualmente, nel proprio ministero o apostolato: occorrerà però comprendere che Dio agisce sull’uomo attraverso gli eventi della vita e soprattutto attraverso le crisi.

Accanto a questo, poi, la considerazione, elementare quanto irrefutabile, delle diverse fasi della vita e dei cambiamenti che esse comportano sugli assetti e sugli equilibri psicologici e affettivi: si pensi al superamento della soglia dei 30 anni, poi alla traversata della crisi della metà della vita, ai 50 anni con il bisogno che si fa più forte di un affetto stabile, all’età intorno ai 65 anni, che segna il compiersi della maturità, e infine all’ingresso nell’anzianità... Evidentemente queste fasi non sono senza ripercussioni su di una persona che segue il Signore e indicano anch’esse l’essenzialità di fermarsi per esaminare il cammino fatto. Cammino umano e spirituale ben verificabile sul piano della preghiera. “La preghiera”, ha scritto Franz Rosenzweig, “istituisce l’ordine umano del mondo”,¹ ed è sempre l’atto con cui noi immettiamo ordine nel nostro disordine, creiamo *cosmos* nel nostro *caos*. La preghiera è atto di ordinamento del mondo, del nostro mondo interiore, è atto di creazione in continuità con l’atto ordinatore, separatore e creatore di Dio alle origini del mondo e dell’umanità (cf. Gen 1).

Il discorso sulla preghiera è sempre esposto al rischio della retorica, della idealizzazione (quanto meno la preghiera è praticata, tanto più è facile cadere nelle sue esaltazioni encomiastiche tanto ridondanti quanto vuote) e anche al rischio della precettistica. Ovvero, si dice e si ripete che *si deve* pregare, come *si deve* pregare, che cosa *deve* fare chi prega, ecc... E così si finisce col dare una visione astratta della preghiera da mettere in pratica. Ma il rapporto Dio-uomo non è sotto il segno della legge e del dovere, ma dello Spirito santo, e così anche la preghiera, elemento essenziale della risposta umana alla parola e all’azione di Dio, trova il suo senso come espressione pienamente umana, dunque come atto di libertà, come esercizio di

¹ F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, ed. it. a cura di Gianfranco Bonola, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 288.

libertà e si pone dunque sotto il segno della libertà. La necessaria ascesi, la disciplina di preghiera, la ripetitività degli esercizi di preghiera sono finalizzati ad una sempre maggiore libertà dell'orante e all'acquisizione del dono dello Spirito. La stessa liturgia, lo stesso impegno alla liturgia delle ore, ha come fine di custodire e sviluppare uno spirito di preghiera e la sua intenzione non è di ancorare a una formula fissa e immutabile di preghiera, ma di aiutare una persona ad assumere e interiorizzare il necessario spirito di preghiera. Meglio ancora, a ricevere e assumere lo Spirito santo, dono promesso alla preghiera che lo chiede (cf. Lc 11,13).

Il problema è che spesso noi confondiamo la preghiera con il sogno, ma il sogno fugge la realtà, mentre la preghiera la assume e avviene in essa. Anzi, la preghiera, situandoci nella realtà e nella nostra umanità – distante dalla divinità di Dio –, ci fa aderire alla realtà, riconoscere e accettare i nostri limiti, rinunciare alle idealizzazioni di noi stessi e ai sogni di onnipotenza. L'invisibilità e il silenzio di Dio sono lo spazio che egli offre alla nostra preghiera perché cresciamo quali figli, nella libertà,² perché possiamo adempiere il nostro compito più grande, ovvero di “diventare ciò di cui non ci è possibile pensare qualcosa di più grande: e cioè, non già in alcun modo, esseri divini, bensì, sotto ogni aspetto, esseri umani”.³

La preghiera come sforzo e fatica

Vi è un aspetto di *sforzo* proprio della preghiera cristiana.⁴ È certamente vero che nella preghiera noi possiamo sperimentare dolcezza, riposo, quiete e gioia, ma è altrettanto vero che la preghiera è e resta ascesi, fatica, *opus*, lavoro. Tutta la tradizione cristiana lo sa bene e lo ha ripetuto costantemente.

Questo aspetto si radica anzitutto nel fatto che la preghiera cristiana non coincide con una preghiera naturale o con l'innato senso di autotrascendimento dell'uomo. Il pregare cristiano, che si impara da Gesù, non coincide con lo spontaneismo. Proprio perché è relazionale e dialogica, la preghiera non può essere semplicemente slancio spontaneo del cuore: questa sarebbe una deriva soggettivistica e autistica della preghiera. Ha scritto Dietrich Bonhoeffer: “‘Imparare a pregare’: è un'espressione che ci sembra contraddittoria. Noi diremmo piuttosto: o il nostro cuore sovrabbonda al punto tale che da se stesso comincia a pregare, o diversamente non imparerà mai a pregare. Ma è un errore pericoloso, in verità oggi molto diffuso tra i cristiani, il pensare che l'uomo possa naturalmente pregare”.⁵ E Romano Guardini: “Chi medita onestamente e sinceramente sui suoi rapporti con Dio si accorgerà presto che la preghiera non è soltanto un'espressione spontanea del nostro intimo, ma che essa è anche e anzitutto un servizio compiuto nella fedeltà e nell'obbedienza. Così bisogna volerla e praticarla”.⁶

La scelta fatta un giorno, il discernimento operato nel passato sulla propria vita e sfociato nella decisione di accogliere il dono di una determinata vocazione, deve essere rinnovata ogni giorno: quella scelta, quella decisione è dinamica e chiede di divenire quotidiana. Solo così la vita scelta diviene la propria vita, la vita a cui si appartiene. E questo vale anche per la preghiera! Dare continuità alla vocazione comporta il dare continuità alla preghiera: seguire il Signore prendendo su di sé la propria croce “ogni giorno” (Lc 9,23) significa anche far divenire *quotidiana* la preghiera, renderla evento di ogni giorno. La tradizione cristiana ha spesso sottolineato che la preghiera è l'opera più difficile e faticosa, e che è il compito mai terminato dell'uomo, quello che l'accompagna fino alla morte. Un detto dei padri del deserto è significativo: “I fratelli chiesero al padre Agatone: ‘Padre, nella vita spirituale quale virtù

² J.-C. Sagne, «La preghiera come invocazione alla presenza invisibile e silenziosa del Padre», in *Concilium* 9 (1972), pp. 27-39.

³ E. Jünger, «Che cosa significa dire: Dio è amore?», in *Protestantesimo* 3 (2001), p. 168.

⁴ Cf. A. Piovano, “Preghiera e ascesi: le fatiche di un cammino”, in D. Castanetto – A. Margaritti – A. Piovano, *La qualità della preghiera cristiana*, Glossa, Milano 2002, pp. 11-137.

⁵ D. Bonhoeffer, *Pregare i Salmi con Cristo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 63.

⁶ R. Guardini, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana, Brescia 1994⁸, p. 10.

richiede maggiore fatica?’ Dice loro: ‘Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l’uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l’uomo intraprenda, se persevera in essa, possederà la quiete. La preghiera, invece, richiede lotta fino all’ultimo respiro’⁷.

Lì si innesta un aspetto particolare dello sforzo della preghiera: la sua quotidianità, e, in particolare, la sua *ripetitività*. La ripetitività è uno dei fattori che più possono rendere fastidiosa la preghiera e possono indurre l’uomo ad abbandonarla, quasi senza accorgersene, nel lento passare del tempo. *La preghiera va sottomessa alla prova della durata*. Ora, la ripetitività è una struttura antropologica in cui la preghiera è chiamata a calarsi divenendo così quotidiana, ordinaria. La ripetitività, il ritorno del medesimo, scandisce il ritmo delle giornate, dal mattino alla sera e dalla sera al mattino: le attività dell’uomo conoscono la ripetitività quotidiana. Un’immagine troppo alta, sublime, stra-ordinaria della preghiera, rischia di scontrarsi con i ritmi del quotidiano. Proprio la ripetitività però, è *invito alla profondità e all’interiorità*: sfuggire il meccanicismo, la monotonia, significa entrare in uno stato di vigilanza, di attenzione e lucidità interiore. E questa operazione è sentita come particolarmente ostica dall’uomo, come una difficoltà che può portare a far provare ripugnanza per la preghiera. Faticosissima è l’attenzione interiore. Ha scritto Simone Weil: “C’è nella nostra anima qualcosa che rifugge dalla vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica”. L’attenzione non è solo un movimento interiore di concentrazione, ma una lucida presenza a se stessi che discerne la presenza di Dio nell’intimo dell’uomo, nel proprio cuore. Nutrita da lotta contro le distrazioni e i pensieri del cuore, l’attenzione cresce nel silenzio e diviene essa stessa preghiera: giocando sull’assonanza fra *prosoché* (attenzione) e *proseuché* (preghiera) i Padri greci hanno mostrato i legami intimi e inscindibili fra le due realtà. L’attenzione suppone la fede e l’amore e così essa desta la coscienza dell’uomo alla presenza, in lui intima, di Dio.⁸

Faticoso è anche il *mens concordet voci* che si applica alla mormorazione di un Salmo o di altra preghiera. Certo, la ripetizione di formule giaculatorie, di preghiere monologiche, o la ruminazione di un versetto o di una frase biblica, consentono anche allo spirito di acquietarsi, di trovare riposo, quasi cullato dal ritmo musicale della preghiera. Ma il rischio del meccanicismo, dell’abitudine, della formularità, è sempre in agguato. Un bel testo del Talmud babilonese recita: “Se uno fa della propria preghiera una formula fissa, la sua preghiera non è una vera preghiera” (*bBerakot* 30b).

Ora, che può avvenire nella vita di un credente, e anche di un presbitero o di un religioso? Può avvenire che, quasi senza accorgersene, si abbandona la preghiera, la si smarrisce. Semplicemente, *non si prega più*. Certo, si continua a celebrare messa, a fare liturgie e preghiere pubbliche, sostenute dalla presenza di altri per i quali ciò deve essere fatto; si continua a fare le svariate attività pastorali e catechetiche, ma si rifugge dalla preghiera solitaria, nascosta, silenziosa, personale, in solitudine. A volte, questa viene sostituita da altre ripetitività, da altre serialità, da altre abitudini (magari legate alla televisione o a Internet in vere e proprie forme di dipendenza). Del resto, noi viviamo di abitudini e spesso cadiamo preda e vittime di cattive abitudini. Un bel passaggio della Regola di Benedetto dice che il monaco, dopo aver scalato i dodici gradi dell’umiltà, “perverrà rapidamente a quell’amore di Dio che, divenuto perfetto, scaccia il timore. Grazie a questo amore egli compirà senza fatica, come naturalmente e per abitudine (*velut naturaliter ex consuetudine*), ciò che prima osservava solo con trepidazione. Egli non agirà per paura dell’inferno, ma per amore di Cristo e per la stessa buona abitudine (*amore Christi et consuetudine ipsa bona*)” (RB VII,67-69). Questo si può applicare anche alla preghiera.

⁷ Agatone 9: in *Vita e detti dei Padri del deserto*, 1, a cura di Luciana Mortari, Città Nuova, Roma 1975, p. 117.

⁸ Cf. E. Bianchi, *Le parole della spiritualità*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 71-73.

Questo confronto con il tempo (la durata, la perseveranza, la ripetitività) ci apre ad un'altra dimensione della difficoltà della preghiera

L'angoscia della morte

Quali motivi sottostanno al rifuggire la preghiera? Io credo che un motivo radicale consista nell'angoscia della morte. Che vi sia un rapporto tra il pregare e la morte, e dunque la paura della morte, questo emerge dal fatto che pregare è dare del tempo a Dio, è consacrare del tempo a Dio, è riservare del tempo per lui, donare del tempo a lui. E il tempo è vita. Nella preghiera personale, nascosta, fatta nel chiuso della propria camera, noi non facciamo nulla, non produciamo nulla, non siamo visti da nessuno, semplicemente *stiamo* davanti a una presenza confessata nella fede. E questo non solo produce una diversa (più acuta) coscienza del tempo e del corpo rispetto a quella che normalmente ci abita, ma è anche qualcosa che va contro non solo ai paradigmi di visibilità e protagonismo che informano mondanamente la vita di tanti, ma anche contro a quei paradigmi di efficienza e produttività che spesso nutrono il quotidiano delle attività pastorali del presbitero stesso. In questo senso, pregare è allenarsi a fare della morte un atto, è vivificare la morte facendone luogo di esperienza di una presenza. Ma per questo è anche così difficile pregare e, soprattutto con l'avanzare dell'età, può intervenire il senso di un rifiuto a pregare perché il tempo riservato alla preghiera può essere sentito come perso, inutile, e il pregare come una forma di morte, di sterilità. Diviene difficile "rimanere" nella preghiera, non disertare, accettare di andare a fondo, ma se questo avviene, allora il senso di morte, di nullità, di perdita, si trasforma in uno sguardo più intenso su di sé, sugli altri, sulla vita e sul mondo. E la preghiera diviene esperienza pasquale. Il tempo della preghiera è tempo "altro" rispetto al tempo della quotidianità, o meglio, è lo stesso tempo, ma vissuto con lucida coscienza e rimesso nelle mani del Signore, mentre il quotidiano affollarsi degli impegni e delle attività induce spesso una tranquilla incoscienza, una securizzante alienazione. È difficile sostenere la coscienza del tempo che passa e nutrire una coscienza cristiana del tempo!

2. Le crisi nella vita

La crisi

Il termine crisi ha per noi una connotazione unicamente negativa. L'etimologia ci dice che la parola greca *krísis* significa "giudizio, separazione, scelta" e il verbo *krínein* "separare, passare al setaccio". Forse temiamo le crisi perché esse ci giudicano, ci vagliano, ci passano al setaccio. Fin dall'antichità, il vocabolo è usato in medicina dove indica una repentina modificazione dello stato della malattia, in senso negativo o positivo, favorevole o sfavorevole. Nell'idea di crisi è insito quello, anch'esso sovente temuto da noi, di cambiamento, trasformazione. Ed è importante notare che il cambiamento prodotto da una crisi, quale che ne sia il fattore scatenante, può essere sia negativo che positivo. Certamente la crisi è una situazione, più o meno lunga, di disagio, di malessere, che è sintomo o conseguenza di mutamenti profondi. Per arrivare ad avere uno sguardo meno angosciato sulla "crisi" e per comprendere che il problema serio, nei suoi confronti, è il come gestirla, occorre percepire la potenzialità positiva in essa insita. La crisi, in verità, è vitale: è sintomo di adattamenti e cambiamenti che ci sono richiesti per vivere. Del resto, la prima e fondamentale crisi che ogni uomo vive è la nascita. La nascita è un momento critico per il bambino, che conosce il cambiamento più radicale della sua futura vita: solo la morte vi assomiglierà. Il bimbo è espulso dal grembo in cui abitava e gettato più o meno dolorosamente, certo in modo traumatico, nella vita; ma anche la madre con il parto vive un momento critico in cui al dolore indicibile segue una gioia altrettanto indicibile, all'angoscia di morte che traversa il viso della puerpera segue la gioia per aver messo al mondo un uomo (cf. Gv 16,21). E anche il padre e il resto della famiglia vivono un momento particolarmente delicato e critico, di fronte a quell'evento. La crisi vissuta

dal neonato consiste nel fatto che la nascita è taglio, separazione corporea dalla madre, rottura vissuta carnalmente, è passaggio da uno stato di unità fusionale nel grembo materno a una nuova situazione in cui egli dovrà pervenire a un'unità relazionale, rispettosa dell'alterità. Venire al mondo è una crisi vitale. Dall'attaccamento primario alla madre il bambino si stacca per arrivare a creare lui dei legami, legami che possono terminare con una separazione (morte, abbandono,...); alla separazione dovrà seguire l'elaborazione del lutto per poter ricreare attaccamenti e annodare nuove relazioni e legami. "Tutte le nostre esperienze di perdita risalgono alla Perdita Originale, la perdita del legame fondamentale madre-figlio... Non abbiamo ricordi consci di essere stati nell'utero, o di essercene andati. Ma un tempo è stato nostro, e abbiamo dovuto abbandonarlo. E se il gioco crudele di lasciare ciò che amiamo per poter crescere deve essere ripetuto a ogni nuovo stadio dello sviluppo, esso costituisce anche la nostra prima, forse più dura rinuncia" (Judith Viorst).

Nella nostra vita, tante e di diverso tipo sono le crisi (gli eventi a cui diamo nome di "crisi") che possiamo incontrare. Morte di persone care, malattie nostre o di persone a noi vicine, separazioni, rotture di legami affettivi, perdita del posto di lavoro, insuccessi scolastici o professionali, ecc. Possiamo però dire che la crisi è sempre una crisi di identità. È una prova in cui siamo chiamati a rinnovare i nostri equilibri in situazioni esistenziali nuove. Questa idea della crisi come prova va incontro al parallelismo già formulato da qualcuno tra crisi e iniziazione. Il ruolo svolto dalle crisi nelle società occidentali, che hanno perso il senso e la prassi dell'iniziazione, è analogo a quello dell'iniziazione nelle società tradizionali. Scrive Christiane Singer nel suo libro *Del buon uso delle crisi*: "Un amico antropologo mi ha riferito queste parole che gli ha detto un Africano: 'No, signore, noi non abbiamo crisi, noi abbiamo le iniziazioni'". Le prove e i riti iniziatici fanno sperimentare al "novizio" una morte simbolica attraverso la quale egli potrà rinascere a novità di vita. "L'iniziazione accompagna ogni esistenza umana autentica. Per due ragioni: da un parte, perché ogni vita umana autentica implica crisi in profondità, prove, angosce, perdita e riconquista dell'io, 'morte e resurrezione'; dall'altra parte, perché ogni esistenza, per quanto piena, a un certo momento si rivela un'esistenza fallita... In questi momenti di crisi totale, una sola speranza sembra foriera di salvezza: quella di poter ricominciare la propria vita. Si sogna una nuova esistenza, rigenerata, piena e ricca di significato" (Mircea Eliade). Un'esperienza religiosa di conversione, è esperienza di crisi: gli equilibri precedenti della propria vita vengono sconvolti e completamente 'riassestati' attorno a un nuovo centro. La stessa vocazione noi la possiamo leggere come evento di crisi: Pietro, nel momento di massima vicinanza con il Signore, riconosce di essere distante da lui e di essere peccatore (Lc 5,1-11), ma da lì partirà la sua sequela di Cristo; più tardi, conoscerà la crisi della sua sequela quando rinnegherà tre volte il Signore e paradossalmente si troverà nella stessa situazione degli inizi: cosciente del suo essere peccatore e distante dal Signore (Lc 22,61-62). La crisi della vocazione diviene così la possibilità di rinnovare la propria vocazione. La crisi diviene chance.

Spesso la crisi ci consente di prendere coscienza della realtà e ci conduce a spezzare le corazze con le quali ci difendevamo dalle asperità della vita. Il processo di illuminazione del Buddha muove i suoi primi passi quando colui che era un principe vissuto sempre nell'isolamento dorato del palazzo regale, lontano dalle brutture dell'esistenza, decide di uscire: una prima volta il giovane è sconvolto dalla visione di un vecchio, quindi dalla visione di un malato, infine di un morto. Ed entra in crisi una visione fasulla del mondo, ovattata, ideale, irreali, per fare spazio, dolorosamente, a una visione reale. Le crisi, scrive Christiane Singer, "avvengono per evitarci il peggio. Come esprimere che cos'è il peggio? Il peggio è di aver traversato la vita senza naufragi, è essere restato alla superficie delle cose, aver galleggiato nelle paludi dei 'si dice', delle apparenze, di non essere mai sprofondato in una dimensione altra e più profonda". Dobbiamo riconoscere che in mancanza di maestri, spesso sono le crisi che possono insegnarci qualcosa circa la vita. La crisi come maestra di vita! "In una società tutta intenta a distogliere la nostra attenzione da ciò che è importante, che non indica cammini per entrare nella

profondità, in cui tutto è sbarrato, non vi è che la crisi per far crollare questi muri che ci accerchiano. La crisi appare come un ariete capace di sfondare le porte di queste fortezze in cui noi restiamo rinchiusi, con tutto l'arsenale delle nostre credenze”.

Anche la Scrittura ci presenta sia numerosi personaggi che vivono crisi che un'ampia gamma di crisi: la chiamata di Abramo lo porta a uscire dallo spazio del noto e delle sicurezze per un'obbedienza che non sa dove potrà portarlo; Elia, nel corso del suo ministero, si trova preda della paura, della depressione e della volontà di morte; nel deserto interiore e geografico in cui si trova, egli ha però il coraggio di non disertare, di lasciar fare il proprio lavoro alla crisi, e in questo modo egli conosce Dio in modo nuovo e la sua vocazione viene rinnovata e approfondita; così avviene per Giobbe nel disastro della sua esistenza. E si potrebbe continuare a lungo. E un paio di esempi li vedremo in modo più dettagliato. La crisi ci spoglia, ci fa andare a fondo, abbatte le immagini manufatte e idealizzate di noi, del mondo e di Dio e così ci fa incontrare la verità di noi stessi, della vita e di Dio. Dio agisce in noi e su di noi soprattutto attraverso eventi e massimamente eventi di crisi, eventi scardinanti. Per tutti questi motivi possiamo accogliere l'invito di Claude Monnier: “Non sprecate le crisi! Ben gestite, le crisi sono dei doni del cielo. La crisi è disordine, movimento, fluidità, rottura, e proprio per questo essa può sciogliere ciò che era legato, liberare ciò che era imprigionato. Quando insorge una crisi, spesso gli interessati, invece di cercare di trarne vantaggio, si danno da fare per chiudere le falle apertisi, per riparare ciò che non può essere riparato, per riformare la superficie e non il fondo. Il loro combattimento di retroguardia fa affondare il battello che vorrebbero salvare. E una volta che la crisi è passata, ecco che le persone, che nel momento dell'anarchia e della rottura erano pronte a cambiamenti inauditi, non solo non ne accettano più alcuno, ma difendono con le unghie o a colpi di cannone ogni millimetro di terreno, ogni privilegio... Che dite? Che la crisi vi prende di mira ingiustamente? Vi scongiuro, fate attenzione alla crisi, non sprecatela. Essa è il vostro tesoro, è la vostra possibilità, è l'avvenire del mondo”.

La crisi del superamento della metà della vita

Ora, quest'angoscia della morte si fa particolarmente viva in quella delicatissima fase dell'esistenza di una persona che è la metà della vita. Si tratta della cosiddetta “crisi dei quarant'anni”, o meglio, “crisi del superamento della metà della vita”. È la crisi che consiste essenzialmente nel fatto che si inizia a percepire che ciò che resta da vivere è ormai meno di ciò che si è vissuto: è il momento in cui la morte fa irruzione nella vita, nella sfera esistenziale di una persona. È un tempo di bilanci, in cui lo sguardo all'indietro ci lascia insoddisfatti e ci impedisce di guardare avanti con speranza. Improvvisamente si percepisce che molte porte sono ormai chiuse nella nostra vita, molte speranze che avevamo nutrito si svelano impietosamente essere illusioni e allora occorre far fronte allo scacco, alla disillusione. L'orizzonte diviene fosco e si entra in uno stato d'animo non lontano da quello che i medievali chiamavano accidia. “Sembra che vi sia una causa biologica alla base di quel senso di apprensione, di quei tormentati interrogativi, della mancanza di entusiasmo in uomini e donne verso i 40 anni. È forse lo stato d'animo che i dotti medievali chiamavano accidia, il peccato capitale di pigrizia dello spirito? Io credo di sì”.⁹ Dal punto di vista spirituale questa crisi si manifesta come disgusto per la preghiera e per l'ascesi, per lo sforzo spirituale, come non-senso del pregare. L'uomo vede il sostanziale fallimento dei suoi sforzi spirituali, dei suoi propositi di miglioramento, si rende conto che ha ancora a che fare con problemi che lo assillavano molti anni prima, che i cambiamenti intervenuti sono più superficiali che di sostanza. Allora il senso dell'inutilità del pregare e della fede si fa strada. Si può reagire a questa crisi alienandosi nell'iper-attivismo, moltiplicando, fra i 40 e i 50 anni, le cose, già numerose, che si facevano prima. Si vuole così sfuggire alla morte

⁹ Richard Church, *The Voyage Home*, citato in E. Jaques, «Morte e crisi di mezz'età», in E. Jaques – O. F. Kernberg – C. M. Thompson, *L'età di mezzo*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 20.

dandosi vita con il molto fare, con la nevrosi pastorale. Oppure ci si arrocca nel formalismo, nel legalismo, e diverse persone in quella fase diventano conservatrici, autoritarie, ritualiste. Trovano rifugio dall'angoscia della morte nella corazza securizzante dei riti e delle rubriche, delle formule e delle leggi. Oppure ci si lascia sempre più andare sul piano sessuale o nell'alienazione dell'alcolismo, allontanandosi dalla vigilanza: quando si vede che le trasgressioni non sono viste, allora si percepisce che possono essere reiterate e diventano un vizio, e l'abitudine all'impurità ingenera il senso dell'inutilità e dell'impotenza della preghiera. Oppure si diviene instabili: si sogna sempre di essere da un'altra parte, perché, in realtà, non si osa scendere in se stessi, abitare in se stessi, entrare in una vita interiore, nella preghiera come reale conoscenza di sé e di Dio. Si sfugge all'invito che la preghiera fa al credente: di entrare nell'interiorità, nella vita interiore, nel proprio cuore. La preghiera, infatti, esige, nel cambiamento delle età e nella traversata delle fasi anche critiche dell'esistenza, di andare a fondo, di farsi interiore, profonda, di divenire respiro della persona, e di essenzializzarsi e semplificarsi. In questa fase critica la preghiera si configura anche come lavoro interiore teso alla

- accettazione del tempo che passa
- assunzione della responsabilità della propria vita passata
- accettazione dei propri limiti e imperfezioni.

Tutto questo ovviamente all'interno di quella preghiera che è "vivere con il Signore" (1Ts 5,10), sicché tutto viene posto alla luce della parola del Signore, del suo amore preveniente. E colui che nella preghiera e nell'ascolto della parola di Dio si conosce come accolto e amato dal Signore nel suo peccato, nella sua finitezza, nella sua miseria, può accogliersi rinnovando la confessione nell'infinita misericordia di Dio e non sentirsi in dovere di disprezzarsi.

Ecco perché l'epoca intorno ai 40 anni costituisce una fase molto delicata della vita di una persona, in cui si è più fragili: occorre pertanto cura di sé, e anche vicinanza di persone che possano aiutare e sostenere. Non si può dimenticare che la difficile prova della durata a cui la preghiera si espone, va di pari passo con la difficile e faticosa perseveranza nella scelta fatta. Spesso l'abbandono della preghiera precede l'abbandono del ministero o della vita religiosa in cui ci si era impegnati.

Preghiera e fallimento

Quanto già abbiamo detto ci chiede di riflettere sulla preghiera come spazio di assunzione e di elaborazione di disillusioni, fallimenti, crisi. Le esperienze di due personaggi biblici ci possono guidare.

1) Geremia

È estremamente significativo il contrasto fra due testi di Geremia: Ger 15,16 e Ger 20,8-9. Il primo testo evoca la vocazione di Geremia, quando il giovane Geremia (probabilmente intorno ai 24-25 anni) sentì la parola del Signore che lo chiamava. Dice Ger 15,16:

“Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore”.

Ben diverso il tono del profeta a distanza di diversi anni, quando già per molto tempo Geremia aveva esercitato il ministero profetico. Dice Ger 20,8-9:

“Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: ‘Violenza! Oppressione!’.
Così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.
Mi dicevo: ‘Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome!’
Me nel mio cuore c’era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,

ma non potevo”.

Questi due testi mostrano come il ministero stesso, il concreto esercizio del ministero possa divenire motivo di stanchezza, di frustrazione e porti perfino alla volontà di abbandono. La parola che era sembrata dolce come il miele nel momento della chiamata, alla lunga diviene per Geremia amara come il fiele. Quando parla egli deve denunciare il peccato del suo popolo e questo gli provoca inimicizie, ostilità, avversioni, odi. Geremia allora è tentato di abbandonare il suo ministero: se un profeta non parla più in nome di Dio, abdica al suo ministero profetico. È la tentazione che può incogliere anche noi quando per i più svariati motivi la vocazione diviene pesante, insopportabile, e dal cuore dell'uomo sale la domanda: “Chi me lo fa fare?”. Tutto questo avviene: ma allora occorre saper rinnovare le motivazioni della scelta e fondare la propria fedeltà e perseveranza sul fatto che si è detto un sì a Qualcuno, non a qualcosa o a qualche attività o prestazione. Si è detto un sì incondizionato al Signore che è il Crocifisso, l'Agnello, il Servo e anche le tribolazioni che si stanno vivendo rientrano nel cammino di sequela dell'Agnello. La preghiera è la memoria quotidianamente rinnovata di colui a cui si è detto il proprio “Amen”. Paolo esclama in un momento del suo apostolato: “Io so in chi ho posto la fiducia” (2Tm 1,12). Ma viene il momento nella vita del credente in cui la tentazione dell'azzeramento del proprio passato si fa strada: si è forse sbagliato tutto? Ci siamo forse ingannati? Il sì che ci ha impegnato (nella vita matrimoniale, nella vita presbiterale, nella vita religiosa o monastica) è stato pronunciato in altre condizioni, in situazioni diverse, ora si sperimenta solamente fatica, disillusione e insuccesso...: vale la pena continuare? È il momento della crisi. E che cos'è la crisi? La crisi è l'azione di Dio che scava nel fondo del cuore dell'uomo per purificarlo e renderlo saldo. Lì emergono, nella preghiera, la purezza e correttezza delle motivazioni che ci hanno guidato nella scelta: la nostra assiduità all'ascolto della parola di Dio radica nel nostro cuore la parola di Dio che diviene luce per il nostro cammino anche e soprattutto quando si è nella valle della morte. Geremia non riesce a spegnere il fuoco che arde nel suo cuore: la forza della parola di Dio lo abita e lo mantiene nella fedeltà. La preghiera è custodia di una presenza che è in noi, presenza che dà senso alla vita e al ministero.

2) *Elia*

Il brano di 1Re 19,1-18 ci presenta un momento critico della vita e del ministero di Elia. Elia, il profeta zelante, intransigente, perfino violento nel suo zelo per il Signore, si trova improvvisamente preda della paura. Il profeta che ha appena scannato i quattrocentocinquanta profeti di Baal, ora fugge preso dalla paura perché Gezabele, la regina empia, lo cerca per ucciderlo. Elia vive una fase di crisi, un fallimento personale e ministeriale. Impaurito, Elia cade in una vera e propria depressione: si paragona ai suoi padri, sentendosi ferito del fatto di non essere migliore di loro (v. 4). E si lascia andare alla volontà di morte: Elia preferirebbe morire, è preso dalla tentazione del suicidio, di darsi la morte. E il sonno in cui cade è simbolo di questa morte in cui egli sta sprofondando. Elia si trova nel deserto, luogo di morte, sia geograficamente che simbolicamente; eppure, nel deserto Elia non diserta. Anzi, si inoltra ancor di più nel deserto stesso. Simbolicamente, Elia va a fondo della sua crisi. Spesso i fallimenti sono gli eventi della vita attraverso i quali Dio apre una breccia nella corazza che noi rivestiamo, provoca in noi una ferita che diviene lo spiraglio per la grazia, il terreno fecondo su cui la parola ascoltata può germinare e fruttificare. Il più delle volte Dio agisce in noi attraverso gli eventi della vita e soprattutto attraverso i fallimenti, le crisi, gli smarrimenti, le cadute. La crisi, assunta nella preghiera, diviene lo spazio del rinnovamento della vocazione. Ebbene, Elia all'Horeb esperisce Dio non nel vento, non nel terremoto, non nel fuoco, cioè negli elementi teofanici manifestatisi al Sinai a Mosè, ma nella “voce di un silenzio sottile” (1Re 19,12). E la crisi diviene rinnovata esperienza di Dio che cambia anche il focoso Elia in uomo mite e misericordioso.

Preghiera e immagine di Dio

L'esaudimento più profondo che la preghiera può avere è la conformazione a Cristo. Nella preghiera noi ci rivolgiamo al Dio “che non si vede” (1Gv 4,20), ma ci rivolgiamo a Lui

nello Spirito santo e tramite il suo Figlio, che ce ne ha narrato il volere, l'agire, il sentire, insomma, ce ne ha mostrato il volto. Ma rivolgendosi al Dio che nessuno ha mai visto né può vedere, l'uomo si forgia delle immagini di Dio. Ma le immagini di Dio, anche le più sublimi, anche quelle a cui fa ricorso la Bibbia per "dire Dio", non esauriscono Dio: Dio è oltre tutte le immagini che ne possiamo forgiare, è al di là di tutte le definizioni che ne possiamo dare. Anzi, le immagini di Dio che l'uomo crea rischiano di essere una riduzione idolatrica di Dio, una sua riduzione a immagine dell'uomo. Ora, l'evangelo ci mostra Gesù Cristo come la piena e perfetta "immagine del Dio invisibile" (Col 1,15), e il luogo dell'abolizione delle immagini di Dio è proprio la croce: il silenzio e il buio che avvolgono la croce per tre ore (Mt 27,45) dicono simbolicamente che non c'è più immagine di Dio e parola su Dio. Lì, Dio non è più ridotto a una definizione o a una immagine manufatta, dunque a idolo. Ma si tratta di riconoscere scandalosamente l'immagine di Dio nell'ignudo appeso alla croce! *Il Cristo crocifisso annichilisce Dio come immagine dell'uomo e presenta un uomo come immagine di Dio.*¹⁰ È lo scandalo della croce che sta al cuore della fede cristiana. E la preghiera ha come fine di conformare il volto dell'orante a quello del Cristo, e questi crocifisso. L'esperienza di preghiera di Paolo narrata in 2Cor 12,1-10 mostra che anche la preghiera non ascoltata e non esaudita (Paolo che prega invano che gli venga tolta la "spina nella carne"), può divenire occasione di conoscere un esaudimento paradossale: "Ti basta la mia grazia. La mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2Cor 12,9). L'esaudimento consiste nell'essere reso somigliante al Cristo, e questi crocifisso. Quando nella nostra vita possiamo dire di patire ingiustamente a motivo della fede, allora possiamo anche sapere di avere qualcosa a che fare realmente con il Cristo Signore.

Conclusione

Pregare ringraziando quotidianamente per la vocazione ricevuta e per il ministero affidato dal Signore è essenziale al credente per mantenere la fedeltà al Signore. Tenere gli occhi fissi su Cristo, sul Crocifisso-Risorto, porta la preghiera a essere un continuo movimento di apertura all'uniformazione al Cristo stesso e a leggere le situazioni di contraddizione e di fallimento sulla scia del cammino di Cristo, dunque come occasioni di sequela di Cristo. Avendo questo orizzonte interiore, il credente potrà, con la sua semplice e quotidiana preghiera, crescere nella fede nelle diverse fasi della sua vita, rendendo grazie per il passato, accettando gioiosamente il presente e dicendo "sì" al futuro. Certo che l'essenziale della fede è che si compia in lui la volontà di Dio.

¹⁰ Cf. L. Manicardi, "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese", in E. Bianchi – L. Manicardi – C. M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 95-96.

P. AMEDEO CENCINI

Il dolore e la morte in famiglia: vivere e accompagnare il lutto

1. Nulla come la morte rende pensanti

Punto di partenza della nostra conversazione è questo assunto: *nulla come la morte rende pensanti*, attiva prepotentemente in noi il bisogno elementare di verità, poiché ci pone dinanzi a qualcosa che la nostra mente non può pacificamente accettare, poiché va a contrastare quel bisogno naturale che tutti ci portiamo in grembo: la sete di vivere, e di vivere pienamente, cioè per sempre. E mette dunque in movimento la nostra esigenza di capire, come mai era prima avvenuto nella vita, di cercare la verità, una verità che risponda a quest'attesa. Non c'è niente più frustrante per l'essere umano del non senso, o della disperazione che fa seguito alla sensazione che non esista la verità, una verità che possa rispondere all'enigma della morte, rendendola mistero (cf differenza tra enigma e mistero).

2. Nulla come la morte d'un congiunto rende pensosi

Ma se ciò è vero, è pur vero che *nulla come la morte d'un congiunto, d'una persona cara rende pensosi*. In tal caso, infatti, l'ansia della risposta o l'esigenza mentale di *logos* (=di trovare un significato) s'unisce alla pressione e passione emotiva, al dolore per la perdita o l'assenza d'una presenza significativa (dal "pensante" al "pensoso", il participio presente indica più l'attività solo mentale, l'aggettivo sembra aggiungervi la dimensione anche emotiva).

Già questo interpella l'operatore pastorale o sollecita comunque una sua certa attenzione. Questi momenti possono essere tra i più fecondi e produttivi, pur con tutta la loro drammaticità, da un punto di vista del cammino di fede e dell'accompagnamento in questo itinerario. Se è vero che il problema della pastorale oggi è l'assenza di domanda più che della risposta (cf l'episodio della scritta anonima...), questa è una situazione in cui la domanda è viva, intensa, centrale, ineludibile, e tutt'altro che cerebrale...

3. Il senso della vita anzitutto

È il *senso della morte*, evidentemente, che ogni essere umano si porta dentro dalla nascita, nella previsione di che prima o poi venga questo momento, ma ora drammaticamente riproposto.

In realtà è ancor prima il senso della *vita*. Infatti, a ben pensare, il vero mistero, l'autentico punto di domanda è perché ci siamo, perché siamo al mondo..., da dove veniamo e chi ha potuto pensarci e preferirci alla non esistenza... Il vero mistero, insomma, è la vita, non la morte.

È importante questa sottolineatura poiché lascia trasparire implicitamente la gratuità radicale della vita, e dunque la totale assenza d'un qualsiasi diritto all'esistenza. Ed è già elaborazione del lutto. In certo senso paradossale, poiché mira a scoprire e riscoprire la il dono della vita e l'unico atteggiamento corretto di fronte a essa, ovvero la *gratitudine* per un dono totalmente immeritato. Gratitudine, poi, che s'estende anche agli altri, agli altri come dono che ognuno di noi ha ricevuto, dono sempre nel segno dell'eccedenza.

4. Senso vocazionale

Al tempo stesso questo pensare introduce in qualche modo una logica vocazionale, anzi la classica logica del senso della vita (e della morte) in prospettiva vocazionale: se la vita, infatti, è in se stessa bene ricevuto, essa non può che tendere, in quanto tale, a divenire bene donato. Diversamente detto: *se la vita è bene ricevuto, la morte è bene donato*.

Va inoltre sottolineato, e la guida deve porre attenzione in tal senso, che questa logica da un lato rappresenta il senso elementare della vita, la sua grammatica di base e verità universale (su un

piano teorico), d'altro lato dice anche una tendenza inarrestabile, ovvero il fatto che il bene ricevuto *per natura sua* tenda a convertirsi in bene donato, è vera e propria legge esistenziale. Tutta fondata, come si vede, su una logica rigorosamente vocazionale.

5. Elaborazione del lutto

A volte tale legge è perfettamente visibile e come confermata nella vicenda esistenziale del congiunto che è venuto a mancare, altre volte invece no, per vari motivi o almeno non così sembra all'apparenza. Ma in ogni caso è necessario in un autentico accompagnamento alla luce della fede porre in qualche modo assieme il cammino di *elaborazione del lutto*.

La elaborazione è una forma d'integrazione, e sta a dire un atteggiamento attivo e intelligente, ben oltre la semplice rassegnazione, passiva e supina, e solo apparentemente credente. Il dolore è parte naturale della vita umana, è normale che abbia un suo spazio; l'importante è affrontarlo per imparare non solo a saperlo dominare, ma a renderlo motivo e momento di crescita.

Elaborare il lutto significa o conduce a

*piangere un'assenza significativa
per giungere a interiorizzare una presenza.*

È un itinerario lungo e complesso. Che inizia, per chi accompagna in questo difficile cammino, con il rispetto –anzitutto– del dolore e delle sue espressioni, che vanno persino favorite, se necessario, per impedire che il dolore stesso venga rimosso-represso e non parta mai il cammino dell'integrazione. Vale sempre il principio, infatti, che ciò che non è integrato diventa disintegrante. E la carica disintegrante d'un evento forte emotivamente come il lutto d'una persona cara è potenzialmente forte. Ma non ci si può certo fermare solo a

Ho indicato un possibile itinerario che conduca alla elaborazione-integrazione del lutto nel mio *Il figlio perduto e ritrovato. Dal lutto nuovi genitori* (Milano 2003). Rimando a questo testo, in particolare alla parte seconda (pp.119-224, specie 119-186), in cui sono indicate tre fasi di elaborazione-integrazione: la fase destrutturante, la subliminale e infine la fase ristrutturante.

La terza fase, che indica il pieno compimento del dinamismo elaborativo-integrante, innesca un autentico processo di trasformazione-trasfigurazione del dolore, che assumerà forme e significati diversi, a seconda della diversa situazione esistenziale e del particolare rapporto che lega al congiunto che non è più (pp.186-209).

E potrà pure assumere un *risolto vocazionale* come forma compiuta di questo processo. Ne presentiamo il senso essenziale e pure i due possibili esiti, sempre dal punto di vista vocazionale.

6. Sbocco vocazionale

Abbiamo detto che molto importante, proprio ai fini della elaborazione-integrazione, è il processo di interiorizzazione della persona che ora non c'è più, o di *identificazione proiettiva* con essa. Se con l'espressione del dolore avviene un salutare movimento catartico-liberatorio, attraverso il quale il dolore è in qualche modo messo fuori di sé, da interno è reso esterno, con questo secondo dinamismo avviene un po' il contrario: l'immagine dell'altro viene introdotta dentro di sé, nel proprio mondo interiore, in modo che il suo volto sia presenza costante (non come prima che lo era solo in certi momenti, essendo condizionata dai limiti fisici). Anzi, quel volto-presenza diviene in qualche modo parte della identità della persona, del suo io, del suo modo di pensarsi.

Con due possibili esiti, dal punto di vista d'una possibile opzione vocazionale, in senso lato e in senso stretto, esiti legati, fondamentalmente, alla qualità della vita (e della morte) del proprio congiunto defunto, come pure della relazione con lui stabilita.

6.1- “Sul tuo esempio...”

Nel caso in cui la figura del familiare che è venuto a mancare sia positiva, soprattutto per come ha saputo interpretare la logica (vocazionale) della vita, l'individuo di fatto elabora il lutto per la

sua mancanza nella misura in cui ne assume lo stesso atteggiamento di fondo dinanzi alla vita. Riflettendolo nelle sue scelte esistenziali, o nella sua scelta vocazionale, qualsiasi essa sia. In tali casi si compie una piena identificazione proiettiva. E l'individuo è come ricevesse un'eredità preziosa da chi lo ha lasciato che ora va capitalizzata.

In effetti la storia ci racconta che sono nate vocazioni allo stato sacerdotale o religioso da questo tipo di elaborazione del lutto. Sono autentiche nella misura in cui il soggetto non semplicemente "copia" dall'altro o lo imita nel comportamento esteriore per una sorta di consolazione interiore, ma prende lo spunto da lui per vivere la vita in modo adulto, dunque libero e responsabile, creativo e originale, dinanzi alla grandezza del dono della vita e assieme alla fragilità-fugacità dei propri giorni. Convertendo la sua assenza in presenza.

6.2- "Al posto tuo..."

Un'altra possibilità è offerta dall'alternativa in certo senso opposta a quella appena delineata, nel caso in cui il familiare deceduto sia persona che invece non ha così limpidamente vissuto tale logica vocazionale, della vita come bene ricevuto che tende per natura sua a divenire bene donato. In questo caso non scatterà un processo elaborativo del lutto che conduce alla imitazione dell'altro, ma nondimeno un atteggiamento esistenziale che parte sempre da una sua immagine interiorizzata con la quale il soggetto s'identifica, magari per portare a compimento qualcosa che nell'altro è rimasto incompiuto. È anche questo un modo di vivere da adulti la propria responsabilità nella vita, come un farsi carico dell'altro, ma per ritrovare la propria identità.

Anche da questa prospettiva, dunque, possono nascere vocazioni specifiche. Sono autentiche nella misura in cui l'opzione vocazionale si mette insieme o nasce contemporaneamente dall'esperienza del dolore e dalla scoperta della propria identità, o da un'assenza che s'è trasformata in presenza dentro di sé.

ELABORAZIONE-INTEGRAZIONE DEL LUTTO

Fase destrutturante

- 1- Smarrimento
- 2- Ribellione
 - 2.1- Contro se stessi
 - 2.2- Contro gli altri
 - 2.3- Contro Dio
- 3- Pregare dentro gli *accadimenti*
 - 3.1- L'orazione è dimora della verità
 - 3.2- L'orazione spezza la solitudine
 - 3.3- "Perché?"

Fase subliminale

- 1- Oltre il limite
- 2- Lontano dal limite
- 3- Negazione del limite
- 4- Pregare dentro gli *avvenimenti*
 - 4.1- Orazione come av-vento
 - 4.2- Al centro della vita e della morte
 - 4.3- "Dove?"

Fase ristrutturante

- 1- Tre memorie di un'unica storia
 - 1.1- Categorie interpretative
 - 1.1.1- Memoria affettiva: categorie psicologiche
 - 1.1.2- Memoria razionale: categorie intellettuali
 - 1.1.3- Memoria biblica: categorie bibliche
 - 1.2- L'integrazione delle memorie
- 2- Integrazione/elaborazione del lutto
 - 2.1- Rassegnazione
 - 2.2- Accettazione
 - 2.3- Riappropriazione
 - 2.3.1- Scoperta del senso oggettivo
 - 2.3.2- Attribuzione d'un senso soggettivo
 - 2.4- Trasformazione-trasfigurazione
 - 2.4.1- Dalla vita spezzata alla vita compiuta
 - 2.4.2- L'eredità d'una vita stroncata
 - 2.4.3- "Questi figli diventano i nostri genitori..."
 - 2.4.4- "Perdonali, perdonali..."
 - 2.4.5- Nati due volte
 - 2.4.6- Rinati alla fede
 - 2.4.7- Rendimento di grazie e offerta
 - 2.4.8- Dal figlio perduto al figlio ritrovato
- 3- Pregare dentro gli *eventi*
 - 3.1- Le lacrime del Padre Dio
 - 3.2- Quel dolore che salva
 - 3.3- Chiarore di Pasqua
 - 3.4- "Come?"

Per il lavoro dei gruppi

1-La sensazione è che nella chiesa l'accompagnamento spirituale nei tempi di prova e di crisi, se c'è e se di fatto viene praticato, sia di tipo prevalentemente consolatorio, con risultati a volte poco consolanti. Non pensi che la prospettiva vocazionale, in senso lato, potrebbe rimotivare ulteriormente questo ministero aprendogli prospettive nuove?

2-Molte volte, in occasione di lutti familiari, l'adolescente o il giovane non esprime la propria sofferenza, quasi se ne vergognasse. Il rischio, allora, è di ignorare, dal punto di vista pastorale, il dramma che sta vivendo, e di non sfruttare, nel senso che abbiamo indicato, la situazione. Ma non sarà anche favorita questa situazione di "omissione" da un certo imbarazzo della guida, da un suo trovarsi non a suo agio in queste situazioni, dal non sapere quale itinerario percorrere?

3-Forse non è il caso di aspettare la tragedia d'un lutto per mettere in circolo certi discorsi. Una recente inchiesta tra 18-24enni ha messo in evidenza che uno su sei pensa che valga la pena anche "rischiare di farsi male pur di provare l'ebbrezza della velocità in auto..., e poi, se corro, gli amici e le ragazze mi apprezzano di più". Se poi pensiamo che sono oltre centomila i ragazzi tra i 14 e i 29 anni morti sulle strade negli ultimi trent'anni, abbiamo un'idea di quanto poco la vita sia apprezzata e custodita, valorizzata e vissuta come chiamata. C'è in tutto questo una carenza nella pastorale ordinaria, da parte dell'educatore credente, dal ministro ordinato al genitore cristiano fino ai vari educatori a diversi livelli?

4-È solo la chiesa e il credente in Cristo che può annunciare all'uomo d'oggi la vittoria sulla morte. Vivere e accompagnare il lutto è in sostanza annunciare la nostra resurrezione in quella di Cristo. Non è catechesi straordinaria, ma tocca il cuore della nostra fede. Quanto la nostra pastorale, ordinaria e straordinaria, riflette questo annuncio? Come siamo preparati in tal senso?

Risposte:

Come si fa a parlare di questi temi coi giovani se non ne hanno esperienza? Bisogna forse aspettare che uno viva qualche situazione tragica per affrontarli? Ma a quel punto non è troppo tardi?

Dal punto di vista pastorale ritengo sia molto importante non aspettare la situazione drammatica, tragica, per sottolineare alcuni aspetti importanti della vita e del nostro cammino di maturazione come credenti. Si tratta di favorire il più possibile l'ampliamento e l'approfondimento della prospettiva formativa generale, a partire dalla catechesi di base, così come nei cammini formativi delle vocazioni di speciale consacrazione nei Seminari, nei Noviziati, nelle case di formazione.

Voglio dire che oggi c'è un po' la sensazione, in generale, che il nostro cammino formativo abbia messo tra parentesi l'aspetto drammatico della vita e dunque della formazione cristiana, e l'educatore nella fede si concepisca spesso come una persona scacciacrasi, che ha semplicemente il compito di tranquillizzare, come se la fede stessa fosse solo un tranquillante. E' chiaro che tutto questo renderà poi la persona disarmata di fronte a certe situazioni quali quelle cui abbiamo fatto riferimento nella conversazione. Se il nostro cammino formativo non rispetta quello che mi pare l'unico modello valido cui noi possiamo fare riferimento, che è il modello pasquale, modello d'una morte che s'apre alla vita, il cristiano così formato sarà incapace di leggere nella morte l'apertura a una vita nuova, o si troverà senza risposta dinanzi al mistero della morte. E' probabile che nella formazione risentiamo della "cultura dell'analgescico", del confort a tutti i costi, di quella mentalità che esorcizza continuamente quanto sa di negativo e può evocare l'idea della sofferenza.

Fa pensare il fatto che noi teniamo i nostri giovani nelle case di formazione 5-6-10 anni in un cammino formativo, e molte volte queste persone non si lasciano minimamente toccare dal

cammino che stanno facendo, dalla vita, dai contenuti formativi, dall'esperienze di vario genere, dalle provocazioni che ricevono, dalla teologia che studiano. Come dire che non avviene in loro alcun processo di maturazione e conversione.

Credo dunque che dobbiamo riprendere un certo percorso pasquale in modo maggiormente esplicito, chiaro, non equivoco, ma forte, limpido e solare, che predisponga la persona a fare proprio questo tipo di cammino, alla sequela del Figlio.

Come vivere tutto questo in prospettiva vocazionale?

Questo è proprio lo scopo che mi proponevo: caricare di senso vocazionale anche queste situazioni dolorose. Molte volte ci predisponiamo a questo tipo di servizio – che chiamiamo giustamente ministero della consolazione - riducendolo però al registro esclusivamente consolatorio, come se la fede fosse un'agenzia di assicurazioni e di assicurazioni rasserenanti. Tale registro è comprensibile, ma rischia di ridurre la nostra proposta a puro conforto psicologico, entro una prospettiva piuttosto infantile di un cristianesimo puramente da consumare. Si tratta invece di imparare a cogliere negli avvenimenti la dimensione di appello, di chiamata, di chiamata alla responsabilità. Che è poi la dimensione normale della vita e di ogni giornata, segnata da una vocazione. Fin dal suo inizio. “Ogni vocazione è mattutina”, si...sveglia (e mi sveglia) molto presto la mattina, nel senso che prima ancora di tutti i miei impegni c'è una chiamata di Dio che ha la precedenza su tutto il resto e mi propone immediatamente un compito, mi affida un impegno, che potrà chiarirsi poi, lungo la giornata, o che illuminerà la giornata stessa.

Ora, il ministero della consolazione potrebbe essere molto più efficace se non usasse solo il registro consolatorio, ma anche e soprattutto il registro vocazionale, che vuol dire: anche questo fatto terribile, come la morte di una persona cara, può diventare maggiormente decifrabile e sensato, qualora venisse letto come mediazione, ancorché misteriosa, di una chiamata, o riempito in qualche modo di senso vocazionale. Certo, attraverso una lettura lenta e paziente, rispettosa dei ritmi di comprensione d'ognuno, e soprattutto ricca di fede, ovvero certa del senso vocazionale che nasconde in sé.

Questa sarebbe anche la consolazione più grande, quella che nasce dall'assunzione d'un atteggiamento responsabile, d'un atteggiamento che riscatta l'evento drammatico dalla sua negatività, rendendolo parte d'un disegno che diventa a questo punto disegno di salvezza. Per sé e gli altri. Questo è esser cristiani: essere responsabili, non sfruttatori di qualcosa che altri mi ha ottenuto. Non esiste il cristiano che solamente consuma, e che consuma per sé.

Di fatto, potremmo chiederci, perché oggi tanta gente abbandona la fede? Perché è chiaro che la logica consumista non è attraente. Ciò che è solo consolatorio, solo rassicurante, non è psicologicamente produttivo, al di là dell'apparenza, né veramente consolatorio. Il cristianesimo invece va presentato come il modo più pieno di essere uomini, di essere adulti, di essere responsabili, facendosi carico anche del male che c'è attorno a noi. Vocazione vuol dire questo: io accolgo una chiamata che viene da Dio e che -se viene da Dio- non può essere finalizzata semplicemente al mio benessere psicologico, spirituale, terreno o ultraterreno che sia. Vocazione vuol dire continuare la missione del Verbo fatto uomo, e dunque significa in ogni caso farsi carico di un altro; e allora anche un evento terribile, come la morte di un congiunto, può diventare mediazione, pur con tutta la sua dose di mistero, lungo la quale viaggia l'appello che viene dall'Eterno.

Questa era la prospettiva che io volevo indicare, per non restare schiavi della prospettiva (in fondo infantile) di un cristianesimo semplicemente da consumare – “uno ha pagato per tutti, e allora io, più o meno commosso, prendo, ringrazio e me ne vado”– e promuovere invece un cristianesimo che diventa fonte di responsabilità: Cristo ti ha salvato, e ti ha salvato con la morte in croce, perché tu cammini per la stessa via, perché la tua vita divenga redentiva nello stesso modo, attraverso la tua e altrui morte. E dunque, anche la morte di un congiunto è parte di questo mistero redentivo, o il cristiano si dispone a viverlo come tale.

E' necessario essere passati per questa esperienza per aiutare gli altri?

E' logico che l'aver fatto questa esperienza metta la persona in condizione di dire una parola "vera", che non viene dalla pretesa di chi vuole insegnare cose teoriche all'altro, ma dall'esperienza personale d'un percorso sofferto sulla propria pelle, con tutte le sue fatiche e la sua pesantezza. Ciò che è decisivo, però, non è tanto l'aver fatto l'esperienza, ma il *come* uno ha vissuto l'esperienza. La semplice esperienza non abilita nessuno a insegnare niente a un altro. Tutto dipende da come uno s'è lasciato formare da quell'esperienza, ha imparato da essa, o da come è riuscito a caricarla di senso. Certamente l'aver vissuto una certa esperienza nella maniera giusta, certamente ti abilita a parlare, ti mette sulla bocca le parole giuste, ti mette nell'atteggiamento più corretto ed equilibrato per dire una parola, senza nessuna pretesa di dare risposte preconfezionate, d'imporre soluzioni, e anzi offrendo con umiltà la propria vicinanza e solidarietà, e rispettando la fatica e i dubbi dell'altro.

Allora questo pone un punto di domanda molto serio sul modo di vivere e crescere nella fede nelle nostre parrocchie, che molte volte sono centri operativi di tanti interventi (cosa senz'altro molto bella!), ma senza riuscire a esser luoghi e comunità di crescita della fede. Credo che dovremmo riflettere su certa frenesia della parrocchia, che rischia di divenire supplente di un sacco di servizi sociali, piena di attività e risorse, ma che non sempre mette al centro ciò che è essenziale, o in cui è singolarmente assente questo "ministero della consolazione".

Partire da quella che abbiamo chiamato "la logica vocazionale", concentrata in quella sorta di sillogismo: "la vita è un bene ricevuto, e dunque, se è un bene ricevuto, non può che tendere a diventare un bene donato", non è partire da qualcosa già carico di troppi presupposti?

E' certo che come tutti i tipi di formule questo sillogismo non può essere proposto e sbattuto come tale in faccia a una persona, tanto meno a chi sta vivendo un dramma come certi lutti familiari. Il discorso dei presupposti è un discorso che deve essere chiaro soprattutto nella mente di chi lo propone. Questa è la classica formula sintetica che è offerta a te animatore, accompagnatore, guida, fratello o sorella maggiore nella fede e nel discepolato, ma tu sarai così intelligente da non ridurti a fare da semplice ripetitore di formule coniate da altri, da imporre a nessuno.

Questa è la sensibilità che devi avere dentro di te, ma è del tutto comprensibile che per molte persone la vita non è stata così, e che per certe persone il cammino per giungere a cogliere questa correlazione sarà particolarmente lungo e faticoso. Si parla di un cammino di accompagnamento, non di una lezione da imparare a memoria. E dunque tu sarai così attento e credente da rispettare il cammino di chi ha fatto o ha avuto un'esperienza esistenziale faticosa, e dunque non ha vissuto per esempio la tenerezza di un amore materno o paterno, di un ambiente caldo nel tempo della sua infanzia. Non dimentichiamo che credente è colui che ogni giorno sperimenta il dubbio della sua fede, ogni giorno conosce la fatica del credere, ogni giorno è tentato di uscire da questa logica, non il dottore della legge che quando parla ha solo da insegnare, arrabbiandosi quando gli altri non capiscono. Questo cosa comporta? Che quella logica resta vera nella mia mente nel pormi accanto da accompagnatore e fratello, ma dovrò rispettare attentamente il cammino dell'altro, i suoi dubbi, le sue reticenze, le sue fatiche. Io so che anche per lui è vera questa logica del dono, perché anche lui è figlio di Dio, perché anche lui è stato amato dall'Eterno, perché anche lui è pre-diletto, ovvero è stato amato da sempre e per sempre, lungo una storia che è di salvezza, che anche lui si porta dentro quest'ansia di verità e di luce, ma dovrò dargli tutto il tempo di cui ha bisogno per arrivarci, per riconoscere, cioè, l'amore di Dio fatto carne nei suoi giorni terreni.

Attenti, però, a coloro che s'oppongono a questo discorso della vita come dono, ma con atteggiamento artefatto e manierato, giusto perché oggi va di moda ...infierire sulla vita, perché è parte d'una certa cultura odierna del nulla, incapace di riconoscere il bene e goderne,

insofferente verso chi indica la bellezza del vivere umano, o forse invidiosa di chi della vita ha saputo cogliere l'aspetto più vero e buono, più bello e gratificante. E allora reagisce, nei confronti di questa cultura della vita e della vita come dono, con fare sprezzante o con superiorità e velata sufficienza, come quella anoressica, vittima di questa cultura, che pretendeva da suo padre, com'ella diceva, il ... "risarcimento danni", ovvero che le pagasse il danno che le aveva fatto dandole la vita, ... "questa roba schifosissima che è l'esistenza!" Dunque stiamo ben attenti, perché molte volte ci sono dietro dei veri e propri drammi, che esigono un estremo rispetto. Altre volte, invece, c'è solo questo atteggiamento sprezzante e provocatorio, frutto del clima culturale nichilista che si respira.

In ogni caso ammetto che sia tutt'altro che facile oggi proporre questo senso positivo e responsabilizzante della vita. Ma è indispensabile farlo, ed è saggio offrire questa catechesi elementare sul senso dell'esistenza all'interno non d'un discorso moralistico o semplicemente buonista, ma come proposta di verità, come atto di giustizia nei confronti della vita stessa e di quelle tante persone che ognuno di noi ha avuto accanto fin dagli inizi, a cominciare dai genitori, e da tutte quelle persone che ci hanno voluto bene come han potuto, in modo limitato e imperfetto, ovviamente, com'è nella logica delle umane cose. Non esiste alcun diritto alla vita perfetta, infatti, a genitori perfetti, a una famiglia perfetta, a un'infanzia perfetta, a una storia perfetta.... Tutti abbiamo avuto il dono della vita frammisto, per così dire, a tanto limite. Ebbene, l'amore dell'Eterno è giunto a noi attraverso tutte queste mediazioni limitate, limitatissime! Che vuol dire che noi crediamo in un Dio che s'è reso presente nella nostra storia attraverso mediazioni molto povere, attraversate dall'inconsistenza umana, dal limite umano. Ma è esattamente questo l'aspetto straordinario e singolare della nostra fede: Colui che è perfetto sopporta la mediazione imperfetta; il suo amore è così grande che nessun limite umano lo può ostacolare. Anzi, ne diviene luogo e svelamento. E dunque misteriosamente anche i limiti di tua madre, di tuo padre, di un'esistenza faticosa, sono diventati mediazione dell'amore dell'Eterno; paradossalmente nel loro limite lo hanno rivelato.

In ogni caso va chiarito con forza il principio che abbiamo ricevuto il dono della vita e dell'amore in esso racchiuso, senz'alcun merito da parte nostra. E proprio tale consapevolezza innesca un discorso vocazionale: il bene ricevuto tende *per natura sua*, infatti, a divenire bene donato. Per tutti, senza eccezione. Scegliere al di fuori di questa logica vorrebbe dire una sorta di suicidio psicologico.

Recentemente, in un sondaggio fatto in una parrocchia, una altissima percentuale di adolescenti ha dichiarato di riconoscere nella parrocchia un punto di riferimento importante, pur senza parteciparvi. Come interpretare questo dato?

Fondamentalmente lo interpreterei come evidenza della necessità per un adolescente d'avere un autorevole punto di riferimento per la sua crescita, e per la sua crescita globale.

Ne deriva una considerazione estremamente importante. Credo che oggi ci sia molto bisogno che la Chiesa, le nostre parrocchie, le iniziative che attiviamo, tutto risponda all'esigenza sempre più sentita di educazione. Oggi c'è una latitanza delle agenzie educative assolutamente spaventosa e scandalosa, dalla famiglia, alla scuola, ai mezzi di comunicazione sociale, che hanno smarrito e spesso tradito proprio questa vocazione originaria. Credo che la Chiesa di oggi sia chiamata proprio a recuperare in pieno la sua vocazione educativa, come credo che al di là di tanti atteggiamenti -che potrebbero fare pensare il contrario- in fondo oggi anche la mentalità comune, o larga parte d'essa, guardi alla Chiesa come a un punto di riferimento ancora sicuro da questo punto di vista. Però questo richiede che noi recuperiamo, nella pratica del nostro ministero, questa vocazione al ministero educativo, dandole lo spazio e l'importanza che merita. Una dimensione di questo ministero educativo è anche il ministero della consolazione vocazionale, come abbiamo cercato di dire oggi.

P. ARNALDO PANGRAZZI

I "perchè" dinanzi alla sofferenza: atteggiamenti e risorse

L'esperienza della malattia, specie se grave, mette a fuoco un nucleo di verità che, se integrate positivamente, ispirano a vivere meglio l'esistenza e a dare un senso diverso alla sofferenza. Considerazioni che maturano all'ombra di eventi dolorosi, includono:

✓ **La transitorietà della vita**

Siamo pellegrini, non padroni della vita. "Panta rei" = tutto passa, dicevano i greci.

La Chiesa ricorre all'immagine del "Popolo in cammino" per richiamare l'esodo di Israele, coscientizzare sulla transitorietà dell'esistenza e inculcare nei fedeli l'impegno a produrre frutti di opere buone, nel tempo concesso a ciascuno.

A volte basta un male improvviso o una diagnosi infausta per richiamare bruscamente e drammaticamente il senso di impermanenza e provvisorietà di ogni certezza.

✓ **La condizione di limite e precarietà del corpo**

Un'infinità di riviste, terapie, centri specializzati in erbosteria ed omeopatia si sono diffusi a macchia d'olio per promuovere e salvaguardare il bene grande che è la salute.

L'uomo moderno è assillato dal bisogno di apparire e conservarsi giovane. Ma anche il corpo invecchia. Ci si può adoperare per mantenerlo in forma il più a lungo possibile, ma non ad evitarne il graduale processo di logorio ed invecchiamento.

Il corpo è figlio della natura e la natura è imperfetta, soggetta alla malattia, destinata alla morte.

✓ **La caduta dell'illusione di una falsa immortalità**

Nel racconto biblico della Genesi, Adamo ed Eva ambivano ad essere immortali e misurarsi con Dio, per non fare i conti con la propria fragilità. Nascosto in ogni uomo c'è un segreto bisogno di vivere eternamente.

In particolare, chi è giovane si sente più grande della vita e culla l'illusione di una falsa immortalità.

Questa illusione si sgretola dinanzi alla tragica morte di un amico in un incidente stradale o dinanzi alla rapida dipartita di un coetaneo, colpito da una leucemia.

"L'uomo è uno scolaro e il dolore è il suo maestro", ripeteva Gandhi. Le prove della vita sono i banchi di scuola su cui imparare la lezione della propria transitorietà.

✓ **L'anelito ad una vera immortalità**

La fede prospetta un orizzonte in cui l'anelito all'immortalità trova la piena realizzazione nell'incontro della creatura con Dio.

La caducità dei beni, la conclusione dei rapporti, l'invecchiamento della corporeità, la perdita delle facoltà fisiche o mentali, interpellano l'uomo ad una lettura della storia che

oltrepassi le leggi della finitudine e della temporalità, per proiettarsi verso una visione trascendentale.

Per il cristiano l'orizzonte della speranza è centrato sul mistero di Cristo, morto e risorto, premessa di risurrezione per quanti credono in lui: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno" (Gv. 11,25).

✓ **La consapevolezza della propria dipendenza da Dio**

La malattia non è solo invito a fare pace con i propri limiti, ma invito ad aprirsi ad una realtà più grande di sé, a incontrarsi con Dio.

La creatura è veramente se stessa nella misura in cui si relaziona con il proprio Creatore.

Una sana dipendenza da Dio non mortifica la creatura, ma la rende più saggia ed aperta alla sua grazia, per realizzare pienamente la propria missione.

✓ **Il legame "con" e dipendenza "da" altri**

Nessun uomo è un'isola. Tutti siamo debitori di gratitudine verso quanti ci hanno trasmesso la vita, ci hanno amato e ci hanno insegnato ad amare.

Il peregrinare quotidiano è un richiamo costante del bisogno reciproco, della necessità di una sana interdipendenza, per realizzare la progettualità personale.

Più da vicino, gli eventi del nascere e del morire evidenziano il profondo e fondamentale bisogno dell'essere umano di calore e sostegno, per non sperimentare l'emarginazione e l'abbandono.

✓ **L'invito a fortificare le Virtù**

L'incontro con la sofferenza e' chiamata ad onorare ed a testimoniare quelle virtù che danno spessore e valore al proprio esistere, operare e comunicare.

Il solco di vita che ognuno traccia è un quotidiano appello ad essere fertili, a produrre gesti che testimoniano la forza della fede, il calore della carità, il dinamismo della speranza.

Tra le virtù che fioriscono all'ombra di una grave malattia spiccano il coraggio, la pazienza, l'altruismo, la perseveranza.

✓ **La sfida a riconciliarsi con la propria impotenza**

C'è una lezione che non si impartisce mai in una facoltà di medicina né in una scuola di infermiere o in un seminario per la formazione dei sacerdoti; riguarda il tema: "Come convivere con la propria impotenza". L'uomo, tendenzialmente, si sente in colpa dinanzi alla propria impotenza, ne cerca affannosamente una via d'uscita, si adopera per esercitare un po' di controllo sugli eventi esterni. Cercando di "fare qualcosa" si illude di superare il disagio di "stare con qualcuno".

Eppure al centro della storia cristiana si erge, umile e maestosa, la figura di Maria ai piedi della croce. È l'immagine di una madre impotente,

impossibilitata a staccare dalla croce il Figlio, incapace di porgergli un po' d'acqua per lenirne la sete. Non è una Madre risentita, che impreca e si adira contro gli aguzzini, non è una madre isterica per l'immenso strazio causatole. È lì in silenzio, dignitosa, per rappresentare l'amore presente.

Variabili nella risposta ad una malattia

Quando una malattia grave irrompe nella vita è come se un terremoto scuotesse le fondamenta della propria casa o una valanga travolgesse le proprie certezze.

Una diagnosi infausta colma di interrogativi la propria progettualità e rivela i volti della propria umanità ferita.

Fattori di vitale importanza nella risposta ad una malattia grave, risultano¹:

1. **Gli elementi circostanziali:** età e sesso dei protagonisti, riferimenti esistenziali (impegni, responsabilità, progetti...), stato sociale ed economico della famiglia, altri eventi concomitanti (es. divorzio di un familiare, nascita di un nipote, ecc.)
2. **Il rapporto con il medico e le istituzioni sanitarie:** l'esito e il decorso di una malattia dipendono, oltre che dalla patologia e dalle cure disponibili, dal rapporto che si instaura tra il paziente e il medico. Se lo stile della relazione è all'insegna di un'aperta comunicazione, di un fidarsi ed affidarsi reciproco, la risposta registra una confluenza di sforzi costruttivi e speranzosi. Se il rapporto è tecnico e il malato si sente trattato come un caso interessante più che come persona, l'approccio funzionale tende ad incidere negativamente sul decorso terapeutico.
3. **il supporto esterno:** è tutto ciò che circonda il paziente e lo aiuta a far fronte alla malattia. È rappresentato dai familiari, dagli amici, dalla vicinanza di persone sensibili, dall'appartenenza ad una chiesa o ad una fede religiosa, e così via.
4. **Gli atteggiamenti assunti dinanzi alla malattia:** questi dipendono dall'interpretazione che il soggetto fa della propria sofferenza. Tra breve, esplicheremo una varietà d'ottiche interpretative della stessa.
5. **Le risorse interiori della persona:** queste riguardano il bagaglio di valori, motivazioni, convinzioni, ruoli, doni che la persona possiede ed è chiamata a portare alla luce per rispondere positivamente e creativamente alle sfide poste dalla malattia.

Sofferamoci su questi due ultimi fattori, che risultano decisivi nel comportamento assunto dinanzi alla crisi.

Atteggiamenti e reazioni dinanzi alla malattia

La psichiatra E. Kubler – Ross, dopo aver intervistato centinaia di persone in fase terminale, ha enucleato cinque fasi da loro sperimentate: nel corso della malattia e specificamente la negazione, la ribellione, il patteggiamento, la depressione, l'accettazione².

È utile tener presente lo studio della Ross consapevoli, però, che ogni malato è una storia a sé e che non esiste un percorso predefinito da seguire, quanto piuttosto reazioni da comprendere ed accompagnare, che evolvono nel tempo.

Nello stesso reparto di ospedale si incontrano persone di diverse età, patologie ed estrazione culturale, che manifestano una varietà di atteggiamenti dinanzi alla sofferenza. Questi spaziano dalla rassegnazione all'accettazione, dal vittimismo alla ribellione, dalla collaborazione alla dipendenza, dalla regressione all'aggressività, dalla sublimazione all'apatia, dalla negazione alla disperazione.

¹ Arnaldo Pangrazzi, *“Il labirinto della malattia: atteggiamenti, risorse, paure e speranze” in Ricerca di senso, vol.2, n.2, giugno 2004, p.189-200.*

² Kubler Ross E, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi, 1982.

Con frequenza si nota un parallelismo tra il tipo di atteggiamento assunto e l'interpretazione data alla malattia.

L'ottica interpretativa di una malattia affiora attraverso la mediazione del linguaggio, fatto di una molteplicità di frasi e metafore, che esprimono la prospettiva del malato sulla vicenda che sta vivendo. Molte di queste espressioni sono antiche quanto l'uomo.

Proponiamo un mosaico di frasi, che rappresentano la narrazione fenomenologica di una specifica percezione della malattia, letta come:

- **Castigo o punizione:** “Dio mi stà punendo per errori che ho fatto”; “Avrò anche sbagliato, ma perché Dio continua a perseguitarmi così?”; “Prima o poi si è costretti a pagare il prezzo per i propri sbagli”; “Dio è un giudice che non perdona”; “Questo cancro è la punizione per l'aborto che ho fatto”; “Dio mi ha voltato le spalle”.
- **Prova o espiazione:** “Dio mi ha mandato questa malattia per mettere alla prova la mia fede”; “Dio non manda più di quello che possiamo sopportare”; “Questa è un'occasione per mostrare a Dio che, anche nell'avversità gli sono fedele”; “Come Giobbe devo stringere i denti e continuare a imprecare e a pregare”; “Dio ha voluto così”; “Questa malattia è un'opportunità per la mia purificazione”; “Il dolore mi ha aiutato a capire ciò che è importante e ciò che è superfluo”.
- **Responsabilità personale:** “È colpa mia, se sono ridotto così!”; “Ho fumato troppo e adesso ne pago le conseguenze”; “Questa malattia me la sono andata a cercare”; “Devo cambiare il mio stile di vita, se non voglio finire presto al cimitero!”; “Ho sbagliato e purtroppo non posso più tornare indietro”.
- **Fatalità o predestinazione:** “Tutte le disgrazie succedono a me!”; “Era il destino”; “Quando esce il tuo numero, non c'è niente da fare...!”; “Oggi a me, domani a te, così è la vita!”; “È stato stabilito così, pazienza!”; “Non cade foglia che Dio non voglia”.
- **Maledizione o superstizione:** “Qualcuno mi ha mandato il malocchio”; “Questa è una fattura”; “Nel mio oroscopo era previsto qualcosa del genere”; “Sono vittima di una maledizione”; “Devo andare da qualche mago fattucchiere, per liberarmi da questa maledizione”.
- **Ingiustizia:** “Perché proprio a me?”; “Che cosa ho fatto di male?”; “Perché Dio non manda il cancro alle prostitute, agli spacciatori di droga, agli assassini?”; “Questa bastonata non me la meritavo”; “Dopo tutto il bene che ho fatto, ecco la ricompensa!”; “Perché gli innocenti soffrono e i cattivi se la spassano?”.
- **Invito alla riconoscenza:** “Poteva andare peggio”; “Quello che ho io non è niente, se devo paragonarmi agli altri”; “Devo ringraziare Dio per tutto quello che ho avuto e non lamentarmi per quello che ho perso”; “Ci sono altri più sfortunati di me”.
- **Assurdità o scandalo:** “Non c'è nessuna logica in quello che sta succedendo”; “Non avrò pace finché non trovo un perché”; “Non c'è senso in tutta questa assurdità di dolore”; “Non credo più in niente né in nessuno”; “Questo mondo è uno schifo!”; “Non credo più in Dio”.
- **Legge della natura:** “Siamo figli, più che padroni della natura”; “Non si può pretendere di essere sempre sani”; “Soffrire fa parte della legge della vita”; “Ognuno ha la sua croce da portare”; “La legge del limite è iscritta sulla nostra pelle”; “Nasciamo e moriamo nel dolore”; “Bisogna riconciliarsi con l'imperfezione delle cose”.

- **Mistero:** “I disegni di Dio non sono i nostri disegni, le sue vie non sono le nostre (Is.55,8)”; “Sarà quello che Dio vorrà”; “Cerco di vivere la vita come un mistero da scoprire, più che come un problema da risolvere”; “Mi affido a Dio: Lui sa ciò che è meglio per me”.
- **Scuola di vita:** “Questa malattia è stata la mia università”; “Non rinuncierei a questa malattia, se dovessi rinunciare a tutto ciò che mi ha insegnato”; “Prendo un giorno alla volta e Dio mi darà la forza per andare avanti”.
- **Opportunità di crescita:** “Non tutto il male viene per nuocere”; “Dio non chiude una porta senza aprire una finestra”; “Dietro ad ogni problema è nascosto un dono”; “Se sono ancora qui, significa che c’è ancora qualcosa che devo fare nella vita”; “Quanto accaduto ha unito di più la nostra famiglia”; “Ora capisco meglio chi è nel dolore”.
- **Sublimazione o mezzo di santificazione:** “Offro le mie sofferenze per quanti ancora non credono in Dio”; “Mi basta guardare il Crocifisso per sentirmi Dio vicino”; “Tutto è possibile in Colui che mi dà forza” (Fil.4,13); “Dio si serve del dolore per santificarmi e rendermi a lui gradito”; “Unisco il mio dolore alle sofferenze di Cristo per il bene dell’umanità”.

Queste diverse espressioni compendiano una varietà di prospettive dinanzi alla sofferenza. Se l’uomo non è libero di scegliere la malattia, è certamente libero di fare proprio un determinato atteggiamento dinanzi ad essa.

C’è chi trasforma l’infermità in un calvario e chi in preghiera, chi non fa che piangere sulle proprie sventure e chi contribuisce a sorridere in mezzo alle difficoltà, chi non pensa che a sé e chi si prodiga per alleviare le preoccupazioni altrui, chi fa l’amore con la vita e chi non ha nessuno da amare, chi vuole essere consapevole di tutto e chi non vuole essere informato di nulla, chi ritiene che la morte sia contagiosa e chi la contempla come termine che dà la giusta prospettiva ad ogni cosa.

Ogni lettura tende a generare risposte positive o negative, anche se esiste la possibilità di modificare la propria ottica interpretativa nel tempo.

Ognuno sceglie come reagire alle prove della vita. Non si può scegliere per gli altri. Coloro che accompagnano i malati possono contribuire all’assunzione di atteggiamenti costruttivi attraverso una presenza umana, rispettosa ed empatica che promuova l’introspezione e porti alla luce le risorse interiori del malato.

Mobilizzare le risorse interiori della persona

Un fattore decisivo nel fronteggiare una malattia grave riguarda l’individuazione e la mobilitazione delle risorse interiori del sofferente.

La metafora del “guaritore ferito”³ illustra questo processo basato sulla consapevolezza che in ogni persona abita sia il malato che il medico. Il concetto di “malato” non riguarda solo la sfera della corporeità o delle patologie, ma include l’esperienza di limite, sofferenza e fragilità sperimentate ai seguenti livelli:

- ✓ **a livello psicologico**, per rapporti difficili o conflittuali, l’assenza la perdita di persone importanti, la difficoltà a gestire i propri sentimenti ed emozioni;

³ Nouwen H., Il guaritore ferito, Queriana, Brescia, 1983.

- ✓ **a livello mentale**, per idee fisse che condizionano la propria libertà, complessi di inferiorità, senso di inadeguatezza o insicurezza che limita le proprie scelte;
- ✓ **a livello sociale**, per problemi nelle relazioni con gli altri, la tendenza all'isolamento, inibizioni che mortificano le proprie potenzialità di contatto;
- ✓ **a livello spirituale**, per le crisi di fede, il senso di vuoto, la mancanza di valori o di scopi nella vita, l'alienazione da Dio o dal prossimo.

C'è chi è a contatto solo con il malato che ha in sé, e focalizza costantemente l'attenzione sui propri limiti, sulle difficoltà, sulle ricadute, sul travaglio di ogni giorno. Se la tendenza è ad identificarsi con il malato che si ha dentro, il rischio è di affidarsi ciecamente alla medicina o alle risorse esterne, annullando le potenzialità di guarigione interiore. Il progresso irreversibile di un'infermità e il fallimento della scienza potrebbero generare sconforto, angoscia e chiusura nell'auto commiserazione.

Scoprire il medico che alberga dentro di sé significa portare alla luce quel bagaglio di valori e potenzialità, che aiutano a guardare alle cose con occhi diversi.

Il compito di identificare e mobilitare il medico interiore spetta ad ogni persona, ma può essere facilitato dalla presenza di buoni ascoltatori.

La guarigione globale non si limita ad attivare le potenzialità fisiche, ma abbraccia la dimensione psicologica, cognitiva, sociale e spirituale della persona.

Dinanzi ad una grave malattia, che minaccia la salute del corpo, l'appello è a recuperare, affermare e assecondare le potenzialità della mente, del cuore e dei valori del malato.

Talvolta, il corpo è costretto ad arrendersi dinanzi all'inesorabile marcia di un'infermità e anche la scienza registra, a malincuore, la sua impotenza e sconfitta.

In queste circostanze si onora pienamente la vita dando senso al proprio soffrire o morire. L'incertezza che avvolge il proprio futuro diventa occasione per consolidare quei legami che danno scopo al proprio esistere, dare voce ai propri pensieri e sentimenti per non portarli nella tomba, fare leva sui quei valori spirituali che ispirano il proprio pensare, sentire ed agire.

Chi porta alla luce il medico che ha dentro, ridimensiona lo spazio di ciò che lo limita e demoralizza, per espandere l'orizzonte di ciò che ha e gli resta.

SR. PAOLA MAGNA

Sfide e crisi spirituali dell'età adulta

1. Premessa antropologica: la radice profonda di tutte le crisi

Le sfide e le crisi dell'età adulta hanno la loro radice profonda in alcune caratteristiche ontologiche della persona umana. Ci fermiamo dapprima a qualche considerazione antropologica.

Il dato dell'esperienza ci porta a riconoscere in ciascuno di noi un profondo conflitto interno, inevitabile, ontologico, tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, tra il reale e l'ideale... esiste una spinta in noi che ci porta sempre al di là, a trascendere ogni evento, ogni incontro che viviamo... ci domandiamo del nostro stesso domandare...

È "una delle caratteristiche profonde dell'uomo di desiderare, di essere confrontato con qualcosa che va al di là della sua limitatezza, della sua finitezza, dell'ordine sensibile o intuitivo-emotivo. Questo anelito per l'Infinito (...) abbraccia il nostro spirito senza distruggere però quanto di finito, di limitato è in noi. Di qui la dialettica presente nel nostro essere tra l'infinito a cui tendiamo con i nostri ideali ed il finito della nostra realtà." ¹ Il teologo Lonergan esprime così questa spinta all'autotrascendenza insita in ogni persona umana: "comporta tensione tra il self come trascendente e il self come trasceso."²

Questo conflitto interno diventa più drammatico per la radice del peccato che è in ciascun essere umano. Lo descrive bene il Concilio Vaticano II nel documento "Gaudium et Spes": *"In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. E' proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; dall'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe (cfr. Rom. 7,14ss). Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società."* (n.10)

Possiamo dire allora che ogni persona vive al centro di movimenti e tendenze opposte: il limite e il desiderio.³ E' una tensione presente inevitabilmente in noi, in quanto persone umane: non possiamo sceglierla o rifiutarla, possiamo solo accoglierla..

Il mondo del desiderio ha un movimento progressivo di espansione: è il mondo della continua ricerca, degli ideali, delle aspirazioni, dei valori, comprensivo anche dell'immaginazione. È un mondo caratterizzato dall'assenza di limiti fissi.

Il mondo del limite ha invece un movimento di restringimento progressivo: è il mondo dei limiti corporali, caratteriali, di sesso; mondo della fragilità, della sofferenza e della morte. È caratterizzato da aspetti che non possono essere cambiati, ma devono essere accettati

Questi due movimenti sono continuamente presenti dentro di noi, anche se nelle diverse tappe della vita possiamo notare la prevalenza di uno sull'altro: il processo di espansione, il mondo del desiderio, è tipico dell'infanzia/adolescenza/gioventù... lo ritroviamo già nel sentimento di onnipotenza tipico del bambino piccolo... Di fatto l'esperienza del limite comincia ad essere presente nella sua vita, anche se non ne è pienamente cosciente (p.e. quando il bambino piange e la mamma non lo soddisfa come lui vorrebbe, le prime malattie infantili...).

1 L.M. Rulla, Antropologia della vocazione cristiana, 1, Piemme, Casale Monferrato (AL), 1985, p.109

2 B.J.F. Lonergan, Il metodo in teologia, Queriniana, Brescia, 1973, p.110

3 Cfr. B. Kiely, Psicologia e Teologia morale linee di convergenza, Marietti, Casale Monf. (AL), 1982, pp. 206-233

Via via, nel corso della vita, vediamo accentuarsi l'altro movimento, quello del limite, pur essendo sempre presente nella vita della persona il mondo del desiderio: è l'esperienza tipica dell'età adulta e dell'anzianità, l'esperienza delle proprie debolezze e fragilità, il declino della vitalità, la malattia, le sofferenze, la morte...

In una persona, più o meno sana, i due mondi interagiscono continuamente. La psicopatologia invece li tiene separati per l'uso abituale di una difesa inconscia, chiamata *splitting* o scissione.

La tensione dolorosa tra i due mondi del limite e del desiderio può portare a soluzioni diverse:

- La persona tratta un bene finito come se avesse un valore assoluto (= formazione di idoli). Per es. il successo, l'estetica e la perfezione fisica, il sesso, il partito politico, i soldi...
- La persona trova una soluzione religiosa: credere, amare, seguire Gesù Cristo. Non si elimina il problema, ma si trova una forza diversa e un senso per affrontarlo.

2. L'età adulta

2.1 - Alcune caratteristiche

Romano Guardini descrive ogni periodo della vita con alcune caratteristiche specifiche ed una crisi tipica da affrontare. Divide l'età adulta in due periodi⁴: dai 20 ai 40 anni e dai 40 ai 60, periodo che definisce "età dell'adulto maturo".

Di fatto la psicologia dello sviluppo umano oggi cerca di evitare dei precisi limiti cronologici alle fasi diverse della crescita evolutiva, ma offre dei criteri che determinano un succedersi di stadi di vita. Tuttavia prendiamo qualche concetto da quell'autore, utile per i nostri scopi.

L'adulto vive la crisi dell'esperienza, che esige l'accettazione della complessità e durezza della vita, se non si risolve, la persona resta idealista oppure opportunistica ed egocentrica.

L'adulto è consapevole della complessità della vita, armonizza le diverse componenti della sua personalità, riesce a coniugare idealità e limite attraverso la virtù della pazienza, che deriva dalla consapevolezza che i cambiamenti esterni ed interni avvengono lentamente.

Sempre secondo Guardini, l'età dell'adulto maturo (40-60 anni) è caratterizzata dalla crisi del limite: è la disillusione che la vita ormai manifesta, non c'è il senso della novità, ma quello del già visto e del già sperimentato. La tentazione è quella dello scetticismo, più o meno sprezzante, o dell'ottimismo superficiale. La soluzione positiva porta ad un'età matura dove si lasciano le illusioni di successo ed emerge la virtù della risolutezza verso gli impegni presi nonostante le asperità della vita.

Consideriamo ora in breve l'apporto dello psicologo Erikson⁵: egli vede lo sviluppo della persona come una serie di conflitti da affrontare e superare, integrando il polo positivo e quello negativo in una sintesi di virtù.

Tra i 25 e i 55 anni, l'adulto che è riuscito a superare il conflitto precedente tra intimità e isolamento (6° per Erikson) tramite la soluzione dell'amore, della partecipazione e della tenerezza, sperimenta il nuovo conflitto tra la generatività e l'improduttività (7°). La prima è rappresentata dall'attitudine ad occuparsi degli altri, dall'attenzione e dalla capacità di utilizzare le proprie abilità produttive per il benessere altrui. L'improduttività invece è l'arresto generativo, il dominio, l'incapacità ad esprimere i propri doni per gli altri o la tendenza ad usarli in modo egocentrico. Le virtù acquisite in questa fase sono: il servizio, la sollecitudine, l'efficacia.

4 Cfr. R. Guardini, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano, 1997

5 Cfr. E.H. Erikson, *Infanzia e società*, Armando, Roma, 1960. Dello stesso autore, "Ciclo della vita: continuità e mutamenti", Armando, Roma, 1984

2.2 – Il contesto culturale postmoderno

A questo punto non possiamo non considerare almeno qualche aspetto del contesto culturale e storico in cui viviamo oggi l'età adulta: è la cultura postmoderna, che ha un'influenza su tutta la nostra vita e quindi sul modo di vivere anche la vita spirituale e la vocazione.

Viviamo oggi un'esaltazione dell'autonomia umana, fondata sulla libertà, e nello stesso tempo una forte tendenza allo sganciamento da qualsiasi vincolo ad una verità oggettiva.

Il sociologo Bauman afferma: "Agli individui è stata offerta (o meglio assegnata) una libertà senza precedenti, ma al prezzo di un'insicurezza altrettanto senza precedenti."⁶

Scrivono un altro autore: "L'uomo postmoderno non crede più ai grandi sistemi teorici che giustificano. (...) Nessuna verità: solo combinazioni pragmatiche."⁷ Si tratta del pensiero debole...

In questa cultura, che non si definisce più atea, vige una nuova formula riguardo a Dio: "Dio esiste, però fa lo stesso!", cioè non ha nessuna incidenza sulla vita personale e collettiva dell'umanità.

Ancora, si parla di "mentalità digitale"⁸ (prendendo come simbolo l'orologio digitale, in cui appare solo il presente isolato): si perde di vista ciò che fa da sfondo, la vita è solo presente. Bauman a questo proposito ci ricorda: "In assenza di una sicurezza a lungo termine, la «gratificazione istantanea» assume l'aspetto seducente di una strategia ragionevole. Tutto quello che la vita può offrire, lo offre *hic et nunc*, subito." "L'appagamento differito ha perso ogni attrattiva." (cit., p. 198)

"Uomini e donne sono addestrati (cioè imparano a loro spese) a percepire il mondo come un contenitore pieno di oggetti rimpiazzabili, usa e getta, inclusi gli altri esseri umani." "«Adesso» è la parola chiave della strategia della vita." "Il legame tra le persone non è più qualcosa che si costruisce con uno sforzo prolungato e con occasionali sacrifici, ma qualcosa da cui si attende una soddisfazione istantanea." (p. 200).

La cultura in cui siamo immersi suggerisce che il mondo emotivo e l'esperienza emotiva è ciò che guida la valutazione di ciò che sto vivendo. Quasi uno slogan: "se sento di meno, significa che le cose non vanno bene"...questo è applicabile al rapporto marito/moglie, alla preghiera e alla vita comunitaria per un religioso/a, alla vita di un sacerdote...

Tutti gli aspetti elencati della cultura postmoderna incidono nel modo di vivere l'età adulta e ci offrono delle chiavi di lettura importanti per saper leggere e interpretare le crisi che vi sopraggiungono.

3. Crisi come opportunità e non ostacolo di percorso

Da un punto di vista etimologico il termine greco che si traduce "crisi" deriva da un verbo di azione che significa "io distinguo", "io giudico". Allora la parola "crisi" "significa «scelta», «decisione», «fase culminante e decisiva di una situazione»."⁹

Nella crisi allora si tratta di prendere una decisione senza sapere quale sarà il risultato. In ogni momento la vita ci mette di fronte ad un bivio, in cui si deve decidere se andare a destra o a sinistra: il guaio sta sempre nel dubbio, il cercare certezze sulla scelta da operare. Quindi la "crisi" rimanda a processi di separazione, di scelta. Di fronte a qualsiasi decisione il vero pericolo è la "non scelta": il fermarsi di fronte al bivio, nella speranza che passi qualcuno a darci

6 Z. Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, 2002, p. 202

7 N. Luhmann, *Osservazioni sul postmoderno*, Armando, Roma, 1995, p. 27, cit. in A. Manenti, *Vivere gli ideali* (2), EDB, Bologna, 2003, p. 193

8 A. Manenti, cit. pp. 207-208. Cfr. E. Polster, *Ogni vita merita un romanzo; quando raccontarsi è terapia*, Astrolabio, Roma, 1988

9 F. Decaminada, *Crisi della vocazione*, in *Dizionario di Pastorale Vocazionale*, Ed. Rogate, Roma, 2002, p. 345. Ho preso spunto da questa "voce" per questa parte (cfr. pp. 345-357)

l'informazione giusta o qualcuno che ci guidi direttamente o qualcuno su cui scaricare le responsabilità dell'eventuale errore.

Questa visione della crisi si riferisce dunque ad una modifica, scelta, valutazione, cambiamento...di tipo ambivalente, cioè che può svilupparsi in senso sia benefico, sia sfavorevole.

Tuttavia oggi, nell'uso comune, il termine "crisi" viene utilizzato soprattutto in senso negativo di situazione gravosa, pericolosa, di lotta e turbamento.

In ambito psicologico si parla di crisi per far riferimento ad un "momento della vita caratterizzato dalla rottura dell'equilibrio precedentemente acquisito e dalla necessità di trasformare gli schemi consueti di comportamento che si rivelano non più adeguati a far fronte alla situazione presente."¹⁰

3.1 – Le crisi della vocazione e i loro fattori

Possiamo distinguere due tipi di crisi: quelle evolutive o di sviluppo, intrinsecamente legate alla crescita di ogni individuo e le crisi accidentali, come ad es. una grave malattia, la perdita di una persona cara, un cambiamento improvviso o soggettivamente importante nella situazione di vita o di lavoro. Le crisi della vocazione¹¹ appartengono a questo secondo tipo: si presentano nella vita di una coppia credente, di una consacrata/o, del sacerdote, mettendo in discussione le finalità, le motivazioni e la solidità della loro scelta.

Vari sono i fattori della crisi vocazionale da un punto di vista psicologico:

- Fattori di tipo personale, per immaturità soprattutto affettiva. Oggi questo scoppia di più nel periodo dopo la professione perpetua, l'ordinazione sacerdotale, dopo diversi anni di matrimonio. Un'area delicata e difficile da ben integrare è di solito quella sessuale. In questo fattore oggi gioca molto la mentalità postmoderna in cui siamo inseriti...
- Fattori di tipo interpersonale: conflitti non risolti nella propria famiglia di origine, problemi a livello di rapporto con l'autorità (per le persone consacrate e i sacerdoti), le insoddisfazioni per la mancanza di rapporti profondi e significativi.
- Fattori di tipo istituzionale: crisi del matrimonio, delle strutture religiose ed ecclesiali che schiacciano le persone...
- Fattori di tipo socio-culturale: sono gli aspetti già considerati della mentalità postmoderna, che fra i vari elementi mette in sero dubbio il valore della fedeltà e di un sì per sempre.

3.2 – L'esperienza della delusione nell'età adulta

Come abbiamo visto, in questa fase della vita si vivono due tipi particolare di crisi: quella dell'esperienza e quella del limite. Mi sembra che la delusione sia un'esperienza che le accomuni entrambe.

Per comprendere bene la dinamica sottesa alla delusione, occorre dapprima considerare il sistema delle attese: "quali aspettative avevamo quando ci siamo sposati?" "quali aspettative avevo nel farmi suora/religioso/prete?"

È utile allora verbalizzare in modo chiaro quell'«immaginario» costruito spesso senza saperlo. Queste aspettative rappresentano contemporaneamente sia la sfera dei bisogni sia quella dei desideri. Quando il sistema delle attese viene frustrato in uno dei suoi aspetti, scatta il meccanismo della delusione, con tutto il potenziale corrosivo: delusione di se stessi, delusione nei confronti del proprio partner/della propria comunità, delusione della vita matrimoniale/religiosa/sacerdotale...

Gli eventi che determinano questo non sono mai clamorosi: sono il risultato di un progressivo accumulo di emozioni negative suscitate dalla consuetudine e dalla quotidianità. È il quotidiano

10 U. Galimberti, Dizionario di Psicologia, UTET, Torino, 1992, cit. in F. Decaminada, p. 346

11 Cfr. L.M.Rulla, Antropologia della vocazione cristiana, cit., pp. 247-249

dell'amore, nelle diverse espressioni a seconda della scelta fatta, il "terribile" quotidiano che fa cadere poco per volta molti sogni e desideri, molti ideali creduti ed amati.

Molte sono le reazioni possibili alla delusione, eccone alcune:

- La rassegnazione o accettazione passiva, si subisce la situazione frustrante come se fosse un evento ineluttabile e senza soluzioni alternative: "Ormai ci sono i figli, dobbiamo per forza tirare avanti!" "Mi hanno dato degli incarichi nella Congregazione, come faccio a tirarmi indietro?"
- La finta rassegnazione, il comportamento è analogo a quello precedente, ma è accompagnato da profondi sentimenti di rancore e di insopportabilità, con atteggiamenti anche vendicativi: "Me ne vado una settimana da mia madre, ma gli lascio il frigorifero vuoto!" "Come tutte le sere devo tornare a casa, ma prima mi fermo al circolo con gli amici." "Il mio comportamento in cappella e in comunità è impeccabile, ma poi quando sono in camera faccio quello che voglio, pur essendo il tempo della lectio!"
- Isolamento/ripiegamento: "Non ho più voglia di fare nulla." Nasce una profonda demotivazione esistenziale fino al punto da determinare una caduta di interessi sia nel campo dei propri impegni, sia in quello delle relazioni sociali.
- La malattia: "Non ho più voglia di vivere", è lo sbocco estremo del comportamento precedente e colpisce più frequentemente le donne. Può assumere sia i caratteri di natura psicosomatica, sia un progressivo deterioramento fisico e nervoso (vd. problemi col cibo, perdita di sonno, etilismo, abuso di psicofarmaci).
- La ricerca attiva di compensazione: "Meglio pochi momenti felici che il grigiore del fallimento quotidiano!". Si ricerca un altro rapporto nel quale trovare ciò che è stato disatteso e frustrato da quello di coppia; un rapporto affettivo privilegiato sia nella vita religiosa che in quella sacerdotale...

Dalla santità desiderata alla povertà offerta: la seconda chiamata

È questo il titolo di un articolo di P. Michel Rondet S.J.12, che ho letto anni fa e che mi ha molto colpito, soprattutto ho trovato vero nella mia esperienza e in quella di molte persone incontrate: rilegge l'esperienza vocazionale secondo tre tappe.

Se si volesse descrivere con una formula il percorso globale della crescita spirituale di chi tenta di seguire il Cristo più da vicino, si potrebbe dire che essa va sempre dalla santità desiderata alla povertà offerta: se questo è vero a livello personale, è anche vero nel cammino della coppia cristiana.13

Prima tappa: la santità desiderata. È caratterizzata da alti ideali, desiderio di dono di sé senza riserve, di amare con tutto se stessi. Il Signore in questo periodo attrae e dona molta consolazione. Per i consacrati e i sacerdoti sembra facile amarlo come Unico per tutta la vita. La vita comunitaria è idealizzata, vista come sostegno e aiuto, testimonianza entusiasmante.

Nel matrimonio, all'inizio della conoscenza reciproca, i due di solito vivono l'appassionante esperienza dell'innamoramento: si vede solo il positivo dell'altro/a (per il processo di idealizzazione), e se si vedono i difetti, si ha una grande fiducia nel saperli sopportare oppure si ha una sottostante fiducia che l'altro poi cambierà (anche per proprio merito ed intervento!). Grandi ideali si fanno via via spazio: saremo una coppia diversa, il nostro amore crescerà sempre di più, faremo una famiglia aperta alle necessità di altri che hanno meno di noi, pregheremo insieme, faremo ferie alternative, vivremo nella sobrietà contro la società consumistica, vivremo nella solidarietà e nella condivisione...

12 M. Rondet, De la sainteté désirée à la pauvreté offerte, in *Christus* n.137, janvier 1988, pp. 47-54. L'articolo riprende il cap. "La seconda chiamata" di R. Voillaume, *Sulle strade del mondo*, Morcelliana, Brescia, 1960, pp. 1-14

13 Per l'applicazione di queste tappe alla vita di coppia: cfr. P. Magna, *Alla ricerca di un rapporto riconciliato uomo-donna e marito-moglie*, in *Tredimensioni*, 1 (2004), Ancora, Milano, pp. 59-76

Seconda tappa: la prova del reale. Il P. Rondet afferma: “Ogni incontro con il Cristo degli evangelii si presenta a noi, un giorno o l’altro, come una Pasqua, un appello ad abbandonare le nostre sufficienze e le nostre sicurezze, a lasciarci condurre dallo Spirito proprio là dove non siamo affatto sicuri di voler andare.” Possiamo definire questo momento inevitabile per tutti, consacrati e non, come il momento della crisi.

È l’impatto con la realtà quotidiana che provoca la caduta delle illusioni e la delusione: “abbiamo dovuto renderci conto di aver ceduto, anche noi, alla fatica, che ci siamo lasciati prendere dall’illusione, che vi erano in noi delle debolezze e delle fragilità che non giungeremo mai a superare. Il nostro cammino ci è apparso sotto la vera luce, lento, esitante, intermittente.” E’ il momento della scoperta della propria ambiguità, per cui “noi facciamo il male che non vorremmo e non facciamo il bene che vorremmo”. La tentazione allora si fa forte: ci prende l’amarezza, il risentimento, lo scoraggiamento.... A volte qualcuno è portato all’abbandono della scelta fatta; la maggior parte sceglie la mediocrità e il compromesso...Così continua il Padre francese: “Abbiamo sognato, ci siamo sbagliati, dobbiamo riconoscerlo umilmente, non guardare più le vette che non sono alla nostra portata ed accontentarci di gestire al meglio le nostre debolezze e le nostre fragilità, ormai ben conosciute!” In questi casi la crisi può essere veramente salutare: ci aiuta ad infrangere un’immagine di persona giusta in noi, immagine che non vuole mai morire, Dio avrà permesso che il peccato ci apra gli occhi. La misericordia di Dio ci aspetta proprio qui, “la tenerezza di Dio ci apre degli orizzonti più belli dei nostri sogni”. P. Rondet ci ricorda che tutti i santi hanno conosciuto questa tappa: “Non l’hanno superata in un irrigidimento volontaristico attorno all’ideale di santità che li aveva messi in cammino.”

Terza tappa: la povertà offerta e la seconda chiamata. È P. Voillaume che ha usato questo concetto in una lettera mandata a tutti i Piccoli Fratelli, in cui descrive tre tappe “nell’evoluzione normale di una vita religiosa”. Nel momento in cui la propria povertà viene accolta ed accettata, vi si può scoprire un nuovo volto di Dio: è una nuova chiamata a scoprire la tenerezza e la gratuità dell’amore di Dio per noi peccatori. Così si esprime Voillaume: “saper riscoprire Gesù, che non ha mai cessato di essere presente, ma la cui presenza è ora molto diversa da quella di prima.” Riuscire a vivere fino in fondo la tappa della crisi permette di preservarsi dal pericolo di “una vita religiosa falsificata sotto delle apparenze intatte” e di continuare ad avanzare in un accrescimento continuo dell’amore. Per quanto dolorosa e faticosa possa essere la presa di coscienza dei nostri limiti, la grazia ci chiama ad altro che ad una cupa rassegnazione, che presto può trasformarsi in risentimento contro un Dio che aveva messo nel cuore di entrambi dei desideri così belli e grandi!

La seconda chiamata è allora alla santità non più desiderata nella ricerca della nostra perfezione, ma vissuta nell’offerta della nostra povertà.

LAVORO DI GRUPPO

“Sfide e crisi dell’età adulta”

Carla è una madre di famiglia di 36 anni: lei e Paolo, sposati da 12 anni, hanno tre figli, e quando è nato l’ultimo, 4 anni fa, insieme hanno deciso che Carla lasciasse il lavoro (era maestra) per dedicarsi interamente ai bambini. Conoscendo bene entrambi, ed avendo parlato più volte con loro prima che facessero questo passo, siete certi che si è trattato di una scelta evangelica, per mettere in pratica la loro sequela di Cristo (è quindi una risposta ad una chiamata di coppia).

Sia Paolo che Carla sono cresciuti nell’associazionismo cattolico, vivono il loro essere sposi e genitori nella fede e come vocazione. Non mancano tuttavia alcune difficoltà: ad esempio, le condizioni economiche non sono così sicure, le famiglie d’origine poi hanno spesso criticato la scelta di avere tanti figli.

Attualmente partecipano ad un gruppo parrocchiale di famiglie di cui voi siete l'assistente. Più volte nel gruppo si è anche parlato della possibilità di rendersi disponibili per forme di affido di minori, e Carla e Paolo si sentono molto interessati all'idea.

Una sera Carla vi telefona e, un po' inaspettatamente, vi chiede di poter parlare al più presto. Appena vi incontrate, scoppia a piangere e, tra le lacrime, vi racconta che da qualche giorno ha scoperto di essere rimasta di nuovo incinta.

"Non so che cosa mi stia succedendo, ma questa notizia, invece di riempirmi di gioia, mi ha gettato nell'angoscia, e mi sento terribilmente in colpa per questo. Lo so che una nuova nascita è un dono di Dio, ma questa volta non riesco proprio a vederla così: so bene tutto quel che si tratta di affrontare quando arriva un nuovo figlio, e sinceramente ne sono angosciata... Tutto ciò che un neonato richiede... e poi proprio ora che il figlio maggiore, iniziando la scuola media ed incontrando qualche problema, avrebbe più bisogno del mio aiuto... ed inoltre come comunicarlo ai miei genitori, che già quando avevamo avuto il terzo bambino ci avevano detto che eravamo degli incoscienti? Paolo è stufo di vedermi piangere e mi chiede dove è finita la mia fede; io mi vergogno tanto di tutti questi dubbi, al punto che non riesco neppure più a pregare..."

Domande

1. *Come valutare la crisi che Carla sta attraversando?*
2. *Come aiutare a ricollegare la prova presente a tutto il cammino spirituale da lei già percorso?*
3. *In quale maniera (nel colloquio, nella proposta di brani biblici, nel ricorso ad altri aiuti, ecc.) ottenere che il momento della prova, nel quale Carla si trova, sia correttamente illuminato dalla luce della presenza consolante di Gesù risorto?*

Riflessioni e commenti

Caso di Carla

- Carla sta vivendo una **lotta interna tra i valori in cui crede e la sua umanità**: in questo momento sembra prevalere la seconda. Si tratta di una crisi (= desolazione) frutto del combattimento spirituale: il maligno mette in evidenza tutte le difficoltà e i dubbi, che sono reali, ma li amplifica così che sembrano soffocare la fede e la fiducia in Dio (cfr. Carla dice di non riuscire più a pregare).
- In un primo momento è importante per Carla che **la guida le manifesti chiaramente la sua comprensione e vicinanza** in un momento difficile: vanno riconosciuti i problemi reali che lei ha enunciato e la fatica ad accettare una gravidanza inattesa nel mondo d'oggi; inoltre la forza e il coraggio richiesto a portare avanti dei valori contro corrente. **E' comprensibile che lei senta questo** e le sembri di non avere la forza necessaria per affrontare tutto.
- Carla potrà ricollegare ciò che sta vivendo a tutto il cammino spirituale già percorso con gradualità: **occorre avere molta pazienza con lei e darle tempo**. Non serve in questo momento richiamarla **subito** ai valori: questo potrebbe aumentarle il senso di colpa che ha già e la vergogna che dice lei stessa di provare.

- Il primo passo può essere quello di scoprire **Gesù sofferente che soffre ora con lei** (= momento della prova): vedere Gesù che si ribella di fronte alla sofferenza e alla morte, anche Lui ha fatto fatica ad accettarle! Un brano biblico potrebbe essere quello di Maria che “stava” presso la croce...
- Si può quindi chiedere a Carla stessa **quali punti di luce, quali segni vede già nella sua vita della presenza del Signore**, che possono aiutarla in questo momento. Dopo averle dato un po' di tempo, perché sia lei stessa a cercarli, la guida può suggerire che uno di questi potrebbe essere la decisione presa con Paolo di lasciare il lavoro, dopo la nascita del 3° figlio, per dedicarsi interamente ai bambini: questo adesso la facilita con una nuova nascita... Un altro segno si può vedere nel loro interesse circa l'affido di minori... il Signore sta loro chiedendo un'altra disponibilità, diversa da quella immaginata e forse desiderata!
- **Si tratta allora con molta delicatezza di risvegliare la fede di Carla**, i valori in cui ha sempre creduto e per cui ha fatto diverse scelte con Paolo: tutto questo non comporta un facile superamento delle difficoltà e dei problemi intravisti, oppure un improvviso cambiamento dentro di sé: **il Signore si rivela nella fatica del quotidiano**, la Sua pace è costituita in ugual misura dalla gioia e dalla sofferenza, **Lui può dare la forza di affrontare tutto quello che lei aveva visto come insuperabile** (= presenza consolante di Gesù risorto).

INDICE

PROF. GIANCARLO ZAPPOLI

La rappresentazione della sofferenza e della morte

nel cinema contemporaneo	p.	4
La morte 'che cresce'	"	6
La morte 'che fa crescere'	"	6
La morte 'coreografata'	"	7
La morte 'narrata'	"	7
La sofferenza 'esponenziale'	"	7
Sofferenza 'da guardare'?	"	8
La 'dolce morte'	"	9

DANIELE GIANOTTI

Nel labirinto di Giobbe

Primi orientamenti	p.	10
Articolazione del libro di Giobbe	"	11
<i>La questione della retribuzione</i>	"	12
<i>Il dramma di Giobbe</i>	"	14
<i>La "risposta" divina</i>	"	15
<i>"Ora i miei occhi ti vedono"</i>	"	17
<i>Alcune considerazioni finali</i>	"	18
Nota Aggiuntiva	"	19

DOTT. STEFANO TOSCHI

I feriti della vita

Un incontro che evangelizza e interpella

Sommario	p.	22
Dialogo	"	25

DON MAURIZIO MARCHESELLI

"Quando sono debole è allora che sono forte..." (2Cor 12,10)

1. Il campo semantico della debolezza nell'epistolario paolino	p.	27
1.1 <i>Statistica dei vocaboli aree di concentrazione</i>	"	27
1.2 <i>Esortazione e riflessione teologica</i>	"	27
2. La dichiarazione "Quando sono debole..." nel suo contesto immediato (2Cor 12,6-10)		27
3. Il contesto più ampio, a partire da 2Cor 11,16	"	29
4. Lo sfondo di 2Cor 4,7-15	"	32
5. Uno sguardo ad un altro catalogo di avversità: 1Cor 4,10-13	"	34
6. L'importanza di 1Cor 1,17-2,5	"	35
Bilancio	"	38

GIUSEPPE SOVERNIGO

Il superamento della prova: la pedagogia dei tempi della crisi	p. 40
I. Saper superare le prove in modo efficace come una necessità	“ 42
a. Vivere la vocazione come un cammino, una sequela	“ 42
b. Il compito educativo della guida spirituale.....	“ 42
c. Le aree delle prove	“ 42
d. La prove nelle età della vita.....	“ 43
2. Il superamento positivo della crisi come un serio problema	“ 44
a. Resistenze nella persona chiamata	“ 44
b. Resistenze nella G.Sp	“ 44
3. Un bivio entro cui scegliere	“ 44
4. Il processo di superamento della prova.....	“ 45
4.1 <i>Gli elementi di un affrontamento realistico e fiducioso</i>	“ 45
4.2 <i>Favorire un vero incontro dell'oggettivo dei valori vocazionali e del soggettivo sofferente della persona.....</i>	“ 46
5. Le tappe del patto con la vita rifatto attraverso il processo del lutto di fronte alla perdita.....	“ 47
I. <i>Riconoscere la realtà della prova:</i>	“ 48
II. <i>Identificare ed esprimere le emozioni di dolore</i>	“ 48
III. <i>Riconoscere e risolvere l'ambivalenza dei sentimenti.....</i>	“ 49
IV. <i>Dire addio a ciò o a colui (colei) che si è perso, cui occorre rinunciare o il congedarsi.....</i>	“ 49
V. <i>Andare avanti, distaccarsi e reinvestire fiducia, ricominciare</i>	“ 50
VI. <i>Il lutto vero porta all'accettazione, ben oltre le espressioni distorte del dolore..</i>	50
VII. <i>Rifare il patto con la vita propria e altrui.....</i>	“ 50
6. Tipi di superamento della crisi	“ 51
I. <i>Il superamento riuscito e la ripartenza fiduciosa</i>	“ 51
II. <i>I superamenti mancati</i>	“ 52
7. Per una pedagogia dei tempi della prova.....	“ 53
7.1 <i>Il versante della persona chiamata.....</i>	“ 53
I. <i>Attuare le rinunce necessarie interne alla scelta per uscire dalla prova....</i>	“ 53
II. <i>Passare dalla scelta come negazione alla scelta come affermazione</i>	“ 53
III. <i>Il confronto dei desideri soggettivi con la Parola</i>	“ 54
7.2 — <i>Il versante della Guida Spirituale</i>	“ 55
8. Apporto: Come trasformare le ferite in feritoie	“ 56

SR LUCIA MAINARDI

Giovani e Vocazione: La via della Croce	p. 59
Mistero Pasquale: parabola dell'intera esistenza umana	“ 60
Croce passaggio obbligato per ogni vocazione	“ 62
<i>La sofferenza Humus germinativo</i>	“ 62
<i>Esempi classici e recenti</i>	“ 62
<i>Importanza di un serio discernimento</i>	“ 63
<i>Eventuali rischi</i>	“ 63
<i>Esempi positivi.....</i>	“ 64
<i>Decisione e rinuncia: un binomio inscindibile</i>	“ 64
<i>Passaggio al torchio: dai progetti personali a quelli di Dio</i>	“ 65
Percorso educativo	“ 65
<i>Riconoscere e accogliere il mistero di Dio e nostro</i>	“ 65

<i>Coscienza di essere sempre e comunque interlocutori che rispondono</i>	“ 65
<i>L'impegno definitivo una dimensione irrinunciabile dell'amore</i>	“ 66
Lavoro di Gruppo.....	“ 67

DON ANDREA VENA

Sofferenza e vocazione: Benedetta Bianchi Porro (1936-1964)..... p. 69

I. Benedetta Bianchi Porro	“ 72
<i>Breve profilo biografico</i>	“ 72
<i>Gli anni dell'infanzia letti attraverso i suoi scritti</i>	“ 73
II. Benedetta: storia di un cammino dalla di-sperazione alla speranza	“ 76
III. Sofferenza & vocazione	“ 91

LUCIANO MANICARDI

“Tu ci nutri con pane di lacrime”

La preghiera nei tempi della crisi e le crisi nella preghiera

1. La preghiera nel divenire della vita e della vocazione cristiana.....	“ 96
<i>Divenire della vita, divenire della preghiera</i>	“ 96
<i>La preghiera come sforzo e fatica</i>	“ 97
<i>L'angoscia della morte</i>	“ 99
2. Le crisi nella vita.....	“ 99
<i>La crisi</i>	“ 99
<i>La crisi del superamento della metà della vita</i>	“ 101
<i>Preghiera e fallimento</i>	“ 102
<i>Preghiera e immagine di Dio</i>	“ 103
Conclusione	“ 104

P. AMEDEO CENCINI

Il dolore e la morte in famiglia: vivere e accompagnare il lutto

1. Nulla come la morte rende pensanti	p. 105
2. Nulla come la morte d'un congiunto rende pensosi.....	“ 105
3. Il senso della vita anzitutto	“ 105
4. Senso vocazionale.....	“ 105
5. Elaborazione del lutto.....	“ 106
6. Sbocco vocazionale.....	“ 106
6.1- <i>“Sul tuo esempio...”</i>	“ 106
6.2- <i>“Al posto tuo...”</i>	“ 107
Elaborazione-integrazione del lutto.....	“ 108
Per il lavoro dei gruppi.....	“ 109

P. ARNALDO PANGRAZZI

I “perchè” dinanzi alla sofferenza: atteggiamenti e risorse p. 113

La transitorietà della vita	“ 113
La condizione di limite e precarietà del corpo.....	“ 113
La caduta dell'illusione di una falsa immortalità.....	“ 113
L'anelito ad una vera immortalità	“ 113
La consapevolezza della propria dipendenza da Dio.....	“ 114

Il legame “con” e dipendenza “da” altri	“ 114
L'invito a fortificare le Virtù	“ 114
La sfida a riconciliarsi con la propria impotenza.....	“ 114
<i>Variabili nella risposta ad una malattia.....</i>	“ 115
<i>Atteggiamenti e reazioni dinanzi alla malattia.....</i>	“ 115
<i>Mobilizzare le risorse interiori della persona.....</i>	“ 117

SR. PAOLA MAGNA

Sfide e crisi spirituali dell'età adulta

1. Premessa antropologica: la radice profonda di tutte le crisi	p. 119
2. L'età adulta.....	“ 120
2.1 - <i>Alcune caratteristiche</i>	“ 120
2.2 – <i>Il contesto culturale postmoderno.....</i>	“ 121
3. Crisi come opportunità e non ostacolo di percorso	“ 121
3.1 – <i>Le crisi della vocazione e i loro fattori</i>	“ 122
3.2 – <i>L'esperienza della delusione nell'età adulta.....</i>	“ 122
<i>Dalla santità desiderata alla povertà offerta: la seconda chiamata</i>	“ 123
Lavoro di gruppo:“Sfide e crisi dell'età adulta”	“ 124
<i>Riflessioni e commenti: Caso di Carla</i>	“ 125